This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BUHR A

a39015 01813303 6b

PROPERTY OF
The University of Michigan Libraries
1817
ARTES SCIENTIA VERITAS

TUNISI

E

LA SUA STORIA

PER

CESARE BILIOTTI

VENEZIA,
PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH

1868.

602

DT
245
.B58

Proprietà letteraria.

6697 : : 1

PREFAZIONE DELL' AUTORE

La storia, ossia il racconto e l' apprezzamento dei fatti che furono, degli avvenimenti che attraverso il lavoro dei secoli si svolsero, talora effetto del pensiero umano, ma più spesso conseguenze di un ordine morale e fisico indipendente da noi, dovrebbe essere la negazione del pregiudizio e dell' errore.

Eppure, anche lo storico non può sottrarsi talvolta alla suprema legge di natura, che dei fatti ai quali assistiamo spettatori interessati od indifferenti, ma sempre vicini, ci fa giudicare a norma degli intimi nostri sentimenti; imperocchè ogni uomo creda possedere in se stesso l'idea dell'onesto, o supponga

almeno di conoscere le vie per le quali vi si giunge; e tutto al più la mente superiore rimane dubbiosa e trepidante, dinanzi a conclusioni le quali potrebbero più tardi apparire sogni e chimere, errori e menzogne. — Che se avvenga di dover cercare nelle tenebre fitte de' popoli, sui quali lunga barbarie stese denso velo, il filo sottilissimo che ad onta di costumanze diverse, di abitudini nemiche, di lontananza pericolosa, d'indole opposta, li avvinse alla nostra vita; se devonsi studiare le impercettibili armonie della loro oscura esistenza col nostro incivilimento progressivo, oh! allora, senza avvedersene, la tradizione prende qualche volta il posto della storia, e l'intuizione quello della filosofia.

Il suolo Africano fu teatro di singolari vicende nei secoli più remoti, le memorie dei quali stanno ravvolte tra la nebbia della favola e del mistero. Se l'Egitto e Cartagine, i Faraoni ed Annibale, ci rappresentano epoche sulle quali la storia esercita il suo intero dominio, il silenzio e la superstizione gettano

ancora la loro luce sinistra sulle contrade che occupano l'ampia zona, che si stende dal territorio cartaginese all' Egitto; la favola circonda d' ombre e di fantasie, i miti e le costumanze dell'interno: si direbbe che la sfinge debellata da Edipo alle porte di Tebe, abbia popolato del suo spirito quelle regioni, e se qualche cosa parla di vita, egli si è per rivelare tale sentimento, che è pur tutto un mistero: il dolore.

Alla caduta della romana dominazione, si ridestarono negli abitanti del lato settentrionale quegli ingordi appetiti di rapina, che movevano i Cartaginesi di Annibale alla guerra, solo per istrappare ai Romani anche i cenci della povertà. E tutta si ridestò la rabbia del saccheggio nell' antico popolo: fattisi marinari, coll' ardire rinvigorito dall'odio, per la sofferta schiavitù, diventarono pirati. A rintuzzarne l'audacia, chè si spingevano a devastare le più belle contrade d' Europa, nè poteva dirsi ormai sicura la navigazione, i potentati armarono spesso flotte poderose, e

non fu se non in seguito a pugne sanguinose, ed in epoche da noi non troppo remote, che il Mediterraneo venne liberato da quelle orde di barbari. Giova inoltre riflettere, che sebbene fertilissimo il suolo, il perimetro africano del Mediterraneo, non poteva essere prodigo de' suoi tesori all' Europa, se non per mezzo di coloro che, non curanti della incostanza dei mari, e del rischio cui esponevano la propria libertà nel solcarli, vi approdavano a farne l' acquisto, animati dalla speranza di poterli quindi trasferire al suolo nativo.

Primi a tentare la difficile impresa, come quelli che divinavano la potenza della patria, nel dominio dei mari, e sentivano l'ardimento pari al desiderio, furono i Veneziani, i quali affrontando lotte audacissime coi pirati, avvicinarono nei rapporti commerciali quelle contrade alle nostre, ed ebbero poi ad emuli e compagni i Genovesi, e più tardi anche i Napoletani.

E poichè di certe costumanze civili, parvero meno abborrenti gli abitanti del terri-

torio altravolta tenuto da Cartagine, ed ora conosciuto sotto il nome di Reggenza di Tunisi, quivi a preferenza gli Europei fissarono una stazione commerciale nel secolo XV, per agevolare le comunicazioni cogli altri Stati Barbareschi e coll' interno dell' Africa.

Senonchè, il commercio richiese in ogni tempo la protezione di leggi speciali, a tutela delle persone che vi si impegnano colla vita e cogli averi, a garanzia degli interessi molteplici e diffusi che rappresenta. E di cotali leggi, o vogliansi patti internazionali, diventava urgentissimo il bisogno colà, dove libertà e sicurezza, queste primissime condizioni dello sviluppo del commercio, erano minacciate continuamente dagli istinti e dalle abitudini degl'indigeni, e dove l' arbitrio del forte reggeva e dominava sovrano.

Ne derivò per le potenze d' Europa la necessità di sanguinosi conflitti, i quali per lungo tempo non erano già seguiti da regolari conclusioni di trattati di pace, ma si traducevano in atti di semplice punizione

pel reo o pei rei, che alla prima occasione riprendevano il vecchio costume, e schiavi del timore un istante, ritornavano pirati appena supposto lontano il severo vendicatore. È così dei popoli bambini o selvaggi, come dei fanciulli, i quali si rannichiano timorosi alla presenza di chi li punisce, e ricominciano le follie quando l'oggetto dei loro timori, sfugge all'immediata percezione dei loro sensi.

Le più antiche memorie diplomatiche colle reggenze degli Stati Barbareschi, non precedono la seconda decina del secolo XVIII, ed i Veneziani che durante quel secolo si mantennero continuamente in armi contro i pirati, non ebbero regolari rapporti politici con quegli Stati, se non per lo spazio brevissimo di un decennio e mezzo, dal 1783 al 1797.

Non per tanto volli tentare se, con uno studio speciale, era possibile distinguere e conoscere le proporzioni del commercio della Repubblica Veneta coi paesi di Barbaria, e scrutarne i rapporti politici. Ma poichè in tale ristrettissimo campo, non avrei potuto

raccogliere se non poche ed incomplete notizie, mi avventurai in più largo cerchio, e volli anche fermarmi a considerare lo stato e le condizioni di Tunisi fino all' epoca attuale, e le sue relazioni commerciali, che spenta la Veneta Repubblica, divennero più intime e frequenti cogli altri Stati di Europa, quantunque anche ai nostri giorni fossero oggetto di controversie, negli interessi di Francia, Inghilterra ed Italia.

La natura del suolo, che mi proposi di visitare, — l' incertezza delle notizie che dovevano determinare il corso di alcune mie indagini, — la tradizione e la favola che abbujano ancora lo svolgimento della vita moderna di quei popoli, sotto tanti aspetti, — la scarsità dei viaggiatori che, dopo aver percorso quelle contrade, si diedero la pena di registrarne le memorie, — ecco altrettanti ostacoli, di fronte ai quali, disperai talvolta di condurre a termine l' assunto propostomi. — Nè avrei seguito il faticoso cammino, senza il soccorso della luce sparsa da alcuni dottissimi scritti

sopra quelle regioni. Dei pochissimi che si occuparono della Barbaria, e segnatamente di Tunisi, piacemi notare: J. B. Gramaye, *Africae illustratae.* Tornaci Nerv. 1622; — Levati, *Storia della Barbaria*, Roma 1827; — Gräberg de Kemnso, *Memoria sul commercio della Barbaria e delle sue relazioni con quello d' Italia*, Firenze 1828; — Toulotte et Rive, *Histoire de la Barbarie et des lois au moyen âge*, Parigi 1829; — Cav. Calza, *Algeria: viaggio a Tunisi*, Roma 1844. — Poche pagine su Tunisi, abbiamo nel Volume I della *Geografia Commerciale* del Marmocchi, Genova 1857; — ed ultimamente ci diede varie notizie di Tunisi, il francese Leon Michel nel suo libro: *Tunis. L' Orient africain*, *Arabes*, *Maures*, *Kabyles*, *Juifs*, *Levantins*, *Scenes des moeurs* ecc. ecc., Paris 1867.

I documenti diplomatici che pubblicò il Martens, rimontando ai primordii del secolo XVIII, mi segnarono la via più sicura per giungere alla meta; e se degli studii da me intrapresi sugli Stati Barbareschi, mi decido

a raccogliere in queste pagine quella parte che specialmente si riferisce alla Reggenza di Tunisi, egli si è che, operaio nuovissimo della scienza, non azzardai prestare al mio lavoro maggiore importanza, di quella di un semplice saggio, aspettando che il tempo e nuovi studii mi consentano di completare le notizie raccolte su quella parte d'Oriente, dove suonò temuto e riverito il nome italiano, e dove ogni sole che nasce, feconda, all'Italia redenta, il germe di novelli interessi.

E se taluno fosse disposto ad accusare di temerità il mio tentativo, quegli sospenda il giudizio e creda: che per un giusto apprezzamento delle mie forze, io mi era già deciso a confidare, tutto al più, queste povere carte, alla discreta tolleranza di qualche amico, e che solo un desiderio più forte di ogni imparziale estimazione di me stesso, mi determinò a pubblicarle. Desse ricordano parte di quei lidi, dove un giorno, messaggiero di civiltà, sventolò il vessillo di S. Marco. Ed ivi, brilla ancora la stella, che segna il corso alla futura

grandezza economica di Venezia mia; purchè, sul labbro dei nepoti, le virtù degli avi non suonino più sterile vanto di un passato, che non è opera nostra, ma si attenda invece a rinnovarne gli esempii.

CENNI SULLA BARBARIA

Alle notizie, che formeranno il soggetto di queste pagine, non riuscirà inopportuno, e forse non disaggradevole al lettore gentile, la premessa di compendiosissimi cenni sulla Barbaria, per venir quindi a dire del regno di Tunisi e della città che gli dà il nome, della sua posizione materiale, delle sue vicende, della sua statistica, de' suoi usi, de' suoi abitanti.

La Barbaria si estende dall' Egitto sino al di là dello stretto di Gibilterra. Componesi di quattro Stati principali da cui dipendono tutti gli altri esistenti nel suo territorio; sono essi Marocco e Fez, Algeri, Tunisi, Tripoli.

Il clima ne è temperato, mal coltivata la

terra; abbonda sulle coste di grano, lino, canapa, legumi, di cui fa commercio non meno che di cuoi, stagno, cera, corallo.

Gli abitanti della Barbaria si distinguono in tre classi principali: Mori, Arabi e Berberi. — I Mori vivono nelle città e nelle pianure coltivate; le loro forme ce li accusano derivanti da un miscuglio di antichi mauritani e numidi, coi fenicj, coi romani e cogli arabi; hanno la carnagione più bianca, il viso più rotondo, il naso meno prolungato, i lineamenti meno espressivi di quelli degli altri tipi africani.

Gli Arabi hanno fisonomia maschia, occhi vivaci, la tinta quasi olivastra. Vivono sotto le tende, in mezzo a pingui pascoli ove allevano il loro bestiame. Questo nomade popolo, è governato da Cheikì dipendenti da un Emir o Cheikì superiore; paga un tributo al sovrano sulle cui terre si trova accampato.

I Berberi formano una razza affatto distinta dalle due precedenti, e sembra indigena dell'Africa settentrionale; di tinta rossiccia-bruna, delicati e magri del corpo, hanno alta e svelta la taglia; sono anch' essi, come gli arabi, divisi in piccole tribù governate da Cheikì, talune sparse per le montagne, altre nei deserti.

L'islamismo è in generale la religione di coteste genti; sopra tutti i Mori ed i Berberi si distinguono per superstizione e per fanatismo.

Perchè si chiami Barbaria questo grandissimo tratto di suolo africano, non giudicano d'accordo gli eruditi.

L'etimologia, che più ci sembra ammissibile, noi la troviamo nella conquista fattane dai Romani, i quali solevano dare il nome di barbare a tutte le nazioni loro straniere, in guisa che per essi straniero era sinonimo di barbaro. Il Marmol fa derivare la parola Barbaria dall'arabo *bar*, che suona deserto, e tale era infatti questa parte dell'Africa, allorchè vennero gli Arabi ad abitarla.

DEL REGNO DI TUNISI

Il regno di Tunisi non ha più di centosettanta leghe in lunghezza sopra settanta di larghezza; esso confina al nord col Capo Bianco, il più settentrionale dell'Africa; il Capo Bon, dalla parte del nord-est, sporge in faccia alla Sicilia, e trovasi all'estremità di una penisola, che separa al nord-ovest il golfo di Tunisi da quello di Hammamat, che è al sud-est. — Ha circa due milioni di abitanti, Mori, Arabi, Turchi, Berberi ed Ebrei.

Fra gli Stati barbareschi occupa la posizione più favorevole al commercio. Mentre la parte meridionale di questo regno è sterile, inaridita quasi dall'ardente sole, quella del nord al contrario, assai bene irrigata, è feconda di cereali e

di frutta. Una fertile pianura si estende lungo il Megerda, fiume che anticamente si chiamava Bagrada; nei mesi di luglio e di agosto, allorchè il vento del sud vi porta l'aria infiammata dell' interno dell' Africa, il caldo è colà quasi insopportabile. V' ha penuria di acqua dolce, essendone rarissime le sorgenti; quelle che vi abbondano invece, sono salmastre, e perciò non di rado s' incontrano lunghi tratti di terreno lastricato di sale, lavorato dall' evaporazione delle acque. Molti ruscelli, bagnano la parte occidentale del paese; le prime pioggie vi cadono in settembre e talvolta in ottobre; allora i coltivatori seminano, per mietere in sulla fine di maggio od ai primi di giugno.

FIUMI

I principali fiumi che serpeggiano nel regno di Tunisi, sono lo Zaina, che lo divide dall'Algeria; il Miliana, il Gabbas, che si crede essere il Tritone degli antichi; il Megerda testè accennato.

È degno di osservazione, che mentre alcuni geografi commemorano un fiume, da essi nominato *Guadil barbàr*, il celebre viaggiatore inglese Shaw assicura di non lo avere mai trovato. Di ciò gli autori di storia universale fanno a buon dritto le maraviglie, nè sanno persuadersi come tanti geografi abbiano indicato il nome, la sorgente, i giri ed altre particolarità di questo fiume, la di cui esistenza è negata da un viaggiatore, qual è il Shaw, tanto curioso ed esatto.

Trovansi ancora nel regno di Tunisi molte sorgenti sulfuree e molti bagni caldi di cui si raccontano maraviglie.

Ve ne sono a Gabbas alcuni coperti da piccoli tetti di paglia; hanno vasche di dodici piedi quadrati in larghezza e lunghezza, di quattro in profondità, con sedili di pietra collocati sotto la superficie dell' acqua.

MONTI

Sorge nella parte di mezzo del regno di Tunisi il Grande Atlante, il quale stende le sue falde sino alla spiaggia del golfo di Cabis: il Piccolo Atlante occupa il lato settentrionale del paese; dalla parte meridionale stà il Fissato.

Non curandoci di parlare distintamente degli altri monti, che sono per la maggior parte diramazioni molteplici dell'Atlante medesimo, fermeremo sopra di questo tutta la nostra attenzione.

Esso forma una catena la quale col Mediterraneo e coll' Oceano, accerchia la parte N. O. del continente africano più vicino all' Europa, che perciò gli Orientali chiamano *isola di Magrab*, ossia *isola di Occidente*. Incomincia all' estremità del golfo della gran Sirte, rimonta verso il nord sino al capo Bon, continua all'ovest sino a Fez, scende di nuovo verso il S. O. fino al capo Nun; il rialzo, che forma il deserto di Barca, lo separa

ad Oriente dalle montagne di sabbia, che si avvicinano all' Egitto.

Tra Fez e Marocco, in una lunghezza di cento e venti miglia geografiche, le sommità principali della maggior catena s' innalzano alla regione delle nevi perpetue, probabilmente a più di 2200 tese sopra il livello dell' Oceano. Innumerevoli ramificazioni, che formano altrettante inferiori giogaje, si prolungano interrotte da immensi gruppi tra loro staccati. Queste masse, ineguali per forma e per direzione, sono separate ora da ridenti fecondissime pianure, ora da vasti deserti, di cui le inutili sabbie sono divise da nere rocoie e da strati di sale bianchissimo, or da' freschi deliziosi valloni, ove in abbondanza crescono gli ulivi, gli aranci, i melograni, il pesco, il pistacchio, il gelsomino arborescente, il mirto, ed una grande quantità di piante spinose; salici ed oleandri, adornano i margini dei torrenti. Nelle selve foltissime, che sovrastano quelle montagne, riesce spaventevole, durante il giorno, il profondo silenzio che vi regna; ben più nella notte riempie di orrore il sibilo di enormi serpenti, e il ruggito dei leoni, e il fremito dei leopardi e di altri non meno feroci animali, che ne rendono estremamente pericoloso il passaggio ai viaggiatori.

Allignano nelle foreste dell' Atlante, l'ulivo selvaggio, il pino di Gerusalemme, la quercia a ghiande dolci, il pioppo bianco, il terebinto, il ginepro di Fenicia; sopra tutte le alture non coltivate, abbonda la palma nana.

Respirasi in queste interne regioni l'aria più pura; le pioggie, condotte dai venti settentrionali, cominciano a cadere in ottobre, e continuano per intervalli sino alla fine di aprile; l'atmosfera, in tutto il resto dell'anno, vi è continuamente serena. In gennaio principia la vegetazione, ed in marzo tutti gli alberi sono rivestiti di foglie.

Il suolo dell' Atlante, in tutti i punti dove fu osservato, è calcareo, ed offre in certe situazioni degli strati regolari, rilevati perpendicolarmente, che si compongono di depositi orizzontali. Si sà che questi monti abbondano di produzioni minerali, specialmente di argento, ferro, rame, piombo ed antimonio; per imperizia e per indolenza degli indigeni, tali ricchezze rimangono quasi affatto infruttuose.

Gli abitanti, per origine, per linguaggio e per fisica costituzione, differiscono dai popoli di razza turca, araba ed europea, i quali vivono nelle pianure del nord, come anche dai mori e dai negri, che stanno nell' interno dell' Africa.

Le diverse parti dell'Atlante ricevettero particolari denominazioni, che sarebbe troppo lungo commemorare distintamente.

Questo dirò, che pochi geografi se ne sono di proposito occupati, ed assai spesso tra loro si contraddicono; ciò torna tanto più inconcepibile, in quanto chè il grande Atlante, sebbene difficilissimo ad essere attraversato, non è tuttavia relativamente assai largo, ed offre gran numero di porte o passaggi frequentati di continuo dalle carovane, che s'inoltrano nel deserto, e da quanti si recano nelle valli meridionali.

I tunisini del pari che gli algerini, per andare al gran deserto od a Tombuctù, passano il monte Ghariàns al sud del Cabès, e poscia il grande Atlante al nord di Gadamès, luogo di riposo e di riunione delle carovane.

Frammezzo alle montagne atlantiche, le quali veramente appartengono al regno di Tunisi, fu notato da parecchi esploratori essere assai difficile il passaggio nella direzione da Bona a Tunisi, a cagione del fiume Luer-Sibuzè, che attraversa precipitosamente la via, ed ingrossa nell'inverno a tal punto, da arrestare i viaggiatori per qualche mese.

Oltre la pianura di Bona, s'iincontrano i

monti Mamelifs al S. O. di Tunisi. Il Mamelifs propriamente detto, è il principio di una catena, che scorrendo da N. E. al S. O. divide in due il regno sino al deserto di Sahara.

Un altra giogaja ad esso paralella, estendesi a partire da Porto-Farino.

Recandosi da Tunisi a Tozèr, passata appena la città di Keruàn, si entra dopo un cammino di tre giorni in una pianura immensa, situata fra due catene, che corrono dal nord al sud; poco prima di El-Hammàh, esse catene vanno a terminare, e ne cominciano altre due, una delle quali piglia la direzione verso l'E. mentre l'altra si dirige verso l'O. Quivi sono i limiti del deserto, abitato dagli arabi nomadi.

Sull'origine del nome Atlante, molte e contradditorie sono le opinioni dei viaggiatori, e dei geografi europei; Leone Africano crede trovarne la derivazione nella parola araba Attlès; gli indigeni infatti lo chiamano *Gebel-Attlès* che significa montagna di neve.

Prima di chiudere questi cenni sull'Atlante giova commemorare, che dagli antichi ne fu di molto esagerata l'altezza, e gli scrittori ed i poeti dei secoli più illuminati si compiacquero di ripetere le favole dei primi navigatori, che ne han-

no scoperta la vasta catena; essi la descrivevano dimora dei satiri e degli engipani, il teatro delle imprese di Ercole e di Perseo. La mitologia, facendo dell' Atlante un eroe, figlio di Giove, e congiungendo alle illusioni dell' imaginazione quelle dei sensi, studiavasi di far vedere nelle alte sue montagne qualche cosa che, avvicinavasi alla figura di un vecchio, il quale sosteneva il cielo sugli omeri. Virgilio trasse partito ammirabile da questa popolare credenza, descrivendo nel IV libro della sua Eneide l'Atlante come apparve al Dio Mercurio, quando per ordine di Giove recavasi a Cartagine onde proteggere Enea.

DELLA COSTA MARITTIMA

Un numero assai grande di scogli e di bassi fondi, rende pericoloso l'avvicinarsi alle coste di Tunisi. Degna di particolare menzione è la *piccola Sirti*, celebre presso gli antichi egualmente che presso i moderni, pei banchi di sabbia che riescono spesso fatali ai bastimenti.

Essa è tra l'isola di Jerba ed il capo di Capudià. Forse dal suo nome derivò il generico vocabolo delle *Sirti*, adoprato per indicare, ovunque se ne trovi, l'accumulamento di sabbia e di fango, portato nel suo crescere o scemare dalla marea.

Nel golfo che sta dirimpetto alla città di Tunisi e che ne porta il nome, giace l'isola di Zawamora o Zimbra chiamata dagli antichi *Ægimurus*.

PRODOTTI

La fertilità del paese e per conseguenza la ricchezza del raccolto, dipendono specialmente dall'abbondanza delle pioggie, che cadono nel corso dell'inverno. Il suolo, ove non sia arenoso, è talmente ferace, che, senza essere concimato mai, produce in ragione di 12 a 20 ed in qualche luogo fino a 50 sopra uno di semina. La palma, da cui traggono principale sussistenza gli Arabi del Sahara, vicino all' Atlante, alligna quì meglio che in qualsiasi altro punto dell'Africa, lungo la costa non essendo tanto il calore da farne sempre maturare le frutta. Quasi ogni parte del dattero gli Arabi con grandissima industria utilizzano. Del legno fanno travi, attrezzi rurali, carbone di molta forza; mangiano la midolla e le foglie degli alberi giovani; dai rami più alti estraggono un

liquore bianco latticinoso: coi filamenti secchi fabbricano corde.

I fichi del Beladel-Gerid sono in questo regno, i migliori di tutta la Barbaria.

L'olio d'oliva, uno dei più importanti prodotti del paese, è inferiore per qualità a quello dell'Italia e della Provenza; se ne fà tuttavia grande commercio. e va specialmente consumato nelle fabbriche di sapone in Marsiglia. Vi si coltiva pure il tabacco; lo si semina in aprile e se ne fa molto uso nel paese. La *nicotiana rustica* è la specie più comune ad un tempo e la più apprezzata. La canna di zucchero vi riesce bene; tutti i frutti dei climi caldi vi prosperano; per esempio il melograno, il melarancio, il limone, le giuggiole, i pistacchi, le zucche, i poponi. I legumi, tranne il melonchio e l'ibisco asculento. sono gli stessi che nell'Europa meridionale; in gran quantità si raccolgono specialmente ceci, lenti e fave.

Le viti lungo il mare danno uve eccellenti e ne riesce il vino squisitissimo. Da parecchi anni sono divenute produzioni indigene quelle del cotone e dell'indaco; nelle parti meridionali allignano i gelsi bianchi e vi si coltiva anche molto lo zafferano.

Offrono i giardini bellissima varietà di fiori e di verdi piante, in particolar modo di mirti, di lentischi, di gelsomini, di melograni, di aranci, di kennè. Le acque artificiosamente condotte ad irrigarli, vi mantengono grata verzura anche nei forti calori dell'estate. Il celebre Des-Fontaines vi ha trovato un albero che produce il mastice simile affatto a quello di Scio; egli lo chiama *pistacea atlantica.*

PESCA DEL CORALLO

Generosissima fonte di lucro è la pesca del corallo: recentemente l'erudito Giulio Duval ne pubblicò assai interessanti ragguagli.

Da vari secoli è nota la superiorità di quello che producono le coste dell' Africa. Fino dal secolo XII cotesta industria faceva prosperare la città di Mersel-Girin, nel tunisino. La cessione del corallo fu precipuo argomento del trattato concluso, nel 1167, dalla repubblica di Pisa col signore di Tunisi, e per tentativo piantarono i Pisani uno stabilimento a Tabarca. Più tardi ne fu ceduta la pesca ai Catalani, i quali, nel 1439, pagavano per quest' industria considerevoli canoni allo Stato. Nell' anno seguente fu accordato ad un barcellonese il diritto di pesca nelle coste tunisine. Nel 1551, i Genovesi pescavano a Bona; i

banchi, oggidì vuoti, si scandagliavano dirimpetto a Colbah.

Nella stessa epoca, l'imperatore Carlo V, avuta da Solimano II l'isola di Tabarca, quale prezzo di riscatto del famoso corsaro Dragut, la cedeva al genovese Lomellino, il quale vi trasferì lo stabilimento nazionale.

Nel 1451, ottennero di potersi associare ai genovesi, nella pesca del corallo, i francesi Linches e Didier. Questi ultimi andarono in conseguenza di siffatta intrapresa completamente rovinati; ma per essi nondimeno ebbero principio le comunicazioni francesi coll' Africa settentrionale. Pochi anni dopo, un altra compagnia di Francia si presentò ed accrebbe le operazioni della pesca, fondando successivamente stabilimenti a Bona, a Callè, a Gigelly ed a Bugia, e definitivamente ai francesi fu ceduta la pesca del corallo per convenzione concertata ad Algeri il 20 maggio 1604 da Savary e Breves, in seguito all' accordo conchiuso a Costantinopoli col sultano Amurat III. Regnante Luigi XIII, e precisamente nell' anno 1619 il duca di Guisa, governatore della Provenza, acquistò per sè la concessione, e dette all' industria di cui si parla uno sviluppo grandissimo, grazie alle cure dell' espertissimo Sanson

Napollon. Dieci anni dopo, il cardinale Richelieu inviò in Barbaria varii agenti, e nel 1640, tentò di fondare uno stabilimento a Stora. Il 7 luglio di quell' anno fu conchiuso un trattato col pascià di Algeri, e n' ebbe il merito Cosquiel, al quale fu dal re di Francia assicurato il titolo di capitano-console.

Nel 1694, sotto Luigi XIV, fu concessa l'annua sovvenzione di franchi 40,000 alla compagnia, che godette per un decennio del diritto di pesca, aggravata però da una contribuzione di 105,000 lire all' anno a favore del governo di Algeri.

Nel 1719, alla francese, che cessò di avere in mano cotesto lucrosissimo ramo d' industria, subentrò una compagnia delle Indie. Nelle Indie perciò e nell' Asia minore si trovavano intorno a quest' epoca, i principali depositi di corallo. Ma ben presto ne riebbero la pesca i francesi; e nel 1730, l'ottenne Auriol di Marsiglia, a cui la tolse, dieci anni più tardi, la compagnia indigena dell'Africa. I Tunisini infatti vollero distrutto lo stabilimento di Tabarca, affinchè, liberata la nazione dalla più temuta concorrenza, tornasse a loro vantaggio esclusivo questa inesauribile fonte di ricchezza. Gli Africani dettero allora alla pesca del corallo un' organizzazione stabile e regolare,

Dei benefizii di tale riordinamento godettero sino al 1780, nel quale anno, causa lo sbaglio di avere ammessi alle pesche corallari di Corsica, ebbe a soffrire il paese considerevoli perdite, delle quali tuttavia si riscattò largamente, allorchè in Francia l'assemblea costituente decretò lo scioglimento di tutte le compagnie. Nuova cagione di gravi danni fu il decreto 21 luglio 1791, che, dichiarando libero il commercio della Barbaria, le tolse gran parte del suo privilegio. Le fu imposto l'obbligo inoltre di ammettere cinquantasei barche di Corsica per una pesca di cinquantacinque giorni, verso compensi in natura.

Nel gennaio 1794, andò soppressa la compagnia dell'Africa, e sottentrati alla pesca gli stranieri, questi aumentarono sino a duecento il numero delle barche. I prodotti allora divennero importantissimi; nel 1799, il loro valore fu di un milione e duecento mila franchi; di circa due milioni nell'anno successivo.

Nel 1798, al tempo della guerra con Algeri, condotti in ischiavitù gli agenti francesi, furono tolte le concessioni di proprietà ed abolita l'impresa.

Colla pace del 1801 venne ristabilita la pesca, sotto la direzione di Raimbert, che fissò la sua

residenza a Tabarca, ove il diritto francese non era contrastato. Le condizioni così mutate richiamarono specialmente dall'Italia lavoranti e pescatori. I corsi, i genovesi, i napoletani ricomparvero numerosi; sei soli francesi, scoraggiati dal cattivo successo, smisero l'idea di ritentarne la prova. Nel 1806, il bey di Costantina, ad istigazione degl'inglesi divenuti padroni di Malta, acconsentì alla concorrenza de' maltesi e degli Ebrei spagnuoli nei mercati, in cui sino allora i soli francesi avevano avuto diritto di incetta. Nell'anno seguente, il bey di Algeri per 267,000 franchi annui vendette le concessioni francesi all'Inghilterra; ma più tardi, occupata questa potenza negli approvigionamenti di Malta e di Gibilterra, e quindi nella guerra di Spagna, abbandonò la pesca del corallo a marinari greci, siciliani, sardi e spagnuoli, verso determinati compensi. In tale stato durarono le cose dieci anni circa. Per effetto della convenzione 26 dicembre 1817, la Francia riebbe il possesso della pesca, contro l'annuo tributo di 60,000 franchi, che in forza del trattato 24 luglio 1820, fu portato a 200,000. Due anni dopo, ne fu concesso ad una casa di Marsiglia il privilegio; in fine il governo, nel 1826, decretando la totale soppressione della

pesca sopra barche francesi, abrogò l'antico diritto di mantenimento di battelli esteri.

Nel 1827, fu impedita la pesca per la guerra, a cui tenne dietro l'incendio degli stabilimenti di La Calle. Più tardi alcuni pescatori affrontarono i pericoli dell'ospitalità degli indigeni, rifugiandosi, come il caso portava, a Tabarca ed in altri punti della costa di Tunisi. Quest'industria in seguito rifiorì meravigliosamente, ed oggidì si calcolano impiegate ben 400 barche alla pesca del corallo, nella quale si occupano da 7 ad 8 mila tra francesi ed italiani.

AGRICOLTURA

Al lavoro della campagna, sono adoprati cavalli, muli, bovi e cammelli. La già notata fertilità d'una gran parte del suolo, se non la giustifica, in qualche maniera spiega la ignavia dell' agricoltore.

Crescono tra le biade alcune piante parassite, le quali difficilmente si possono estirpare; di queste la più frequente e dannosa è la vena selvatica. Ma ciò, che principalmente nuoce alle messi, sono le cavallette, che talvolta a nuvoli vi piombano addosso e le divorano. L'orzo ed il frumento, di cui è copiosissimo pure il raccolto, vi si coltiva assai bene. Usano i Tunisini calpestarne le spighe per isgranarle, ed a questa operazione fanno servire i bovi od altri animali. Sogliono conservare il grano entro grandi fosse formate a volto e strette nell' imboccatura. Ne chiudono l' ingresso con grossa pietra, ché coprono quindi di terra.

ANIMALI

Questa parte dell'Africa, quantunque in molte cose non differisca assai dall'Italia meridionale, diversifica notabilmente nella grande famiglia degli animali utili all'uomo.

La Barbaria, e perciò anche il Tunisino, possede il cinocefalo-babbuino, di cui manca non solamente l'Italia, ma l'Europa tutta. Dei ruminanti, straniere affatto all'Europa sono le razze del camello-dromedario, della gazzella, della pecora barbuta e del bubalo. Il somiero più utile nell'Africa settentrionale, è il dromedario; meno grande del camello, differisce da questo non avendo che una gobba sola; ha le gambe più piccole, ed è assai più veloce al corso e più leggiero.

I bubali, che somigliano assai ai buffali di Europa, vivono a torme nei deserti e nelle foreste dell'Africa settentrionale; più numerosi dal

Nilo a Marocco, più scarsi nel territorio tunisino.

I cavalli, detti genericamente barbareschi, perchè comuni a tutte le regioni della Barbaria, servono agli usi dell'uomo, dopo il dromedario e il camello, meglio di ogni altro quadrupede.

Il barbaresco, se non nella velocità, certo nella bellezza delle forme è competente rivale del cavallo arabo.

Le pecore, come la maggior parte degli animali africani, sono pregevoli per forza di complessione e per lunghezza singolare di gambe; hanno folta e finissima la lana, quasi bianca, per lo più poco tendente al rossiccio. Gli argali, sono quivi comuni, come in Sardegna ed in Corsica.

I volatili, nel tunisino, sono per la maggior parte di razze notissime anche tra noi; una ve ne ha però sconosciuta all'Europa, ed è l'*urlatore di Barbaria;* esso ha la grossezza del merlo, giallo il capo, la groppa e le ali nere; chermisino sul petto e sull'addome.

Degli animali feroci che popolano le foreste dell'Atlante, abbiamo altrove indicati i principali.

INDUSTRIA E COMMERCIO

Poco avanzata è l' industria nel regno di Tunisi. Sono però degni di nota i lavori di lana, nei quali particolarmente si distingnono i tunisini, le stoffe di seta, i tappeti, i berretti rossi alla levantina, i velluti, gli scialli e le coperte, i *bernus*, i marocchini, i saponi, ecc. La fertilità del paese, la sua posizione, le sue comunicazioni coll'Egitto e colle più ricche regioni dell' Africa, ne incrementano la commerciale prosperità.

Gli articoli principali, di cui si fa l'esportazione, sono i frumenti, orzo, olio, cera, lana, marocchino, piombi, berretti. L'importazione consiste in drappi, zucchero, pepe, vino, acquavite, legname da costruzione, carta, ferro, acciaio, ecc. La somma del commercio d' esportazione dello stato di Tunisi, che ha 500 miglia di costa nel Mediterraneo, non supera certamente i 13 milioni di

franchi; a 15 milioni ascende il valore del commercio d' importazione.

Ad esercitarvi estesamente la mercatura, sono stanziati nei più importanti luoghi del territorio tunisino, da nove a dieci mila Ebrei, sui quali vegliava in passato rigorosamente il governo, che loro concedeva di vivere secondo le proprie leggi, ma segregati in appositi quartieri.

Assai rilevante era il commercio che anticamente si faceva dai Tunisini colle carovane di Salé e dei Cadensi. La prima, che arrivava a Tunisi ogni anno tre settimane avanti la festa del *Ramazàn*, portava polvere d' oro e danaro, per un valore qualche volta di 200,000 zecchini. La carovana dei Cadensi (i quali abitano nell' interno, trenta giorni di cammino dalla reggenza) faceva due viaggi all' anno, e recava schiavi di Nigrizia e polvere d' oro, che scambiava con prodotti europei.

Lucro incalcolabile procacciavano per lo addietro ai Tunisini la pirateria ed il traffico degli schiavi; ma riuscirono loro altresì funesta sorgente di discordie e di guerre colle civilizzate nazioni di Europa. La pirateria esercitavasi da particolari compagnie di corsari, ed il governo che le autorizzava colla sua connivenza, doveva por-

tarne la pena per gravosissime contribuzioni, a cui lo assoggettavano di frequente le Potenze rispettivamente protettrici dei propri sudditi danneggiati ed offesi. Di ciò dovremo altrove narrare.

La pirateria può dirsi a quest'ora cessata, ed è per questo che il Mediterraneo da molti anni ricominciò ad essere l'anima vivificatrice dell'antico mondo. Distrutto sulle coste settentrionali dell'Africa l'impero della barbarie che si opponeva ad ogni commerciale sviluppo, l'incivilimento europeo vi penetrò finalmente dopo lunghissima resistenza. Tunisi, che occupa il suolo dell'antico dominio di Cartagine, tende ad una più stretta relazione coll'Italia, imperciocchè la sua naturale posizione fa del mare Tirreno, colla nostra penisola e le isole ad essa adiacenti, una parte segregata del Mediterraneo.

ANTICHITÀ

L'indole stessa del suolo, in cui si dirama il pendio settentrionale dell' Atlante, non dispiega punto il carattere africano; anzi la così detta Barbaria, a giudicare dal clima e dai prodotti, evidentemente appartiene a quell'insieme di paesi che formano il bacino del mare Mediterraneo. Quindi fu, che negli antichi tempi e nel medio evo, i paesi della costa settentrionale spiegarono un alto grado di coltura, e ne furono celebratissime le colonie Fenicie, Greche, Romane ed Arabe. Gli Europei vi dominarono potentemente, e ce lo attestano tuttora gigantesche rovine di città greche e romane.

Narrando di El-Medea, città fortissima un tempo, perchè difesa da mura e fiancheggiata da torri, che avevano persino sette porte, l'una dentro l'altra, coperte di lamine di ferro, il viaggiatore

Shaw, che ne visitò le rovine, ci assicura offerire essa curiosissimi oggetti artistici, ed essere bellissimi, sebbene danneggiati dal tempo, gli avanzi di capitelli, di architravi, di fregi e di cornici.

Generalmente commemorano gli storici ed i viaggiatori, nei dintorni di Tunisi, pavimenti superbi di mosaico, nei quali vedonsi disegnate le principali produzioni del paese, animali, alberi, ecc.

Fra le rovine di Giamà sono ammirabili i resti di un anfiteatro, che aveva sessantaquattro archi e quattro ordini di colonne, dei quali il superiore, che forse era attico, ha molto sofferto nelle guerre intestine degli Arabi. Quattro di quegli archi, furono fatti saltare in aria dal bey Maometto, perchè gli Arabi a lui ribelli, avevano mutato in fortezza l'anfiteatro. Altri avanzi vi si trovano di vario genere, come colonne, torsi e braccia di simulacri marmorei, ecc.

Presso la antica Suffetula, detta oggidì Spentla, è degno di ammirazione un arco trionfale, di ordine corintio. Corre da quest'arco sino alla città un pavimento di pietre nere, in capo al quale si incontra un portico bellissimo, da cui si passa in un vasto cortile; quivi si ammirano gli avanzi di tre templi contigui, de' quali più non rimangono che le muraglie ed i cornicioni.

Nelle vicinanze di Hammamat, si trova un mausòleo di circa sessanta piedi di diametro, costruito a foggia di piedestallo cilindrico. Sulla cornice esistono ancora piccole are, con iscrizioni, delle quali tre sole si possono leggere:

L. ÆMILIO AFRICANO AVUNCVLO.

C. SNELLIO PONTIANO PATRVELI.

VITELLIO QUARTI PATR.

CITTÀ DEL TERRITORIO TUNISINO

Diamo una rapida occhiata alle più rimarchevoli città, che appartengono alla reggenza di Tunisi.

La principale, quella che a tutto il regno dà il nome, occupa il punto migliore della costa occidentale del territorio; le fanno corredo, in questa medesima costa, altre quattro inferiori città, delle quali ognuna serba qualche particolare importanza o politica o commerciale od archeologica.

Sono esse *Marsa*, la *Goletta*, *Biserta* e *Porto-Farino*. Sulla costa orientale sono *Nebél*, *Susa* ed *Africa*. Nella parte interna del paese trovansi *Keruàn*, *Urbs* e *Beja*. Ciascuna ci offrirà argomento a poche parole, affinchè dall'insieme delle notizie che ce ne pervennero, sia facile formarsi un idea dell'importanza dell'intèro territorio di Tunisi antico e moderno.

Marsa, piccola città chiamata dagli antichi *Maxula*, dista quindici miglia da Tunisi.

La sua celebrità deriva dall' essere piantata sulle rovine della famosa Cartagine. Ne fu primo fondatore Mehedì califfo di Keruan; distrutta per le guerre dei re di Tunisi, gli abitanti di que'dintorni vi rialzarono alcune case, delle quali il numero crebbe in seguito considerevolmente.

Oltre di un collegio ed una moschea, fatte fabbricare da Muley-Mahomet, padre di Muley-Hascen, havvi un bel palazzo ed alcune case di piacere. Nell'estate, si recano per ordinario a Marsa i bey di Tunisi, a respirarvi l'aria purissima. — I più ragguardevoli e meglio conservati monumenti fra tante rovine, sono le cisterne e gli acquedotti; gli archi di quest' ultimi, s'alzano a 130, ed hanno un diametro di 14 piedi. Di color grigio, le pietre che li formano sono quadrate ed unite da sì duro cemento, che il distaccarle sarebbe impossibile senza fatica lunghissima.

Cotesti condotti portavano l' acqua a Cartagine da una distanza di ben sessanta miglia, frammezzo a montagne ed a valli, e la versavano nelle cisterne, delle quali era la città riccamente provvista. Esse cisterne sono tutte di eguale dimensione, lunghe cento piedi, larghe venti, profonde

trenta. La bellezza, la solidità, la loro disposizione furono sempre oggetto di particolare considerazione degli archeologi. In mezzo ai ruderi dei contorni, non di rado si trovano monete d'oro, d'argento, di rame. Talune offrono da un lato la testa di cavallo e la figura di uomo; nel rovescio poche lettere iniziali in lingua punica. In alcune vedesi un cavallo col freno ed in altre senza; tale differenza, secondo i principii d'archeologia, distinguerebbe Cartagine soggiogata e Cartagine libera; poche mostrano l'effigie d'imperatori. Il territorio di Marsa, specialmente nella parte occidentale e nella meridionale, produce in gran quantità frutta eccellenti, di cui a Tunisi si fa assai smercio.

La Goletta creduta da alcuni geografi l'isola *Galitha* commemorata da Tolomeo, da altri il *Goulon* di Plinio, discosta cinque miglia dal mare, è situata sopra una piccola eminenza, all'imboccatura di un lago, con cui ha comune il nome.

Ne incominciarono la fabbrica i Turchi, e la compì l'imperatore Carlo V. Ricuperata da quelli, la fortificarono erigendovi all'intorno ridotti e bastioni; vi costruirono un bel porto, parecchi magazzini, la dogana, una prigione per gli schiavi

cristiani e due moschee; così le diedero forma di città. Essa è capitale di quella specie di principato che porta il nome di *Signoria della Goletta*, e che comprende buona estensione di paese. Vi sono, sulle rive del canale della Goletta, cantieri da costruzione francesi ed olandesi.

Biserta è la capitale della provincia di questo nome. Sorge sulla costa marittima tra il promontorio di *Razà Muzàth* e la foce del fiume Bagrada, diecisette leghe da Tunisi.

Sebbene il giro della città non sia grande, tuttavia comprende intorno a sei mila case. Le principali sue fabbriche sono due grandi prigioni, un magazzino, e due torri innalzate a protezione del vastissimo porto, che un tempo dava ricetto al maggior numero dei legni corsari.

Mentre alcuni geografi opinano essere questa città l'antica *Utica*, molti altri per lo contrario, e specialmente il La Martiniere, dimostrano con valide prove, quanto da quella di Utica sia diversa la posizione di Biserta, Nel 1786, fu essa quasi distrutta dall'armata navale dei Veneziani.

Le sponde del lago di Biserta sono popolate da poveri contadini e da pescatori. Nel territorio bisertino è degna di osservazione una vasta e fer-

tilissima pianura, nei secoli addietro chiamata *Clipea;* vi sono ulivi di un altezza veramente maravigliosa.

Porto Farino è la quarta delle città, che fanno corteggio a Tunisi dalla parte occidentale; gli Africani la dicono nel loro idioma *Gar-el-Melhà.*

Ebbe rinomanza Porto Farino, dall'esservi morto in battaglia il re di Francia san Luigi, al suo ritorno dalla Terra santa.

Nebél, sulla costa orientale, una delle più ragguardevoli città che appartengono alla signoria della Goletta, è situata sul Mediterraneo, tre leghe da Tunisi. Tolomeo la commemora sotto il nome di *Neapolis;* perciò gli storici e geografi italiani la dissero Napoli di Barbaria. Fu già fiorente e ricca e popolata città; la sua decadenza la rese abitazione di contadini.

Susa giace su di uno scoglio presso al mare, venticinque miglia da Tunisi, di là del capo Bon, rimpetto all'isola Pantelaria; è la città più vicina alla Sicilia di qualunque altra dell'Africa. La fabbricarono gli antichi Romani, e secondo alcuni geografi sarebbe l'*Adrumentum* di Tolomeo.

Ha un porto assai comodo, che serviva esso pure a ricetto di corsari. Del suo interno, sono da notarsi le moschee ed i bazari fabbricati a volto; parecchie colonne tolte dalle rovine di Ekuda, decorano la facciata di varie case. Di clima delizioso, era città assai florida un tempo; nello scorso secolo scemò alquanto la sua prosperità, ma quindi risorse per singolare attività commerciale. Gran parte de'suoi abitanti, vive del mestiere di marinaio; gli altri attendono alla mercatura. Sono pregiate le tele che si fabbricano a Susa, e se ne fa considerevole smercio. Le principali produzioni del territorio susano, consistono in grano, miglio, riso, vino, indaco, zucchero, cotone, datteri, olive, fichi, melaranci, limoni, gomma, sandraca. Vi si alleva gran numero di cammelli, di cavalli, di muli, di buoi, di capre, di pecore. I luoghi più notevoli della provincia, sono Agadir, Tarodant, Talent, Udnun ed altri.

In sul declinare del secolo XV, Susa riuscì fatale al valoroso principe Filiberto di Savoia, che vi rimase sconfitto nell'assalto, che le diede per occuparla, ed in cui perirono altresì moltissimi cavalieri di Malta.

La provincia di Susa, ha belle pianure e valli fertilissime; tra i fiumi che vi serpeggiano, è di

qualche importanza il Susa, detto dagli Arabi *Raz-el-Uady*, che scende dall'Atlante, e dopo aver bagnato in ampio giro borghi e villaggi, si scarica nel mare Atlantico, non lungi d' Agadir. (1)

Africa, chiamata dagli indigeni *Mehedià*, forma una penisola che da qualche geografo si reputa l'antica *Aphrodisium;* è opinione che ne sia stato fondatore, taluno dei califfi di Keruàn.

Dalla parte di terra, è difesa da forti mura con fosse e torri; da quella di mare, i molti banchi di sabbia ne rendono l'accesso difficilissimo. Il suo porto, che ha molto stretta l'imboccatura, è capace d' una cinquantina di navi.

Keruàn, detta anche *Karvan*, giace nel mezzo di un estesa pianura sterile ed arenosa. In proporzione alla sua ampiezza, è poco popolata; si calcola non maggiore di 50,000, il numero de'suoi abitanti; centro di attivissimo commercio, dopo Tunisi, essa è forse la città più considerevole del regno.

(1) Sono interessantissime le notizie che ci dà di *Susa* e di altre città di questa regione, l'erudito *Enrico de Gubernatis*, nelle sue *Osservazioni sulla Cartografia del Sähel* (*Tunisia*) inserite nel Bollettino della Società geografica italiana, anno I. fasc. I. agosto 1868. — Firenze coi tipi Civelli, pag. 243, e seg.

Crebbe in potenza ed in ricchezza fino a quando Ebrahim Aglabité fondò Racàd in più salubre posizione e più ridente; decadde allora per risorgere sotto i principi Obeiditi, e particolarmente sotto Obeidallà, che nel 912 vi fissò la sua residenza. Ma estinta la stirpe di questi, e passata in soggezione di Tunisi, Karvan perdè un' altra volta il suo lustro.

È rinomata tra i musulmani, siccome sede del supremo capo della loro credenza, vicario del Profeta; gli Arabi le portano venerazione grandissima, ed i maomettani, ricchi o poveri che siano, non vi entrano mai se non a piedi scalzi, ed a misura dei mezzi di cui dispongono, vi fanno, con mire pietose, elargizioni frequenti.

Urbs, a mezzogiorno di Tunisi, ne è discosta venti leghe. Fu anticamente ricca e florida colonia dei Romani, che la dicevano *Turridis;* tuttora vi si osservano curiosi avanzi della loro dominazione.

Beggia, detta anche *Beja*, s'innalza sul pendio di un colle a tre leghe dal mare, a dieci da Tunisi, lungo la strada maestra che va a Costantina. È ricca città ed assai popolata; fertilissime sono le campagne ad essa adiacenti.

TUNISI CITTÀ

Tunisi, dall'alto del colle, su cui sorge, apparisce quale un immenso anfiteatro. Le sue case quasi tutte di pietra o di mattoni, ordinariamente non hanno che un solo piano, oltre il terreno, e sono così vicine tra di esse, che si potrebbe agevolmente passare dall'una all'altra, per mezzo dei terrazzi loro sovrastanti.

Quadrate di forma, hanno nel centro un cortile, sul quale il pian terreno presenta una galleria che fa il giro dell'abitazione; taluno dei più vasti cortili è decorato nel mezzo da vaghissima fonte; i terrazzi, di cui si è detto poc'anzi, sono ornati di tende a varii colori.

Occupano le donne un appartamento separato da quello degli uomini. Pochissime sono le finestre verso la pubblica via; quelle rare che

guardano sulla strada, restano chiuse da verdi graticci.

Le migliori, sono le abitazioni dell'Aghà, del rappresentante di Francia e in generale quelle degli altri consoli. Quasi tutte le case hanno due vaste cisterne, in cui si raduna l'acqua delle pioggie invernali. In città non si trovano acque potabili, che non siano salmastre; le sorgenti di acqua dolce sono assai rare e lontane di molto.

Gli edificii veramente grandiosi, di cui Tunisi va superba, sono due: la grande moschea, e l'immenso palazzo del Bardo, ove risiede il bey. Malte-Brun lo qualificò, chiamandolo il *Varsailles tunisino*, e l'Ewald che lo ha visitato, dice che la maggior sala di esso gli parve per indescrivibile magnificenza, opera delle fate.

Sorge questo palazzo sulle rive d'un lago salso, poco meno di una lega fuori della città. Il principale ingresso, dipinto a striscie di colori diversi, aperto in un muro merlato e difeso da artiglierie, mette ad una breve strada selciata ed ai lati adorna di colonne. Giungesi per essa in un luogo vasto ed aperto, dal quale, traversando un passaggio guardato da un distaccamento di militari, si entra in un cortile magnifico, attorniato da alti portici, ed abbellito nel mezzo da una fontana.

Un' ampia stanza terrena, è destinata a sala di aspetto, per coloro che devono essere ammessi all'udienza del principe. Gli archi della galleria del piano superiore sono muniti di un graticcio squisitamente lavorato; la parte inferiore ne è dipinta a verde, dorata la superiore.

Dietro di esso graticcio convengono soventi le donne del bey, donde, non vedute, osservano le persone che vanno all' udienza del loro signore.

La grande sala di ricevimento, di cui la volta è dipinta a colori vivacissimi, è parata di velluto rosso ricamato in oro. Vi pendono dalle pareti scimitarre, moschetti, pugnali, ed altre armi magnifiche, che splendono maravigliosamente per l'oro, e per l'argento, e per le gemme, di cui sono a profusione arricchite. Al di sopra di queste, sporgono delle mensole a sostegno di porcellane e di oggetti i più curiosi. Una fila di specchi, disposti gli uni accanto gli altri, produce un effetto strano e sorprendente.

Il pavimento è coperto di superbi ricchissimi tappeti persiani, ed intorno girano tre ordini di grandi cuscini carichi di rosso drappo ricamato.

Ne' giorni di solenne ricevimento, i principali cortigiani formano doppia schiera a destra ed a

manca; sopra un sofà coperto di raso bianco, siede il bey.

Maraviglioso per la grande quantità d'oro e d'argento, che vi si ammira, è l'appartamento d'estate, splendidissimo malgrado il disarmonico miscuglio di colori che mal si adattano insieme. Pendono dalle volte gabbie da uccelli, talune lavorate a maniera di vaso; stanno collocati negli angoli orologi antichi e moderni; armi preziose adornano le pareti.

Ma sopra ogni altra è interessante la camera del tesoro, situata nella più recondita e sicura parte del palazzo. Ivi, tra infinite singolarissime curiosità, è custodito il libro della legge di *Il-mohedian*, da cui i re di Tunisi pretendendo discendere, esercitano il diritto di giudicare qualunque controversia religiosa.

La grande moschea, oltre che per istraordinaria vastità, si distingue sopra le altre che esistono in Tunisi, per la torre, che, dopo quella di Fez, è reputata la più alta che si trovi in tutta l'Africa. La fabbricò il re Zaccaria, che la dedicava ad uno degli uomini più illustri della sua setta. Le altre moschee hanno più o meno eleganti minareti, in cima ai quali l'imano canta la preghiera, secondo l'uso dei musulmani.

L' interno di qualsivoglia moschea non presenta che una sala quadrata ed oscura, quasi affatto spoglia di ornamenti. Ve ne ha un gran numero, e sono per la maggior parte dotate di rendite considerevoli; al servizio di esse sono impiegati non pochi dignitari riccamente provveduti. L' ingresso ai Cristiani ed agli Ebrei è senza eccezione interdetto.

Le vie di Tunisi sono turtuose ed anguste; in diversi quartieri della città si trovano pubblici bagni, nei quali sono anche ammessi i forestieri.

Gli Israeliti hanno in Tunisi otto sinagoghe; i Greci una chiesa, ed una i Protestanti.

Tutte le religioni vi sono tollerate, quando non si turbi per esse l' ordine pubblico, nè si rechi oltraggio al nome di Maometto.

Pochissime carrozze vedevansi una volta a Tunisi; eranvi bensì certi calessi a due ruote coperti di tela rigata a striscie bianche e rosse.

Tunisi è composta della città propriamente detta e di due sobborghi: Bebeney e Bebel-Menara.

La disuguaglianza del terreno, su cui è posta la città, produce che il quartiere abitato dai mori è assai decente, mentre la parte inferiore, ove sono i magazzini, i bazari i caffè, è quasi sempre

sudicia e fangosa a cagione delle acque e delle immondezze che vi discendono.

La città ha una lega di circonferenza, fiancheggiata da molte torri, e cinta da buone mura alte sessanta piedi. Prima che i Turchi la prendessero di assalto, nel 1570, era munita di baluardi e di fortificazioni, che furono quindi per la maggior parte distrutte. Presentemente la sua principale difesa consiste in una cittadella, piantata sopra un'eminenza a ponente; la incominciò l'imperatore Carlo V, e la compì Giovanni d' Austria. Ha molta estensione, ma si trova in assai cattivo stato.

Cinque porte aprono l' ingresso alla città, nel mezzo della quale è la gran piazza, centro principalissimo di commercio.

Tunisi domina il lago, con cui alterna il suo nome; questo lago che ha quasi otto miglia di circonferenza, è poco profondo, ingombrato dalle immondezze, che gli vengono dalla città, e che lo rendono puzzolente ed insalubre; nelle burrasche, scolvolgendosi in nero fango, spande all' intorno fetide esalazioni. È di forma semicircolare; comunica col golfo di Tunisi, di cui è segnato l'ingresso dal capo Bon e dal Porto-Farino. Tra i pesci, di cui abbonda, sono copiosissime le

triglie, che si pretendono le migliori e le più delicate di quante si pescano in tutta la costa della Barbaria; gli uccelli acquatici, chiamati *fiammanti*, che vi convengono a torme, sono sopra ogni altro genere di selvaggiume squisiti.

Il canale, che unisce il mare col lago e che divide la città dal porto Alcuvad, prese il nome del porto stesso, che si restringe a forma di gola; è chiamato volgarmente *Fom*, e gli Arabi nel loro idioma lo dicono *Halk-al-ovad*, che significa gola del lago. È perciò, che gli italiani e gli spagnuoli nominarono *Goletta* il forte da loro fabbricato in quel sito, del pari che il famoso castello, discosto cinque leghe dalla città.

Il castello medesimo domina lo stretto e la piccola rada, la quale è navigabile ai soli battelli.

Nel porto al contrario le navi di qualunque grandezza, trovano sicuro e comodo ancoraggio.

Il canale è traversato da un ponte levatoio; sino dall'anno 1820 vi fu innalzato il faro.

Il forte minore trovasi a qualche distanza sulla riva meridionale; sulla settentrionale propriamente stà il grande castello della Goletta, che è la chiave di Tunisi; le lunghe e bianche fortificazioni sono munite di numerose batterie.

Negli ultimi tempi se ne chiudevano le porte

al tramontare del sole, nè si riaprivano che al suo nascere.

Fra le antichità di Tunisi, sono rimarcabili le rovine di un convento, già abitato da frati agostiniani. Ne sussistono tuttodì le muraglie, i giardini, ed alcune vestigia di dormitoj. Ivi appresso è la pianura detta di Carlo V, che vi stette accampato, quando espugnò la città.

La popolazione di Tunisi ascende a 140,000 abitanti.

MODO DI VESTIRE

L'abito dei Tunisini rassomiglia generalmente a quello dei Mori di qualunque altra regione della Barbaria. Portano camicia di tela, calzoni e cintura sotto una lunga veste sciolta di seta o di panno, con bottoncini d'oro o d'argento, o di altro metallo. Hanno scoperte le braccia dal gomito in giù, e nude pure le gambe; le persone di qualche riguardo usano stivalini di pelle: i più adoperano sandali o pianelle, ch'essi dicono *babuce*.

Si radono il capo, lasciandovi solo un ciuffo nel mezzo, e lo coprono con un turbante, che per ossequio non si tolgono mai; bensì a dimostrazione di rispetto e di umiltà depongono le pianelle alla porta delle moschee o dei palazzi allorchè devono entrarvi, e se accompagnano il principe, lo seguono a piedi ignudi, purchè non siano troppo fangose le strade. I loro turbanti consistono in una fascia

al tramontare del sole, nè si riapriv
suo nascere.

Fra le antichità di Tunisi, sono
le rovine di un convento, già abitato d
stiniani. Ne sussistono tuttodì le mura
dini, ed alcune vestigia di dormitoj. Iv
è la pianura detta di Carlo V, che vi
campato, quando espugnò la città.

La popolazione di Tunisi ascende
abitanti.

USI DOMESTICI

Nelle case dei Tunisini, le suppellettili sono piuttosto triviali; mobilie, alla foggia europea, lavorate a rimesso, vi mancano affatto. Il loro letto non è più di un semplice materasso, che le persone di qualità hanno coperto di un tappeto. Il volgo non ha che stuoie, sulle quali dorme e mangia pure, colle gambe incrociate.

Ordinariamente si cibano di riso, pane, carne di castrato, vitello, polli e pesce; la vivanda loro prediletta è il *Cussusù*, consistente in fior di farina, mescolato a pezzettini di carne di castrato o di pollo; per rendere più squisito l'assieme vi aggiungono aglio e cipolla! Nei banchetti, il *dessert* non si compone che di frutta del paese: uva, aranci, fichi, melograni, ecc.

Preparano tagliati i cibi allessi od arrostiti, perchè non usando a mensa nè coltelli, nè forchette

si servono delle dita; per ingoiare il brodo, adoprano un cucchiaio di legno, che si porge di mano in mano a tutti i commensali.

Le coppe loro ed i piatti, sono di ottone o di stagno o di terra cotta, non mai d'oro nè di argento, perchè la legge lo vieta. Bevono acqua talvolta mescolata col miele.

A tavola nessuno mai parla; i fanciulli non vi sono ammessi. Prima di porsi a mensa, esclamano: *Bismillàh*, che significa *nel nome di Dio*, e finito il pranzo dicono *Suchiúr Allàha: a Dio grazie.* Avanti e dopo il pasto si lavano.

È necessario di avvertire, che i tempi, modificando ovunque e continuamente usi ed abitudini, quelle pure dei Tunisini subiscono variazioni, che sarebbe impossibile seguire e notare con esattezza. La foggia del vestire, per esempio, oggidì ha molto dell'europeo nelle classi più agiate; gli anni portano seco la vieta parte di tante usanze, ed ognuno agevolmente imagina, che certi costumi non possono sempre durare, sia pur dove l'ignoranza stessa e la stolta superstizione si associano, a rendere lenta e difficile l'opera della civiltà e del progresso.

Rifuggono come gli Ebrei dal sangue, ed alla maniera di quelli, non uccidono verun animale se non tagliandolo attraverso la gola.

Visitandosi, non usano tante cerimonie; la sola formalità che essi osservano, è quella di offrire a chi visita caffè e tabacco. Il fumare infatti, è occupazione loro prediletta; il giuoco degli scacchi, quello della dama, ed altri consimili, sono pure trattenimenti cari ai Tunisini.

Talvolta, nelle loro adunanze, una musica li diverte, che assai poco riesce gradevole ad orecchio europeo: in certi balli poi, di genere tutto loro particolare, trovano un piacere grandissimo.

BAGNI

L'uso dei bagni è frequentissimo presso i Tunisini, così per dovere di religione che per oggetto di sanità. La religione li obbliga a lavarsi prima di entrare nelle moschee, ed ogni qualvolta si dispongono alla preghiera.

Moltissimi perciò sono gli stabilimenti balnearii, e, come si disse altrove, gli stessi forestieri possono approfittarne, trovandovi ogni comodità con moderatissima spesa. Sono essi più o meno grandiosi ed eleganti, secondo la condizione di coloro che li frequentano; in tutti però è affatto eguale il modo di servizio.

Chiunque si rechi al bagno, viene prima introdotto in una camera decente, di media grandezza, ove si spoglia, quindi passa in un' altra stanza calda al temperato; vi si trattiene pochi minuti, per essere poi introdotto nella gran sala, che ha nel mezzo l' ampia vasca del bagno. Il pavimento è di marmo bianco, come negli stanzini laterali che servono alla lozione e alla fregagione.

Uscito che il bagnante sia dalla vasca, si adagia sopra il sedile di pietra, che gira intorno il muro, ed è allora investito da calore artificiale che lo fa copiosamente sudare. Viene poscia condotto in una delle stanze contigue, temperata a mediocre calore, ove toltosi di dosso il lenzuolo, in cui era stato avvolto, si distende affatto ignudo sul pavimento coperto da un drappo di lino. Due schiavi, egualmente nudi, genuflessi gli fregano ogni parte del corpo e ne mondano e lisciano la pelle da capo a piedi, lo lavano e finalmente lo asciugano. Stropicciategli inoltre, con certa pasta depilatoria (*rusma* turco) le parti coperte di pelo, che a tale confricazione cade come fosse raso, gli si tagliano le unghie, e con tal forza gli si stirano le membra, da udirne il croscio delle ossa.

È ritenuta questa una pratica di religione e di santità; ma coloro che vogliono andarne esenti, si fanno trattare con tutta la possibile delicatezza.

Vi hanno appositi bagni per le donne, che sono servite dalle schiave a ciò destinate. Sotto pene gravissime, ne è interdetto l'ingresso agli uomini.

Le ricche e distinte persone, hanno il bagno nella propria abitazione.

GIUSTIZIA

Anche la giustizia, presso i Tunisini, è amministrata come in tutti gli Stati della Barbaria. Altre leggi scritte non hanno all'infuori del Corano, e perciò i cadì e gli altri ministri del culto maomettano, quali magistrati, giudicano nelle civili vertenze; i pascià, i governatori, gli ufficiali militari non intervengono senonchè in ciò che spetta allo Stato ed all'esercito. Una volta, il moro che si faceva cristiano, il rinnegato che abiurava la religione di Maometto dopo averla abbracciata, erano irremissibilmente bruciati vivi.

L'omicidio e l'adulterio si punivano colla morte. Crudelissime pene venivano inflitte per altri delitti, specialmente per quelli di Stato. Impalare il reo, trascinarlo per le vie a coda di mulo fino a ridurne lacere tutte le membra, il precipitarlo da una torre sopra uncini di ferro, inchiodarlo ad una muraglia, — sono pene queste, di cui tuttora l'applicazione non dipenderebbe che dall'arbitrio libero del giudice. Però, è d'uopo notarlo,

condanne di tal natura non si eseguiscono da gran tempo.

In diverse guise si castigavano gli autori di delitti non capitali. Al reo di furto si tagliava la mano destra, che gli si appendeva al collo, e lo si conduceva per le strade, seduto a rovescio sopra un asino, preceduto da un banditore che pubblicava la colpa del paziente. Ma più spesso i malfattori venivano condannati alla pena del bastone.

Non essendovi, come tra noi, avvocati o procuratori, che trattino le cause, le parti litiganti compariscono in persona ai tribunali; i contendenti vengono esaminati colla prova del giuramento e dei testimonii. — Lo spergiuro convinto è condannato a 300 bastonate, nonchè a soddisfare immediatamente l'avversario. — Sono posti all'incanto gli effetti di colui che non pagasse all'epoca stabilita il suo debito; se non ha effetti, deve scontarlo colla pena del carcere; se possede terreni, l'affare passa sotto la giurisdizione del cadì, a cui solo spetta il giudicar nelle liti, in cui si tratti di beni-fondi.

Il diritto ereditario sulle terre passa dal padre al figlio primogenito; morendo senza eredi, la sostanza, compresi gli effetti mobili, va in potere del fisco.

RELIGIONE

Della religione anticamente osservata in queste contrade, non rimase quasi veruna traccia, nè ci pervennero indizii bastevolmente precisi.

Che gli Africani fossero idolatri, non v'ha dubbio alcuno: egli è però incerto quali specialmente fossero le divinità che adoravano.

Limitandoci a dire del territorio, che compone l'attuale reggenza di Tunisi, è tuttavia provato, che i popoli di questa parte dell'Africa, ebbero comune la religione coi Fenicii, trasmigrati dal loro paese.

Al riferire di Diodoro Siculo (1), primo tra gli dei si venerava Crono, ch'è il Saturno dei Greci e dei Latini, il Moloch dei Cananei, il Baal o Bal, il Bel o Belo dei Sidonii, degli Assiri, dei Babilonesi. A Crono sacrificavansi vittime umane, e particolarmente bambini offerti dalle proprie madri.

(1) Lib. XX ed altrove.

Ne continuò il culto, non disgiunto dalla barbarie di siffatte oblazioni, anche dopo la caduta di Cartagine fino ai tempi dell'imperatore Tiberio. Ce lo attesta Tertulliano il quale narra, (1) come cotesto principe, sebbene non fosse quello della pietà il sentimento che lo distingueva, fu preso da tale ira per sì orrenda atrocità, che ordinò alle sue milizie dell'Africa d'impiccare i sacerdoti crudeli, che si fossero prestati a simiglianti opere di sangue.

Seconda nel culto era la dea Astarte cornuta, venerata all'Iside degli Egizi, cogli stessi riti coi quali la Grecia e l'Italia onoravano Venere.

Giove, Marte, Bacco, Apollo e Nettuno non furono ignoti ai Cartaginesi, che ne proclamarono il culto in ogni angolo della loro dominazione e perciò anche nel tunisino.

In epoche meno lontane, fu concesso per decreto speciale, di innalzare templi ed altari e simulacri a Cerere e a Proserpina (2); il sole e la luna erano pure adorati.

Questi furono i principali Numi dei popoli tunisini: altri molti ne veneravano ancora di grado inferiore, che sarebbe lungo l'enumerare, ridicolo il descrivere.

(1) *Apolog.* cap. IX.
(2) Diod. Sicul. lib. XIV.

Più o meno, continuò nelle stesse regioni il culto a tante strane e svariate divinità anche dopo la diffusione del cristianesimo in altre parti dell'Africa, ove ne avea sparso il seme il celebre tesoriere di Candace regina degli Etiopi, che istruito e battezzato dal diacono Filippo professava la nascente religione (1).

Sorsero ben presto nell'Africa molte sedi vescovili (2), delle quali più non rimane alcun vestigio: Cartagine era la sede principale, da cui dipendevano sei provincie ecclesiastiche. Una di queste fu la Proconsolare, ossia la provincia di Cartagine Zeugitana, composta di ben 105 vescovati, tra cui quello di Tunisi, che dicevasi *Tunetum*, *Tunes*, *Ecclesia Tunegensis*.

Sino dal secolo V, i Vandali di Genserico divenuti padroni dell'Africa, introdottavi l'eresia di Ario, protessero gli errori dei Donatisti. Per istigazione di questi il re Unnerico, fattosi difensore della setta dei Manichei, esiliò gran numero di vescovi cattolici. In sul declinare del settimo secolo, i Saraceni, nella loro invasione, vi seminarono la religione maomettana; continuarono tuttavia

(1) *Att. Apost.*, Cap. VIII.
(2) Morcelli, *Africa Christ.*, Part. II, *Brix*, 1817.

per qualche tempo i Tunisini ad avere il proprio vescovo.

Oggidì, la religione del paese è l'Islamismo. Il gerarchico ordinamento dei ministri del culto maomettano, non vi è organizzato come nell'impero Ottomano. Sonvi bensì dei Salbàs, ma vi manca un corpo regolarmente costituito, sulla forma degli *Ulemàs* di Turchia, specialissimo uffizio dei quali è la sorveglianza, affinchè rimanga preservata dagli scismi la religione e siano mantenute intatte le teologiche dottrine.

Il popolo venera altamente una classe di uomini, i quali, facendo credere di condannarsi ad ogni maniera di sofferenze e di privazioni, sono reputati santi: quand'abbiano acquistata fama di tali, sono eglino i più rispettati, e forse dopo il principe, i più potenti.

Per giungere a così alto grado di estimazione, non occorre già in essi tanta illibatezza quanta si potrebbe argomentare, nè una scrupolosa osservanza delle loro pratiche superstiziose: pongono bensì ogni loro studio nell'esagerare le più grottesche abitudini, e nell'affettare soprannaturali comunicazioni cogli spiriti invisibili. Ed è poi curiosissimo, che in queste regioni essendo generale l'idea, che gli idioti ed i pazzi siano santi, gli ambiziosi

fingendosi folli, arrivano spesso ad ottenere la pubblica venerazione.

Gli stessi imperatori del Marocco, si diedero per gran tempo a tal genere di santità, onde accrescere nei sudditi il rispetto verso di loro.

Nè sono già queste le sole superstizioni dei maomettani della Barbaria. Taluni si vantano di possedere la virtù divina d'incantare i serpenti, ed a prova di ciò compariscono in pubblico mezzo ignudi, e contorcendosi stranamente, accerchiati da questi rettili spaventosi, riempiono di maraviglia la credula moltitudine, ignara degli artifizii adoprati per renderli innocui.

È particolare ai Tunisini come agli abitanti di tutte le altre provincie della Barbaria, un esagerato sentimento di straordinaria affezione, che ostentano verso i perduti parenti, e ne fanno pompa il venerdì, nella solenne dimostrazione detta *la festa dei morti*, la quale consiste nel radunarsi in gran numero presso i sepolcri degli antenati, che reputano presenti e credono prendere parte, non veduti, alle cerimonie, ora con lieti ed ora con melanconici riti celebrate.

Nel resto, la religione dell'intera reggenza di Tunisi non differisce di assai nelle prescrizioni ceremoniali, da quelle di tutti gli altri Maomettani.

Ancora si può annoverare fra le superstizioni dei Tunisini, la stima che essi professano ai medici europei, per questo solo, che li credono versatissimi nella magia e dotati di soprannaturali poteri.

Sebbene infatti possano gli Arabi vantare tra gli illustri cultori delle scienze mediche i nomi di un Avicenna e di un Averrhoè, la decadenza, a cui tra loro giunse la medicina, e l' ignoranza di coloro che la esercitano, conducono il volgo a credere effetto di sovraumane virtù le frequenti guarigioni ottenute dagli Europei, coll' applicazione dei più comuni principii della scienza alle esigenze molteplici delle diverse malattie.

MATRIMONIO

Le ceremonie del matrimonio, presso i Tunisini, non sono punto dissimili da quelle degli altri popoli maomettani.

Conchiuse le condizioni tra i rispettivi parenti, questi si presentano al Cadì, che ne registra il contratto. Dopo ciò si allestisce un banchetto in casa del marito, ove con grande pompa viene condotta la sposa. Ad ognuno è lecito pigliarne quattro, oltre a quante schiave gli piace in relazione al proprio stato; cosicchè più è ricco il marito, e più ne mantiene con ostentazione di lusso.

Egli per legge deve concedere a ciascuna moglie di partecipare alla sua volta del letto coniugale: negandole tale diritto, essa può chiedere la separazione, che facilmente le viene accordata.

Le donne tunisine non mancherebbero di avvenenza: hanno i capelli nerissimi, vivaci gli occhi, le sopraciglia gentili; ma la loro pelle ontuosa e

l'eccessiva pinguedine producono nell'europeo un senso di disgusto e di repugnanza, mentre pegli indigeni, sono pregi stimabilissimi, di non volgare bellezza.

Per acquistare tale prerogativa, affatto tunisina, si cibano di vivande le più sostanziose; le ragazze, ambiziose di superarsi a vicenda in grassezza, si nutrono di cibi cotti nel latte o mescolati con esso.

Le stanze del marito, sono separate da quelle della sposa. In caso di malattia, questa non si lascia vedere in volto dal medico, ed ove occorra le sia toccato il polso, con sottilissimo velo si copre il braccio e la mano.

FUNERALI

Nei funerali pure, seguono i Tunisini le usanze delle altre nazioni maomettane. Pagano delle donne affinchè spargano lagrime sul cadavere e lo accompagnino alla sepoltura con lamenti continui. Trasferendosi all'ultima dimora la spoglia dell'estinto, i ministri cantano per via la prece quotidiana: *La illahè illalàh, Mehemet resùl allàh*, ossia: *Dio è il grande Iddio, Maometto è il profeta di Dio.*

Secondo il proprio rango, nessuno trascura di provvedere un pezzo di terra fuori della città, non lungi dalla strada maestra, acciocchè serva di sepolcro ai parenti; al triste recinto, circondato di muro, talvolta i fiori danno l'aspetto di giardino; sulla tomba soventi si innalza una cupola od una piramide; quelli che non possono far di meglio, vi collocano una pietra alla testa ed una ai piedi.

Nessuno può essere seppellito nelle moschee, nè dentro le mura della città. Bensì ai principi

vengono eretti monumenti sontuosi in modo, che hanno l'esteriore di una moschea.

Ogni venerdì, giorno festivo dei Maomettani, le donne visitano i sepolcri dei loro mariti e degli altri congiunti, e depongono cibi, che sono poscia raccolti dai poveri: quivi soltanto possono condursi a pregare, l'accesso alle moschee essendo loro vietato.

STORIA DI TUNISI

Tunisi, al riferire di Strabone e degli storici romani, già esisteva allorchè sorse accanto di essa la superba Cartagine, piantata in tre colline e divisa in tre parti: Byrsa, Megalia e Cotone.

Osserva il Rampoldi, che lo sceriffo Al-Adrissì dice precisamente nella sua geografia, essere questa città la *Tharsis africana* di Tolomeo, dai Musulmani ingrandita con nuove fabbriche e circondata da forti mura e munita di alte torri.

I Cartaginesi, che la dominarono, ne fecero quasi un baluardo a difesa della loro capitale. E benchè i Tirj, primitivi fondatori di Cartagine, fossero Fenicii, tuttavia gli abitanti di essa, dal nome della nuova città, furono denominati Cartaginesi, conservando però stretta unione colla madre patria e con tutte le colonie fenicie, principalmente con Utica. Da ciò avvenne, che si dices-

sero *Phoeni*, quasi Fenici, quindi *Poeni* e Punici, vocabolo che si rese comune ai Tunisini ed agli altri popoli della Barbaria.

Tolta ai Cartaginesi, fu posseduta Tunisi successivamente dai Romani e dai Vandali, ma non fu ampliata che più tardi dai Saraceni Arabi, i quali vi si rafforzarono, non reputandosi abbastanza sicuri in Cartagine.

Vinto Annibale, Scipione l'Africano, gli dettò in Tunisi le dure condizioni della pace tra Roma e Cartagine. Tunisi allora seguì la sorte del paese e dei dominatori di esso. Appartenne quindi ai Romani finchè loro, nel secolo V, la tolsero i Vandali, che furono poscia scacciati da Belisario. Nell'anno 690, tutto il territorio tunisino cadde in potere dei Califfi Arabi, i quali vi dominarono per ben due secoli e mezzo: incomincia con essi la storia moderna di Tunisi.

Verso il 998, ne inondarono il suolo e posero sede in Tunisi gli Arabi Saraceni, che a centinaja di migliaia vi penetrarono per la parte del deserto di Barca. Di quà si diffusero nei dominii cristiani. Dalla costa settentrionale del Tunisino passarono in Sicilia, e da questa nel Napoletano, ove non ultimo argomento di angoscia alle desolate popolazioni era la schiavitù, alla quale i barbari trae-

vano i Cristiani, dopo averne predato gli averi ed incendiate le terre.

Entrati, come si è detto, i Saraceni nella regione di Tunisi, la sottomisero all' autorità di un vicerè, chiamato anche *emir*, ossia principe dei credenti: la stessa forma di governo continuò durante lo spazio di circa duecento cinquant' anni. Per la rivoluzione, della quale parleremo più sotto, ne fu trasferita la sovranità agli Almohadì, ai quali si attribuivano gli onori medesimi dei Califfi Africani.

Le violenze e le crudeltà, con cui da cotesti dominatori feroci si trattavano gli schiavi, offersero modo a papa Vittore III di raccogliere, siccome fece, da ogni parte d' Italia immenso stuolo di gente: promulgò la crociata contro i Musulmani, e mandò una flotta poderosa ad investire colle armi il regno di Tunisi.

L' impresa dei Cristiani, sortì esito splendidissimo. Tunisi perduta, e con essa altre ancora delle principali città, l' emiro fu costretto a rifugiarsi in una fortezza, e quando più non potè resistere all' urto di tante forze, accrebbe la propria umiliazione facendosi tributario della Corte di Roma, per calmare le ire della quale, dovette obbligarsi a gravissima contribuzione annuale. Il

patto non fu però lungamente mantenuto, ad imitazione di altri Stati, che tributarii a mal grado della S. Sede, avevano concorso alla creazione del famoso poter temporale.

Nel 1140 Abdallà, primo capo della dinastia degli Almohadì, s'impadronì della Barbaria, e Tunisi cominciò allora ad essere governata dai principi di questa tribù. Parecchi anni più tardi, il Califfo Abassidà Caim, riuscì a reprimere la rivoluzione suscitata dall'arabo Abelchit, a cui, fatto prigioniero, fu tolta la vita. Ma il desiderio di emancipazione, risorse ardentissimo nei due figli di Abelchit medesimo, i quali, vinta l'opposizione di Josef-Abu-Jechifièn, ottennero finalmente il possesso di Tunisi, a patto di perpetuo vassallaggio ai sovrani di Marocco. Spenta la schiatta degli Almoravidi, rinacquero le contese degli Almohadì successori, e Jacób-Almansòr riuscì ad impadronirsi di Tunisi e di Bugià.

Declinata la fortuna di questi, si rinnovarono i tumulti; ma l'imperatore di Marocco pose fine alle discordie con una imponente spedizione navale, comandata da Abduledì, della tribù di Mazamùd, celebre capitano di Siviglia. Domati facilmente gli Arabi, questi paghi delle franchigie loro concesse, lo acclamarono sovrano.

Rinunziò egli tosto in favore del figlio Buzzaccaria, che poco fidandosi di quelle genti irrequiete, pensò a prepararsi una sicurezza coll' erezione del castello di Tunisi. E con assai provvide misure seppe talmente rassodarsi nel potere, che lo Stato e la Corona rimasero ereditarii nella sua famiglia per ben quasi tre secoli. Ampliò i suoi dominii non solo fino a Tripoli, ma in gran parte altresì della Libia e della Numidia. — Suo figlio Abù-Ferèz, pervenne a tanto da estenderli a tutta l'Africa propria, profittando delle intestine discordie dei Marocchini, i quali perdettero Fez e Tremezèn. Assunse egli allora il titolo di re dell'Africa, che mutò poscia in quello più modesto di re di Tunisi. Prescrisse il cerimoniale della sua Corte, splendida e numerosa; le guardie del Corpo erano composte di 1500 rinnegati (1): costituivano il Consiglio di Stato 300 persone, distinte per nascita e per probità.

Hutmèn, figlio e successore di Abù-Ferèz, emulo al padre nell' ardimento, si distinse per valore grandissimo nelle sanguinose guerre sostenute contro i re di Fez, i quali aveansi aggiudicato il predominio di tutta quella parte dell' Africa, che è tra le *Are dei Fileni* ed il *Paese dei Negri.*

(1) Cristiani fatti turchi.

Tali guerre continuarono fino alla metà circa del secolo XVI, nel qual tempo la dinastia di Abdulhedì venne ad estinguersi in Muley-Hassàn.

Nel 1534 il famigerato corsaro Ariadeno Barbarossa II (fratello e successore di Barbarossa I nella reggenza di Algeri) generale delle armate navali del sultano Soliman II, s' impadronì della città e del regno di Tunisi, ne scacciò Muley-Hassàn, e costrinse gli abitanti a farsi tributarii dell' impero Ottomano.

Riconoscendo, che a Tunisi sarebbe stata impossibile una lunga difesa, si affrettò il Barbarossa di accrescere piuttosto le fortificazioni della Goletta. Frattanto Muley-Hassàn, rifugiatosi presso gli Arabi suoi alleati, mandava ad implorare la protezione dell' imperatore Carlo V; e dimostratogli quanto fosse pericoloso che i Turchi, in tanta vicinanza all' Italia, si stabilissero a Tunisi, gli prometteva di farglisi vassallo, quando lo avesse assistito.

Carlo V non fu insensibile alle sciagure del re di Tunisi, e ne ascoltò con favore le vive sollecitazioni. Considerando, come altra volta la Spagna erasi imposta alle potenze di Barbaria, ed avea occupato Tunisi stessa, non esitò a cogliere quest' occasione propizia di un intervento, che

non poteva tornargli infecondo di vantaggi e di gloria.

Radunata nei porti di Spagna e d'Italia una formidabile flotta di quattrocento legni, si pose alla vela nel giugno del 1535: il suo esercito era forte di 24,000 fanti e di 1500 cavalli.

Ne assunse in persona il comando, assistito dal celebre generale genovese Andrea Doria.

Papa Paolo III volle cooperare all'impresa, mandando 13 galere capitanate da Virginio Orsini conte dell'Anguillara.

Carlo sbarcò a Porto-Farino il 16 giugno, e immediatamente si diresse ad assediare il forte castello della Goletta, nel quale stava rifugiato il Barbarossa. Questo, dopo essersi strenuamente difeso, dovette cedere alle forze preponderanti dell'imperatore, che superò il castello il 25 di luglio. Senza grandi ostacoli, occupata quindi anche Tunisi, vi ristabilì tosto Muley-Hassàn, assoggettandolo però ad un tributo annuo di 10,000 scudi d'oro, di quattro cavalli, e di dieci falconi: si riservò pure il diritto delle mura, per tenervi un presidio spagnuolo.

Liberò 20,000 schiavi e sciolse il regno dal giogo ottomano, a condizioni utilissime alla cristianità. E poichè l'audace corsaro Dragut, occu-

pata la forte piazza di Mehedià, lungo la costa orientale, vi aveva lasciato a presidio 400 Musulmani comandati da un suo nepote, il Doria; assistito dal Signore di Keruàn, da D. Luigi Perez di Vargas, che era stato fatto governatore della Goletta e che perì nell'impresa, dal vicerè di Napoli e da quello di Sicilia, si accinse con numerosa flotta a prenderla di assalto, e dopo molta fatica, giunse ad espugnarla. Ma vedendo quanto difficile sarebbe stato conservarne il possesso, ottenne da Carlo V di poterla distruggere a forza di mine. Smantellata in tal guisa, il porto ne rimase completamente interrato.

Non sazio di conquiste, l'imperatore affidò al marchese di Terranova l'incarico di tentare l'attacco di Susa. Si pose questi al cimento, ma dopo lunghi inutili sforzi, malgrado il valore delle milizie spagnuole e dei Mori sussidiarii somministrati da Muley-Hassàn, gli convenne rinunziare all'impresa. Ebbe allora ordine di abbatterla il Doria, che più fortunato vi riuscì pienamente, sebbene a prezzo di moltissimo sangue. Non molto dopo, la flotta italo-ispana venne dispersa, una notte, da orrenda tempesta, ed a poche galere fu dato di afferrare il porto di Trapani. A commemorazione delle conquiste fatte in quel reame,

l'imperatore istituì l'ordine cavalleresco militare di Tunisi, da non confondersi coll' ordine equestre del Tusino. I cavalieri di Tunisi (1) portavano un collare di piastre d'oro ornate di pietre preziose, da cui pendeva un nastro col motto BARBARIA; al nastro medesimo era assicurata la croce di S. Andrea di Borgogna: questo perciò fu anche detto l'ordine di Borgogna (2).

Dell' ordine poi dei *cavalieri del Tusino* (3) si attribuisce l' istituzione alla casa d'Austria, di cui gli imperatori avevano tante volte debellati i Saraceni ed i Mori. I cavalieri di cotesto ordine, che professavano la regola di san Basilio, portavano sopra il manto rosso una croce liscia di color verde.

Ci sembra, meriti di essere ricordata la solennità della pompa, con cui, nel seguente anno 1536, Carlo V fu accolto in Roma, glorioso delle vittorie recentemente riportate nelle regioni di Tunisi (4).

(1) Ved. il Giustiniani, *Historia degli ordini equestri*, cap. 67.

(2) Il critico Helyot pone in dubbio quest' ordine, affermando non esservi prove sicure della sua istituzione: ma oltre al Giustiniani citato, lo commemora anche il Bonnani, nel suo *Catalogo degli ordini equestri e militari*, e nella pag. 50 ne dà la figura, soscrivendo: *il cavaliere della Croce di Borgogna in Tunisi.*

(3) Ved. il cit. Giustiniani, cap. 71.

(4) Ne fa la descrizione il Cancellieri, nella *Storia dei possessi*, ecc.

Le vie, che doveva percorrere a cavallo, erano gremite di popolo plaudente: gli edifizii vedevansi ornati di figure e di imprese allusive ai più splendidi fatti d'arme: in uno degli archi trionfali, lavoro dell'architetto Sangallo, presso il palazzo di S. Marco, era dipinto il combattimento della Goletta, coll'iscrizione:

GVLETÆ MVNITIONIBVS EXPVGNATIS
CLASSEQVE OCCVPATA
AC HOSTIBVS TOTO STAGNO TRVCIDATIS
ATQVE SVBMERSIS

Un'altra pittura mostrava l'assalto e l'espugnazione di Tunisi, illustrata dall'epigrafe:

TVNETO CAPTO
TVRCÆ POENIQVE IN SERVITVTEM
A NOSTRIS AD CLASSEM ATTRAHVNTVR

In una terza scorgevasi l'imperatore e gli schiavi da lui liberati: sopra l'incoronazione di Muley-Hassàn, altrove rappresentata, leggevansi le parole:

MVLEASSES INSIGNI VICTORIA RESTITVTVS
A CÆSARE CORONATVR

Di molte altre iscrizioni e dipinti pregevoli, conservò notizia il Cancellieri (1).

Nell'occasione della sua entrata in Roma, l'imperatore donò alla basilica di S. Pietro otto bandiere, tolte ai Musulmani, la serratura ed il catenaccio della porta di Tunisi. Cotesti oggetti furono poscia collocati sull'ingresso della vecchia sagrestia. Questa demolita, si allogarono sulla porta dell'archivio della nuova, e con essi la primitiva iscrizione:

CAROLVS V. IMP.
TVNETO EXPVGNATO
VECTEM ET SERAM HANC
B. PETRO
OB INSIGNEM VICTORIAM TRANSMISIT

Appena Carlo V ebbe lasciata l'Africa, il Barbarossa ricomparve sulla costa tunisina a rinnovarvi i guasti e le crudeltà. Muley-Hassàn corse a Napoli, onde implorare nuovamente la protezione dell'imperatore: ma profittando della di lui assenza, suo figlio Muley-Hamidà, fatta correr voce fosse fuggito per rinnegare la religione di Maometto ed abbracciare la cristiana, secondato dai

(1) *Luog. cit.*

Mori così tratti in inganno, usurpò la corona paterna.

Carlo V fino allora indeciso, deliberò di concedere al principe tradito un soccorso di 20,000 italiani. Non lo avesse mai voluto! Quei miseri anelanti di vittoria, non trovarono che la morte sul suolo africano: tutti perirono trucidati dal ferro musulmano. All' infelice Muley-Hassàn, rimasto prigioniero nella lotta, furono tolte le luci. Ma suo fratello Abdùl-Malìch trovò modo di liberarlo impossessandosi per sorpresa della fortezza di Tunisi: dopo ciò fece levare gli occhi a Said, primogenito dell' usurpatore, che frattanto aveva potuto mettersi in salvo.

Abdùl-Malìch occupò allora il trono fraterno e lo possedè soli 36 giorni: l'ebbe poi Maometto suo figlio per quattro mesi, in capo ai quali Muley-Hamidà, per via di devastazioni e di stragi, ricuperò iniquamente il seggio reale e vi sedette tranquillo fino al 1570. In quest' anno, e non già nel 1574 come altri dissero, Uluz-Alì (detto anche *Ulachialì*) governatore di Algeri, s' impadronì di Tunisi in nome del gran Signore Selim II.

Così terminò, sotto re Filippo II, il vassallaggio del regno di Tunisi alla corona di Spagna.

Arse, nell'anno dopo, la guerra tra il sultano

Amurat III e le nazioni cristiane: gli eserciti di queste ultime erano capitanati dal generale veneziano Jacopo Foscarini, dal generale romano Marco Antonio Colonna, e da don Giovanni d'Austria per le forze spagnuole di rè Filippo, figlio di Carlo V. Assunse il comando della flotta di Amurat, Uluz-Alì, uomo in cui si accoppiava il valore grandissimo all'accortezza profonda.

L'usurpatore di Tunisi rimase pienamente sconfitto nella famosa battaglia di Lepanto, che rese celebre il nome delle isole Curzolari; sterili scogli, disabitati, che prima di questa battaglia erano conosciuti perciò solo che avevano prestato argomento di favola ai poeti.

Dopo la vittoria delle Curzolari, Don Giovanni d'Austria colle galere spagnuole, ed il Colonna colle pontificie, si accostarono alla fortezza della Goletta; quindi senza combattimento occuparono Tunisi e Biserta, che erano state quasi interamente abbandonate dai loro abitanti. Ma ben presto le sorti mutarono. Uluz-Alì colle superstiti galere del sultano, e Sinan Pascià colle truppe di terra, riconquistati i luoghi poco prima perduti, piantarono stabilmente la mezza luna sui bastioni di Tunisi, e fecero dei cristiani orrendo macello, ad eccezione di pochissimi serbati a

figurare in Costantinopoli nella solennità del trionfo.

In tal modo ebbe fine il regno di Tunisi, propriamente detto, che dopo Abù-Ferèz, il quale s' era emancipato dalla dipendenza degli imperatori di Marocco, aveva durato 370 anni. I Turchi allora definitivamente l' unirono all' impero Ottomano.

DIGRESSIONE SUL MAPPAMONDO

DI HAGI AHMED DI TUNISI

Appartiene al secolo XVI un Mappamondo o Planisfero, inciso sul legno e corredato di lunghe illustrazioni, in idioma turco ed in caratteri arabi, da un Tunisino di nome Ahmed. Esso Mappamondo ora esiste nel museo della biblioteca marciana di Venezia, e sebbene non abbia punto a che fare colla storia di Tunisi, giova tuttavia il fermarvisi sopra, per le circostanze non prive d'interesse, che andiamo a narrare.

Questo Planisfero è disegnato in legno di pomo, dell'altezza di un metro e quindici centimetri, della larghezza di un metro e undici centimetri, e della grossezza di due centimetri e mezzo. Ne formano la superficie sei pezzi, che si combinano tre a destra e tre a sinistra; e poichè erano destinati ad uso tipografico, l'incisione ci mostra

il rovescio dei caratteri. Fu strana idea di Ahmèd di dare a questa sua mappa la forma di cuore, e di segnarvi in lingua italiana, benchè con caratteri arabi, i nomi delle città europee, meno quello di Venezia, indicato coll' araba parola *Albondochia*, ossia *Fondaco*, quasi antonomasticamente, certo per allusione all' antico e floridissimo suo commercio in Levante. Nei cenni relativi al suo lavoro, incisi al di fuori del Planisfero, l' autore dichiara di aver consultato molti libri europei, e di avere seguitato nella parte orientale l' opera matematica del sultano Ismaìl, cioè, le notissime *tavole geografiche* di Ebulfedà. E dice inoltre di averlo intagliato l' anno 967 dell' Egira, che corrisponde al 1559 dell' era cristiana. I sei pezzi componenti l' intiera tavola stavano riposti in una cassetta, che fu trovata l' anno 1795, fra molti altri oggetti presso l' archivio del Consiglio dei Dieci.

Al sacerdote maronita Simeone Assemani, professore di lingue orientali nel seminario di Padova, venne affidato l' incarico di esaminar quelle tavole e spiegarne i caratteri. Ma il dotto professore disse alcune cose sull' argomento assai poco esatte. Egli, a cagion d' esempio, parlando dell' opera matematica del sultano Ismaìl, pretende essere questa un'opera turca intitolata *Al-riadhé*,

ch' egli traduce per *delizioso prato*, mentre quella citata da Ahmèd porta per titolo *Ilmi-riadhàt*, che significa *matematica*.

La diceria gratuita che quelle tavole tipografiche fossero state trovate in epoca assai remota nel fondo di una galera turca, non ebbe mai serio appoggio. Documenti irrefragabili, finora inediti, ci assicurano invece:

1.° Che, nell'anno 1568, i *Riformatori dello Studio di Padova*, praticate le revisioni prescritte dai periti dell'arte, rilasciarono il permesso di stampare il *Mappamondo Arabo con le graduation delle provincie et città del Sultan Ismael et raccolte da Cagì Acmed, tradotte dal Membré et Cambi* . . . .

2.° Che, nello stesso anno, fu domandato e concesso all'editore Marcantonio Giustinian di poter *solo stampar et vender il Mappamondo in Arabo, con le graduationi delle provincie et città osservate da Sultan Ismael et raccolte per Cagì Acmed, et tradotte dal Membré et Cambi* . . . . . *con molta fatica et spese del suddetto* (Giustinian) *ridotte a perfetione.*

3.° Che, poco appresso, il detto editore fu accusato di contravvenzione alle leggi sulla stampa, ed in seguito a quest'accusa furono asportati dalla sua casa parecchi oggetti, tra i quali forse le tavole del Planisfero arabo.

Per tutto ciò è da credersi, ch' esse tavole siano rimaste nell'archivio del Consiglio dei Dieci dall' epoca di quel processo, o per non essere state ridomandate dal Giustinian o per altra ignota cagione. Scoperte nel 1795, mancanti di ogni memoria relativa all' oggetto, vennero trasportate alla Biblioteca Marciana.

Chi poi fosse Hagi Ahmed, ce lo dice egli stesso nelle notizie storiche da lui offerte nel vuoto esterno del suo Planisfero. Nacque in Tunisi, che abbandonò in età assai fresca per condursi a studiare presso un maestro della moschea di Fez, il quale figurava come uno degli uomini più eruditi del Marocco. Ivi si applicò specialmente agli studi della matematica e della geografia. In seguito ad un rovescio di fortuna, di cui tace i particolari (ma che formò forse un episodio della guerra di Carlo V contro i Mori) cadde schiavo in mano dei Francesi. Vedendolo propenso alla costumatezza ed avido di istruzione, il suo signore gli concesse la libertà di compiere i doveri religiosi prescritti dal Corano e di attendere a proprio genio agli studi. Ed agli studi suoi prediletti trovò in Europa pascolo abbondante; e sugli autori europei lavorò l' idea del suo Mappamondo, che vale pochissimo come lavoro scientifico, ma che d' al-

tronde è ammirabile nella materialità dell' esecuzione. Del merito geografico di cotesto Planisfero nulla perciò e a dirsi; all' infuori delle pochissime cose accennate di sopra, non offre alcuna rimarchevole particolarità. Questo bensì noterò, che a torto lo si disse ora condotto in Arabo, ora in Turco: esso è lavorato in caratteri arabi ed è composto in lingua turca, come da principio fu detto.

REGGENZA

Da quest' anno (1572) incominciò la reggenza di Tunisi, fondata da Sinàn pascià, cristiano rinnegato della famiglia Cigalli genovese, che divenne vassallo del gran Signore. Il nome di *reggenza* fu attribuito al regno di Tunisi, quasi traduzione, tuttochè inesatta, di quello che gli fu dato in Arabo: *Juchiumàd*, che signifia *principato* o *sovranità*. È probabile, che gli Europei abbiano trovata più accettabile la parola *reggenza*, perchè *sovranità*, esattamente parlando, escluderebbe l'idea di vassallaggio.

Sinàn pascià stabilì un esercito permanente di 5000 Turchi, diviso in tanti oldàk, o compagnie di 25 uomini; tra gli anziani più benemeriti venivano scelti i comandanti, i più stimati dei quali, od i più favoriti, si nominavano consiglieri del Divàno, e da questi finalmente toglievansi gli aghà, o governatori militari dei distretti. Così per

via della milizia ascendevasi ai principali onori dello Stato.

Nei primi tempi, il gran Signore mandava a Tunisi un pascià per governare la reggenza e per farsi rappresentare nelle solenni adunanze; la carica di bey o gran tesoriere, veniva posta all' incanto di sei in sei mesi e non poteva durare più d' un anno.

Il secondo pascià, scelto da Sinàn per suo successore, fu dopo due anni spogliato del potere esecutivo, nè gli fu lasciata che la sola rappresentanza del gran Signore. Gli aghà vi dominarono per altri sedici anni alla testa del Divano. Da ultimo la milizia si levò contro i bulùk-bascì, e ne feçe strage orrenda.

GOVERNO DEI BEY

Kalif venne allora proclamato sovrano di Tunisi col titolo di Bey, e di più gli fu conferito quello di Califfo. La forma del governo fu apparentemente repubblicana; ciò spiega perchè la denominazione di *reggenza* sia spesso nei trattati internazionali (specialmente colla Francia e coll'Inghilterra) alternata con quella di *repubblica.*

Per più di un secolo, rivolgimenti quasi continui or balzarono dal trono i Bey ed or li rialzarono, vani tornando gli sforzi fatti a più riprese dal popolo onde scuotere il giogo oligarchico militare. Le ingiustizie e le vessazioni dei governatori avevano determinato l'esercito a scegliere da sè i propri capi.

In sul principio del secolo XVIII, calmati alquanto gli animi, meno frequenti avvenivano per interne discordie le scene di sangue, e da quell'epoca fu meno difficile tener dietro con qualche

precisione alla serie dei Bey, che progressivamente regnarono a Tunisi fino ai nostri giorni.

Hassèn, figlio di un cristiano rinnegato, incocominciò questa serie, nell'anno 1705. Costui fu il primo che entrò in relazione coi governi d'Europa: il primo Bey almeno, di cui il nome figuri nei trattati. Ne abbiamo infatti uno di pace e di commercio, conchiuso nell'agosto del 1713, colle provincie unite dei Paesi Bassi (1), in dodici articoli, che stabilisce illimitata reciprocanza sulla libertà d'ingresso nei rispettivi porti, sugli approvigionamenti, sul commercio, sulle visite in mare; vi sono contemplati i casi di naufragio, l'uso della bandiera, i riguardi dovuti a passeggieri Olandesi, i fallimenti, le successioni ereditarie. — Un altro ne conosciamo, di alleanza e commercio, concluso da Hassèn Bey coll'Inghilterra il 30 agosto 1716, pel quale con mutuo accordo si tutelavano i rispe diritti politici e commerciali, nelle ragioni e convenienze dei sudditi Inglesi e Tunisini. Al tanto convenne dieci anni dopo coll'impera Carlo VI, a sicurezza specialmente d mme italiano (2).

(1) È portato per intiero dal Martens: *Recueil* *aux tés etc. conclus par les Puissances de l'Euro tre qu'avec les Puissances et Etats dans d'autres* Nel supplem. tom. I.

(2) Ved. il Muratori, *Annal. d'Ital.* an. 1726.

Morto nel 1735, il Bey Hassèn, gli successe Aly pascià di lui figliuolo, che nell'anno 1736, al 23 dicembre, stipulò una convenzione di alleanza e di commercio col re di Svezia, di tenore poco dissimile da quello delle precedenti (1).

Non meno feroce dei suoi antecessori e propenso per indole alla rapina, sei anni dopo la sua esaltazione al governo della reggenza, egli assalì audacemente ed occupò l'isola di Tabarca, della famiglia Lomellini di Genova, e trasse schiavi a Tunisi 842 Tabarchini. Ma dovette pentirsene, poichè entrata di mezzo la Francia, fu costretto ad accettare i patti durissimi del trattato di pace conchiuso con essa il 9 novembre 1742 (2).

Un altro e più solenne trattato, in diecinove articoli, fu conchiuso nel 1748, il 23 dicembre, tra Aly pascià e l'imperatrice Maria Teresa regina di Ungheria e di Boemia (3). Con questo si stabiliva, che le navi da guerra e le mercantili d'ambedue le potenze, incontrandosi ovunque, si sarebbero astenute da qualsiasi atto di ostilità, rimanendo però inalterati i diritti di commercio e di dazio; — che i legni dei Corsari Tunisini non si sarebbero

(1) La pubblicò il Wenck, *Cod. jur. gent.* Tom. I, pag. 446.

(2) Cotesto trattato fu pubblicato dal Koch, *Table et recueil de traités*, Tom. I, pag. 374.

(3) Martens, *Supplem.* tom. I, pag. 315 e seg.

accostati a qualsiasi spiaggia o porto degli Stati imperiali, se non quando vi fossero spinti da burrasca; nel qual caso avrebbero sempre avuta umana accoglienza; — che i passeggieri dell'una, trovandosi a bordo di un bastimento dell'altra potenza, sarebbero bene trattati e all'uopo difesi da qualunque molestia avesse voluto recar loro qualsiasi legno di bandiera ad essi nemica; — doversi rispettare i mercanti e lasciare le robe, che si trovassero a bordo di legno nemico, purchè forniti quelli di regolare passaporto, questi di polizza di carico; — in caso di naufragio sulle coste di Tunisi di un bastimento con bandiera imperiale, avrebbero i Tunisini prestata ogni assistenza, con diritto di compenso da esigersi dal Console, alle cure del quale sarebbero affidate persone e cose salvate; — se un suddito imperiale fosse fatto prigioniero da legno nemico e condotto schiavo a Tunisi, nessuno avrebbe potuto comperarlo; — al solo Console facoltà di giudicare e decidere nelle controversie fra sudditi imperiali; — giudice il Pascià, quando un suddito imperiale venisse a contesa con un Tunisino; e se uccidesse un Musulmano o si rendesse colpevole di altro grave delitto, verrebbe castigato secondo le leggi del paese; — i legni mercantili non potrebbero essere noleggiati

nei porti della reggenza se non coll' assenso dei loro proprietarii, meno quando ne avesse bisogno il Pascià, nel qual caso basterebbe solo il consentimento del Console; — morendo un suddito imperiale, devoluta al Console ogni ingerenza riguardo all' eredità; — qualunque atto di inimicizia da un suddito di una delle delle due potenze usato nel territorio dell' altra, non si reputerebbe sufficiente motivo allo scioglimento delle stabilite relazioni; — rompendosi la pace tra i due Stati, i rispettivi Consoli avrebbero tempo sei mesi a partire; — gli schiavi fuggitivi da Tunisi sopra legni imperiali, sarebbero restituiti; — le navi da guerra dell'una potenza, approdando nei porti dell' altra, verrebbero secondo l'uso salutate; — i legni mercantili imperiali nei porti tunisini, pagherebbero l'ancoraggio al pari di quelli delle altre nazioni amiche; — se un cristiano fuggisse negli Stati imperiali, portando seco robe involate a' Tunisini, verrebbe restituito e quindi sottoposto al rigore della giustizia; — d'altra parte, sarebbe reso il Musulmano, che si ricoverasse nel territorio Tunisino, con oggetti appartenenti a sudditi imperiali.

Il Bey medesimo ancora strinse nell' ottobre del 1751 un trattato di alleanza e di commercio coll' Inghilterra, o piuttosto rinnovò la convenzione

fatta trentacinque anni addietro col governo inglese da Hassèn pascià. Acciocchè fossero rispettati i diritti delle due potenze e protetto il commercio dei rispettivi sudditi, un altro ne fu conchiuso, l'8 dicembre di quello stesso anno, tra Tunisi e la Danimarca.

Principe tiranno e crudele, Aly pascià, erasi fatto odioso a' suoi sudditi. Nell'anno 1752, il 24 di aprile, si sollevarono contro di lui i Mori e dettero il sacco alla città, facendo specialmente segno alla loro cupidigia le case dei cristiani, la chiesa, l'ospizio e l'archivio dei cappuccini, che vi dimoravano sotto la protezione della Francia, sino dal 1624, ad assistenza delle missioni europee. Lo stesso Aly, nel 1756, fu trucidato dagli Algerini, che posero sul trono il bey Mohammet. A questi successe nel 1759 Aly II, che si mantenne al potere poco meno di 24 anni. Egli favorì più che alcuno de' suoi antecessori le imprese dei corsari, i quali avevano formata una specie di associazione colle altre reggenze degli Stati barbareschi. Da ciò il commercio del Mediterraneo, e peggio quello dell'Adriatico, ebbero a soffrire incalcolabili danni.

La repubblica di Venezia, che allora godeva di pace, sì nell'interno che all'estero, fu nel 1763 obbligata di adottare misure severissime, essendo

il suo commercio in sul mare e la sicurezza sulla costa dell'Albania continuamente molestate da squadre di Corsari di Dulcigno, di Algeri, di Marocco, di Tunisi e di Tripoli: ma per quanto il Governo veneziano si adoperasse a frenarne l'audacia, non ottenne che momentanei risultamenti. Più tardi, come vedremo, potè conchiudere una decisiva convenzione cogli Stati barbareschi.

Nè giovarono punto le rimostranze dell'Inghilterra, della Francia, della Russia, che ripetutamente, per via di negoziazioni politiche e commerciali, si adoperarono a garantire gli interessi dei proprii sudditi ed a far rispettare la loro bandiera.

Indarno furono stipulate convenzioni analoghe dal governo Inglese, il 22 giugno 1762, e da quello Francese il 21 maggio 1765. Col trattato del 19 ottobre 1751, avevasi stabilito, che i legni inglesi e tunisini si sarebbero astenuti a vicenda da qualunque atto ostile; che il Console Inglese residente in Tunisi avrebbe un Turco per dragomanno, con libertà di cambiarlo a suo arbitrio; che un bastimento da guerra inglese incontrando un legno nemico lungo le coste della Reggenza, fuori del tiro del cannone, avrebbe potuto catturarlo e senza ostacolo condurlo in qualsiasi porto

tunisino; che se in avvenire la Gran Bretagna fosse stata in guerra con taluno Stato Barbaresco, i legni di questo, che alle viste di Tunisi si fossero abbattuti in qualche nave da guerra inglese, avrebbero potuto liberamente passare senza molestia.

Con quello ratificato il 21 maggio 1765, Aly pascià, accettando i patti medesimi della convenzione stipulata l'anno precedente, il 16 gennaio, tra la Francia e la reggenza di Algeri, prometteva che i Corsari Marocchini, ai quali fosse riuscito di penetrare in qualche porto tunisino, avrebbero dovuto allontanarsi entro ventiquattro ore, senza poter vendere, sotto qual si volesse pretesto, i bastimenti, le mercanzie, gli effetti predati a sudditi Francesi. Cinque anni più tardi, durante la guerra tra la Russia e la Porta, i pirati osavano inalberare la bandiera di quella nazione, e con incredibile audacia spacciandosi Corsari Russi, predavano legni Turchi o Cristiani. Il governo dello Czar promulgò allora un manifesto (22 luglio 1770), di cui diede comunicazione a tutte le potenze amiche (1). Con esso dichiarando di non concedere ad alcuno patente di Corsaro, invitava le potenze neutrali ad adoperare i mezzi più efficaci onde impedire un abuso sì enorme.

(1) Ved. il Martens, tom. II, pag. 82.

Nello stesso anno 1770, il Bey di Tunisi, che a male in cuore soffriva disturbate dalle potenze d'Europa le piraterie de'suoi sudditi, non ebbe riguardo di porsi direttamente in discordia col governo Francese, senz'avvertire che la provocazione rendeva inevitabile la guerra. Ma alle prime mosse ostili della Francia, vide la gravità del pericolo e chiese di venire ad un accomodamento.

Il 25 agosto, nel palazzo del Bardo, ove a tal uopo erasi recato il Console Francese de Saizieu, furono stabiliti gli articoli di un trattato, col quale (1) il Bey dichiarava di riconoscere formalmente e per sempre l'annessione dell'isola di Corsica alla Francia; si obbligava di restituire tutti gli schiavi Francesi, i bastimenti loro od un equivalente; prometteva di rinnovare alla compagnia reale d'Africa il privilegio della pesca e di pagare l'importo dei danni sofferti per sospeso effetto della convenzione già stipulata con essa; di riparare alle perdite cagionate ai Francesi dai pirati Tunisini in Corsica ed in mare; d'inviare al re di Francia un ambasciatore per giustificare la propria condotta e concertare una transazione pel pagamento delle spese di guerra; acconsentiva, che avessero a rimettersi in vigore gli antichi trattati; dichiarava, che le

(1) Martens, tom. I, pag. 700.

prede fatte durante la guerra e quelle altresì per avventura operate nell'ignoranza della pace conchiusa, sarebbero state restituite. A questo preliminare di pace, stipulato il 25 agosto 1770, tra la Francia e la reggenza di Tunisi furono aggiunti tre articoli, il 13 settembre, al momento della sottoscrizione del trattato; con essi il Bey rinunziava, per sè e successori, ad ogni diritto di navigazione e di commercio; che avesse lesa la Francia nel possesso di lei sulla Corsica; ripristinava il privilegio anteriormente concesso e garantito in addietro della pesca del corallo alla reale compagnia dell'Africa; dichiarava finalmente di rinunziare a qualunqne pretesa fino a quel giorno accampata dalla Reggenza in confronto del governo Francese.

Una rinnovazione dei trattati colla Francia fu eseguita il 3 giugno 1774, avvenuta l'ascensione al trono di Luigi XV. Il documento (1) porta in fronte i nomi di Aly pascià e di suo figlio Hamudà pascià, ed ha la data del Bardo 24 della luna di Rabià-Halùl, l'anno dell'Egira 1188, che corrisponde al 3 giugno 1774.

(1) Fu pubblicato da Koch, tom. II pag. 332, e dal Martens, tom. II della seconda edizione, pag. 283.

SCISSURE DEI VENEZIANI COI TUNISINI

Un fatto, accaduto nelle ragioni di negozianti privati, fu origine degli avvenimenti gravissimi, sui quali andiamo a trattenerci. Alcuni Tunisini avevano in Alessandria noleggiato un bastimento, di cui il comandante era veneziano, pel trasporto a Tunisi di merci loro appartenenti. Prima che si potessero mettere alla vela, cadde malato il capitano, e fu necessario differire di alcuni giorni la partenza: ma prolungandosi di troppo il ritardo, i Tunisini pretendevano, che egli sebbene infermo, dovesse porsi in viaggio. Ricorsero al Console veneziano, e lo indussero a valersi della sua autorità, per costringere il figlio del capitano stesso a partire invece del padre.

Salpò esso dunque dal porto di Alessandria con otto marinai veneziani, e con diciotto Tunisini, proprietari del carico. Poco dopo la partenza, essendosi sviluppata la peste nel bastimento, il

comandante voleva retrocedere; ma i Tunisini l'obbligarono a continuare il viaggio sino all' isola di Sfax: frattanto erano morti di peste dieci Tunisini e tre marinaj veneziani. Gli abitanti di Sfax, tostochè il seppero, forzarono a mano armata il capitano ad allontanarsi di là, concedendogli il debole ajuto di soli due uomini, che vollero essere pagati a prezzo esorbitante. Si diresse allora alla volta di Malta, ma appena ivi giunto, il magistrato di sanità, fatto consapevole della infezione del legno, gli intimò di lasciare immediatamente quel porto, minacciando di far incendiare la nave. Non valse la protesta di assoggettarsi a contumacia lunghissima: si trattava di salute pubblica, e l'autorità inesorabile, sorda ad ogni preghiera, ordinò si abbruciasse il bastimento con tutte le mercanzie. Le persone ebbero, per grazia, salva la vita, a condizione di non por piede in terra, se non dopo essersi immerse nude nell' acqua. I Tunisini superstiti, portarono seco il loro danaro, entro recipienti di rame.

Giunti a terra, trovarono modo di far intendere al Bey, che il capitano non si era presa cura di essi e delle robe loro, nè aveva fatta seria opposizione per impedire, che il bastimento fosse dato alle fiamme. Appena gli pervennero tali

querele all'orecchio, impose al capitano, a favore dei proprii sudditi, il risarcimento di tutti li danni, l'importo de' quali si faceva ascendere a ben 40,000 zecchini. Era voler l'impossibile, il comandante stesso avendo subite gravissime irreparabili perdite. Allora il Bey, affrettandosi a rovesciare l'obbligo ingiusto sul governo di Venezia, ne fece l'intimazione al Console della Repubblica: ma le ragioni da questo addotte il convinsero dell'irragionevolezza della sua pretesa, nè più per il momento se ne parlò.

Dopo la morte di Aly, nel 1782, suo figlio Hamudà, orgoglioso dell'innalzamento ottenuto, non si peritò di rianimare la sopita questione, chiedendo il compenso di tutti i danni sofferti, non solo per la perdita delle mercanzie, ma ancora per l'avvenuta distruzione della nave. Infatti sebbene quest'ultima non appartenesse ai Tunisini, accampavano essi il diritto di risarcimento pel non effettuato nolo da Malta a Tunisi! Ciò non gli parendo bastante, Hamudà spinse l'arroganza sino ad intimare al Console veneziano la minaccia di rompere ogni relazione colla Repubblica, quando non si fosse data a' suoi sudditi la soddisfazione voluta.

Cercò ogni mezzo il Senato per giungere ad

un amichevole accomodamento: fece pervenire al Bey rallegramenti e regali per la di lui esaltazione al potere: tutto fu vano.

Rispose con nuove pretese e più stolte, chiedendo altresì, che fosse ai Tunisini pagato il prezzo di alcune loro merci distrutte con un bastimento veneziano, casualmente incendiato nel porto di Tunisi. Frattanto il popolo, istigato alla violenza, trascorse contro il diritto delle genti ad eccessi ingiuriosissimi alla dignità della Repubblica. Furono rovesciati gli stemmi del console, e l'Ambasciatore straordinario, ch' era stato mandato a Tunisi, potè a gran pena sottrarsi al furor della plebe, rifugiandosi a bordo del suo legno.

Dopo ciò, Hamudà-bey, cieco di rabbia, intimò la guerra alla repubblica di Venezia. E l' accettò il Senato. Ed a far pentire l' insultatore audace, elesse a capitano straordinario della flotta Angelo Emo, che tante avea date prove di patriottismo nell' occasione della riforma dell' esercito e della marina, ed erasi guadagnata la stima delle Corti straniere, presso le quali aveva sostenuti importantissimi ufficii.

La squadra destinata a questa spedizione, salpò dal porto di Venezia, il giorno 21 giugno 1784, composta di una nave da linea, due fregate,

due sciambecchi e due bombarde. Coi rinforzi, che le si aggiunsero a Cattaro ed a Corfù, risultò una flotta di ventiquattro grossi legni da guerra, comprese sei navi da linea.

Avvicinatasi appena alla spiaggia dell'Africa, s' impadronì d' una tartana tunisina carica di merci: l' Emo la fece armare e la unì al suo naviglio.

Esaminati quindi i punti più importanti della costa, lasciò bloccato l' ingresso principale, onde impedire ai legni tunisini il passaggio, e si diresse alla volta di Susa, discosta di là venticinque miglia all' incirca. Bombardata questa città per diecisette giorni, ne furono demoliti i principali edifizi, e gran parte della popolazione rimase sacrificata. Fu però costretto il comandante a lasciar non completa l' impresa, il mare troppo agitato non avendogli permesso di trattenersi più a lungo.

Vi ritornò l' anno dopo: ma poichè i suoi sforzi non ottennero un risultato più decisivo, pensò di tentare l' espugnazione di Sfax, piccola città situata nel golfo di Zerbi, forte di mura e circondata da sirti e da bassi fondi, che impedivano l' accesso ai legni di gran portata. Nessun altro aveva sino allora azzardato di spingervi le navi; ma l'Emo, inoltratosi fino alla distanza di

due miglia, cominciò a far cadere sulla città una cinquantina di bombe; e per conseguire in brillantissima guisa un effetto imponente, imaginò di costruire dodici galleggianti, delle quali ognuna non solo poteva sostenere un mortaio di grosso calibro, ma resistere altresì alla reazione prodotta dal fulminar della bomba. — Le avvicinò quanto più potè a Sfax, a Biserta e ad altri luoghi sulla spiaggia della Goletta, e con tal mezzo distrusse moltissime case ed uccise gran numero di abitanti, che perirono sotto le rovine o caddero colpiti dal fuoco delle artiglierie. L'incendio di varii magazzini di olio moltiplicò i danni, che divennero immensi, incalcolabili: e poichè ridotti alla disperazione, istupiditi dallo spavento, quei popoli non sapevano a qual partito ricorrere, l'Emo non rifuggì di scendere a trattazione di pace.

L'altero Bey gli fece sapere, che avrebbe di buon grado acconsentito a trattare, purchè la flotta veneziana si fosse allontanata, lasciando a custodia della costa due legni soli, ed il comandante di essa avesse aderito di negoziare la pace da solo a solo con lui. — Acconsentì l'Emo alla prima condizione; ma quanto alla seconda rispose esser necessario interpellare il Senato, non avendo egli facoltà bastante per venire ad accordi definitivi. Ammessa

dal Bey la convenevolezza di tale riserva, la squadra veneziana andò in parte a Corfù ed in parte a Trapani; l'Emo, accordata ad Hamudà una tregua di quaranta giorni, si ritirò a Malta per attendervi gli ordini del Senato.

Le istruzioni del governo non si fecero molto aspettare. Emo ebbe il mandato di conchiudere liberamente la pace, coll'obbligo tuttavia di respingere ogni domanda di esborsi pecuniarii. Gli si ordinava di più di esigere, che in luogo del cinque, preteso dal Bey, le gabelle sulle merci importate dai bastimenti veneziani non avessero ad oltrepassare il tre per cento, come pagavano i Francesi. Infine gli si comandava di ripigliare le ostilità, al più tardi nell'anno successivo, se non fossero state accolte tali proposizioni.

Le incominciate pratiche non sortirono disgraziatamente l'effetto sperato. I rovesci sofferti non avevano punto fiaccato l'orgoglio di Hamudà, cui bastò l'animo d'insistere nelle primitive esigenze. Disponendosi l'Emo a ripigliare le ostilità, chiese al governo un assistenza di 10,000 uomini da sbarco, nell'intendimento d'assalire i corsari e snidarli dai loro nascondigli: ma il soccorso gli fu negato, essendo prevalsa l'opinione in Senato di doversi terminare la guerra coi Tunisini e cogli altri Stati

barbareschi, saziando col sacrifizio di qualche somma l'avidità di costoro, e togliersi così alla necessità di ben più gravi dispendii. Prima che il Senato venisse a tale deliberazione, passarono alquanti mesi.

Intanto il comandante Emo, dopo di aver svernato a Corfù ed in altri luoghi del Levante, dovette limitarsi ad incrociare nell'Adriatico, nell'Arcipelago e nel Mediterraneo, mentre la divisione navale comandata dal generale Condulmer aveva avuto ordine di fare altrettanto nelle acque di Malta e della Sicilia e lungo le coste dell'Africa. In quest' occasione il Condulmer spinse un legno nemico a rompersi tra gli scogli della spiaggia di Sfax.

Chiedevano i Tunisini la pace, e ne parve per un istante certa la conclusione. Ma quantunque il Bey acconsentisse alla voluta diminuzione delle gabelle di entrata e di uscita dei legni veneziani, aggiungendo egli alla pretesa di risarcimenti quella di annuali contribuzioni, fu d'uopo continuare la guerra. — E l'Emo bloccò sì bene la baia di Tunisi, che colla sua sola fregata avvicinatosi alla Goletta, sebbene molestato dal fuoco incessante della fortezza, battè e predò uno sciambecco tunisino. Dopo averlo armato, il fece unire alla squadra, che incrociava in quelle acque. — Recò ai corsari

rilevantissimi danni, impadronendosi di non pochi legni sì tunisini che di altri Stati barbareschi: molti ne abbruciò, moltissimi rese affatto inservibili alla pirateria.

Queste furono le imprese dell'Emo. Dei vantaggi, che ne derivarono, le altre potenze marittime ebbero a rallegrarsi col governo di Venezia. Il re di Francia fece esprimere al Senato il suo aggradimento pegli sforzi adoprati dall'ammiraglio della Repubblica, onde garantire nelle acque del Mediterraneo la libertà del commercio, non meno che per avere in molte occasioni protetta la bandiera francese contro gli insulti dei corsari.

TENTATIVI PER ABOLIRE LA PIRATERIA ED IL TRAFFICO DEGLI SCHIAVI

La storia di uno Stato, il quale non aveva colle più colte nazioni verun rapporto nè politico, nè commerciale, che ne faceva predare a mano armata le navi e rapir cose e persone; che apertamente esercitava il traffico vituperevole degli schiavi, non può non segnarci funestissime epoche di barbarie. Appena al cominciare del nostro secolo, mostrarono i Tunisini di riconoscere l'importanza delle scambievoli relazioni con altri popoli, ed impararono ad apprezzare le norme della giustizia e dell'ordine.

Pur troppo ci è forza di confessare, che le stesse nazioni d'Europa cooperarono per più secoli al commercio abbominevole degli schiavi, sebbene in guisa diversa da quella degli Asiatici

e degli Africani, che andavano a caccia di uomini per ingordigia di lucro.

Gli Europei compravano schiavi sui mercati dell'Africa, per poi venderli ai ricchi ed ai grandi, che li tenevano, oggetto di lusso, nelle loro dimore. È quasi superfluo accennare che derivò quest'uso dagli antichi Romani: ci riferisce la storia lo sfarzo che ne facevano.

Quando i Franchi si stabilirono nelle Gallie, permisero ai Romani che vi si trovavano, di vivere secondo le loro leggi ed i costumi loro, e di avere perciò degli schiavi, a cui si faceva lavorare la terra.

Nel secolo VII, dalle Gallie si propagò l'abuso nelle Spagne. In Inghilterra avevano le cittadine discordie ridotto quel popolo a sì misera condizione, che vi furono padri snaturati, i quali vendettero i propri figli, che venivano tratti in Irlanda. I Veneziani, essi pure, fino all' XI secolo si occuparono del traffico degli schiavi, sebbene avversato dal governo della Repubblica.

Varii concilii si radunarono in Francia, in Germania, in Italia, in Inghilterra, nelle Spagne, per istudiare i mezzi più efficaci ad impedirne l'incremento. Ingenti somme furono erogate a sovvenire tante vittime infelici o per ottenerne

il riscatto; e il disordine che già scemava, grazie alla moltiplicità dei provvedimenti, avrebbe forse potuto interamente cessare, se le conquiste e le scoperte del Portogallo, quelle della Spagna, ed in fine sul declinare del secolo XV, la scoperta dell' America, non avessero influito potentemente ad accrescere la proporzione dell' inumano commercio, distinto col nome di *Tratta dei Negri.*

Poichè si trascinarono tante migliaja di sventurati a popolare le regioni vastissime del nuovo mondo, sofismi religiosi e politici non mancarono a legittimare questo abuso nefando della forza, e s' impiegarono per autorizzarlo le ragioni stesse che adoperavano i Turchi onde giustificare, in faccia alle nazioni di Europa, la cattività dei Cristiani.

L' avarizia, questa perfida consigliera, profittando con gioia della tratta dei Negri, moltiplicò il numero degli schiavi e ne interdisse il riscatto, onde moltiplicare mercè l' opera loro i prodotti ed il lucro.

Successivamente ne fu organizzato il commercio dall' imperatore Carlo V, da Elisabetta di Inghilterra, da Luigi XIII di Francia. I Genovesi in ispecialità vi si applicarono con tutto il calore; ma non poteano esercitarlo che di contrabbando,

perchè le leggi della loro repubblica lo proibivano severamente. Anzi le armate navali di Genova, di Venezia, di Pisa proteggevano nel Mediterraneo i Cristiani dalle insidie dei pirati: da quelli specialmente degli Stati barbareschi. E qui non tornerà fuori di proposito il dimostrare, come gli onesti, che detestarono questo servaggio di tanta parte della schiatta umana, vi si opponessero energicamente coll' istituzione di società fratellevoli, che avevano per ispeciale scopo il riscatto degli schiavi, e colla fondazione di ordini cavallereschi e religiosi, cui particolarmente incombeva di raccogliere i mezzi necessari ad intraprendere spedizioni marittime e proteggere in ogni guisa i tentativi, che si operavano onde impedire la dilatazione del disordine. Tante premure non ebbero disgraziatamente per gran tempo l'appoggio dei governi d' Europa, la seria cooperazione dei quali non cominciò che dopo la metà del secolo XVIII.

I Quacqueri in Inghilterra, furono i primi, che in nome dell' umanità domandarono coraggiosamente di promuovere l'abolizione dell'odioso commercio: ad essi fece eco la religione e la filosofia, più con la penna che con la voce, proclamando la necessità di sopprimere la schiavitù del

Negro, dall'avidità americana ed europea tenuto in conto di oggetto rurale, quasi strumento intermedio tra il bove e l'aratro.

L'America stessa, di cui la scoperta era stata origine di infiniti guai alle africane popolazioni, nel congresso di Filadelfia, l'anno 1774, proibì la tratta dei Negri. Gli Stati-Uniti del nord, vietarono nel 1780 l'importazione degli schiavi.

In Europa, re Carlo VI di Spagna, il 19 luglio 1791, stipulò per mezzo del suo rappresentante don Joseph Monnino, conte di Floridablanca, un trattato di *alleanza*, di *amicizia* e di *commercio* col bey Hamudà pascià, di cui i principali articoli riguardavano la liberazione degli schiavi, il diritto di ancoraggio, la libertà del culto cristiano nella residenza del Console spagnuolo in Tunisi, e d'altra parte quella del maomettano nell'abitazione del rappresentante Tunisino in Ispagna, la competenza di giudizio in caso di delitti commessi dai rispettivi sudditi, le franchigie del Console in Tunisi, il diritto sui passaporti (1).

Nel 1792, la Danimarca decretò l'abolizione del mercato degli schiavi: nel corso di tre secoli

(1) Questo trattato si legge nel tom. III della *Coleccion de los tratados*, pag. 375, e fu pubblicato anche dal Martens colla traduzione francese, nel tom. V della seconda edizione, pag. 209 e seg.

i Danesi avevano trafficato intorno a 30 milioni di Negri! — Nell'anno seguente, la convenzione nazionale dichiarò liberi tutti i Mori esistenti nelle colonie della Repubblica francese. — L'Inghilterra, che sino dal 1784, aveva migliorato la condizione de' suoi schiavi di America, ne abolì nel 1807 la tratta, e sollecitò le altre potenze ad aderire ad una misura altamente invocata dall' umanità. — Nel trattato di Gand, l'anno 1814, gli Stati-Uniti ne riconobbero e ne adottarono la massima.

Tuttavia incontrò essa molte difficoltà, dovendo lottare contro gravi interessi e contro il sospetto che si volesse diminuire alle diverse potenze marittime il numero dei coltivatori nelle Indie d'occidente; ciò che avrebbe accresciuto il pregio dei prodotti delle orientali, ove l' Inghilterra non teneva deficienza di braccia.

Ma finalmente, nel Congresso di Vienna, gli inviati plenipotenziarii dichiararono — « che ri-
» guardando l' abolizione universale della tratta
» dei Mori come una nuova misura conforme allo
» spirito del secolo ed ai principii dei loro sovrani,
» desideravano sinceramente di concorrere all'ese-
» cuzione di essa con quello zelo, che dovevano a
» causa sì bella e sì grande. »

Nel 1815, l' Inghilterra costrinse il Portogallo

ad abolire la tratta nelle colonie al nord dell' equatore.

Nel 1816, gli Anglo-Americani degli Stati-Uniti, fondarono sulla costa dell' Africa una colonia, a cui dettero il nome di Liberia, poichè vi mandarono a popolarla i Negri da loro liberati.

Nello stesso anno, la squadra inglese comandata dall' ammiraglio Exmouth, dette la caccia nel Mediterraneo ai corsari barbareschi, in conseguenza delle violenze usate l' anno precedente da una banda di Tunisini nell' isola di Antioco, presso la Sardegna, donde avevano condotto in ischiavitù un centinajo di quegli abitanti. Riparleremo in seguito di questo fatto clamorosissimo.

Ancora nel 1816, l' Inghilterra decretò la pena di morte a chi avesse esercitata la tratta dei Negri. Ciò malgrado, crebbe anzi che diminuire l'abuso; si calcola, fossero dai cento ai centocinquanta mila i Negri rapiti tuttavia ogni anno sulle coste Africane, di cui un terzo si gittava nelle colonie di America; gli altri due terzi perivano dagli insopportabili disagi del viaggio, o per le sevizie dei compratori.

Nel 1818, al congresso di Aquisgrana, i ministri delle grandi potenze, Russia, Prussia, Austria, Francia ed Inghilterra deliberarono energici

provvedimenti, onde opporre la più valida resistenza ai ladronecci barbareschi, contro cui s'erano momentaneamente adoperati gli Inglesi. Stabilirono di spedire una squadra presso le coste dell'Africa, ed intimare a quelle Reggenze di astenersi dal predare i sudditi di qualunque potenza cristiana, e di stringere finalmente colle nazioni d'Europa quei rapporti, che soglionsi mantenere tra gli Stati inciviliti. La spedizione fu eseguità nell'anno seguente, e ne fruttarono due trattati colle reggenze di Tunisi e di Tripoli, che piegarono al volere delle diverse potenze collegate.

DEGLI SCHIAVI DEI TUNISINI

Abbiamo veduto come il traffico degli schiavi non fosse per i Tunisini che la conseguenza delle loro piraterie, favorite dallo stesso governo che si attribuiva la parte migliore dei resultati. Appena i corsari avevano fatto qualche preda, esaminavano la condizione degli infelici caduti in loro balìa, ed al sospetto che non fossero sincere le loro deposizioni, li percuotevano finchè avessero manifestata la verità. Dopo ciò, li facevano scendere di barca, li spogliavano e li traevano poscia alla presenza del Bey. Quivi convenivano i Consoli Europei, onde riconoscere a quale Stato gli schiavi appartenessero. Se di nazione amica e passeggeri soltanto, verso lieve tributo si ricuperavano; ma se risultava, che avessero servito sopra legni di nazione nemica, non era possibile riscattarli, se non al prezzo che gli stessi pirati determinavano.

Deliberato quali dei prigionieri avessero a riacquistare la libertà e quali a rimanere in ischiavitù, da ogni otto di questi il Bey sceglieva uno per sè, avvertendo di preferire coloro che per cognizioni speciali potevano tornargli più utili. Inoltre serbava le persone di qualche riguardo, delle quali avrebbe potuto farsi pagare straordinariamente caro il riscatto.

Quelli rimasti in potere del corsaro, venivano condotti sul *Besistàn*, il mercato degli schiavi. Colà, si stabiliva il prezzo, proporzionatamente al mestiere, al rango, allo stato individuale di ciascuno, e se ne faceva la vendita al maggior offerente.

Gli schiavi appartenenti allo Stato, non istruiti a verun mestiere, si destinavano ai più faticosi lavori; a trascinar carri di materiali per fabbriche, portar pietre, pulire strade e case e ad altri ufficii vilissimi. La notte, erano chiusi nelle pubbliche carceri. Ognuno aveva al piede un anello di ferro, e l'imprudente che avesse lasciato sospettare il proposito di tentar la fuga, veniva caricato di pesanti catene, e costretto egualmente al giornaliero lavoro.

Se a taluno di costoro riusciva di mettere assieme del danaro, gli si concedeva di aprire

taverna, verso il pagamento di un' imposta proporzionata all' importanza dell' esercizio. Aveva anche l'obbligo di una contribuzione a beneficio dei concaptivi ed a mantenimento delle cappelle cristiane nei luoghi di reclusione. Ad onta di tali gravezze, gli schiavi tavernieri accumulavano della moneta, talvolta sufficiente a potersi acquistare la libertà. L' oste, benchè schiavo, aveva facoltà di spogliare qualunque de' suoi avventori, fosse anche Turco, quando non avesse pagato lo scotto.

Gli schiavi appartenenti allo Stato avevano tre pani al giorno, oltre a quanto potevano raccogliere per carità o guadagnarsi col lavoro, allorchè il governo non avea di che impiegarli. Il venerdì potevano riposare, od occuparsi per loro conto. La condizione degli schiavi appartenenti a privati, variava secondo la condotta loro e l'indole del padrone. Venivano adoperati nelle facende domestiche, nell'industria, nell'agricoltura o nella coltivazione dei giardini, a tenore dell' abilità che spiegavano. I costruttori, i lavoranti di vele, i fabbri, i legnajuoli, siccome riuscivano assai profittevoli, erano incoraggiati particolarmente.

Ad uno schiavo autore di qualche delitto capitale, il Bey accordava la vita, purchè avesse acconsentito di farsi Maomettano.

Le donne, se i loro padroni non speravano un ricco riscatto, erano tenute per concubine o vendute a qualunque prezzo a qualsiasi compratore.

Generalmente la condizione degli schiavi di Tunisi era assai meno aspra che negli altri Stati barbareschi: lagrimevole più che altrove tra gli Algerini, prima dell' intervento francese nel 1830. Ricorderò per incidenza, come la crudeltà di costoro talvolta sia giunta ad eccessi incredibili. Nel 1688 quando fu bombardato Algeri, i Turchi diedero fuoco a più di quaranta uomini francesi loro prigionieri, fuori delle bocche dei cannoni.

VERTENZE TRA I GOVERNI D'EUROPA E GLI STATI BARBARESCHI

In mezzo ad un avvicendarsi continuo di proteste da una parte e di promesse dall'altra, gli sforzi delle potenze Europee, col progresso della civilizzazione, tornarono non infruttuosi anche sul territorio tunisino. Col trattato 25 maggio 1795, rinnovate le antiche convenzioni fra la Reggenza di Tunisi e la Francia, di comune accordo si stabiliva, che a prevenire ogni motivo di litigio, i corsari per l'avvenire non avrebbero potuto avvicinarsi alle coste francesi, se non alla distanza del tiro di cannone (1). Altre convenzioni si stipularono, nell'agosto del 1797, cogli Stati-Uniti d'America, le quali tendevano a frenare l'audacia dei Corsari, a tutelare gli scambievoli rapporti, ed a stabilire le rispettive giurisdizioni politiche e commerciali (2).

(1) Ved. il Martens, nella pag. 113, tom. VI della seconda edizione della sua raccolta.

(2) Martens, tom. VI, pag. 405.

Ma poichè gli adottati provvedimenti non riuscirono argine alla barbaresca baldanza (la quale era giunta a segno, che si armavano bastimenti da guerra per cui molestare i legni della Repubblica francese) il Direttorio esecutivo promulgò un decreto, 15 febbraio 1799, contro le reggenze di Algeri, di Tunisi e di Tripoli, ordinando con esso alle navi di Francia di attaccar in mare e predarli, i legni da guerra o mercantili, che avessero inalberata bandiera algerina, tunisina, o tripolitana; d'impadronirsi, per diritto di rappresaglia, delle mercanzie appartenenti ad Algerini, Tunisini, Tripolitani trovate a bordo di bastimenti di bandiera neutrale, e compartirle quindi a vantaggio dei predatori. A partito sì rigoroso dovette scendere il governo della Repubblica, avendo il Dey di Algeri, il 19 dicembre 1798, fatto arrestare il Console di Francia e mandati nello stesso mese sei legni corsari verso il litorale francese ad intercettare la navigazione dei legni mercantili. Altrettanto avevano osato il Bey di Tunisi e quello di Tripoli. Non inutilmente fu attuata la severissima misura, in conseguenza della quale Hamudà pascià si pose in comunicazione col cittadino Devoize, incaricato d'affari e commissario generale delle relazioni commerciali

della Repubblica francese, e stipulò con esso, il 26 agosto 1800, un trattato di armistizio, per concertare poi definitivamente le condizioni della pace. (1) Si convenne, che, cessate le ostilità da ambe le parti, il Bey di Tunisi avrebbe immediatamente ordinato ai suoi Corsari di rispettare i sudditi Francesi, fossero essi protetti dalla bandiera della Repubblica o da quella di potenza neutrale: a sicurezza dei Tunisini, altrettanto promise il rappresentante di Francia a nome del suo governo: fu ammessa la restituzione a vicenda dei legni e delle mercanzie predate dopo il 26 agosto; durante le trattative di pace, libero alle navi di uno Stato di entrare nei porti dell'altro.

La pace finalmente fu conchiusa a Tunisi il 23 febbrajo 1802, con un trattato, pel quale si stabiliva, che le precedenti convenzioni, e nominatamente quella del 1742, s'intendevano confermate; — che alla Francia sarebbero conservati tutti i privilegi e le esenzioni, di cui essa godeva prima della guerra; — che avvicinandosi alla Goletta un legno da guerra francese, sarebbe libero al commissario della Repubblica di recarvisi a bordo; — che i mercanti francesi non avrebbero

(1) Ved. il Martens, tom. VII, pag. 66.

a pagare che il tre per cento di diritto doganale nei porti della Reggenza, ed altrettanto i Tunisini in quelli di Francia; — che i mediatori di commercio stabiliti in Tunisi a servizio di negozianti francesi, a qualunque nazione appartenessero, sarebbero sotto la protezione della Repubblica, ed insorgendo dispute con taluno dei Mori, giudice ne sarebbe il rappresentante francese, assistito da due graduati della Reggenza; — che i prigionieri Francesi trattenuti in Tunisi, verrebbero posti in libertà a disposizione del commissario della Repubblica; — che in caso di rottura fra i due Stati, il Console di Francia non potrebbe essere in veruna guisa molestato, ma avrebbe tre mesi di tempo a ritirarsi ove meglio gli convenisse.

Nell' anno 1814, salì al comando della Reggenza, e fu poco dopo strozzato, il Bey Othmàn: gli successe Mahmùd Bey, il quale dovette cedere alle intimazioni dell' Inghilterra, e dar soddisfazione delle violenze usate dai Tunisini ai sudditi del re di Sardegna.

Abbiamo veduto come una compagnia di Corsari, essendo penetrata in Antioco, l' ottobre del 1815, avesse condotti seco in ischiavitù un centinajo di quegli isolani. A vendicare l' insulto, che gravemente offendeva le nazioni tutte d' Europa,

il governo inglese mandò nel Mediterraneo una squadra comandata dall' ammiraglio Exmouth, mercè la cui mediazione si stabilirono regolari rapporti tra gli Stati italiani e le reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli. In forza dei trattati separatamente conchiusi, ammessa in principio la libertà di commercio sopra basi reciproche, il re di Napoli si obbligò di pagare annualmente al Dey di Algeri 132,000 franchi ed un regalo consolare ad ogni biennio; accordò inoltre 5500 franchi di riscatto per ciascun suddito, che si trovava allora in ischiavitù. A favore del Bey di Tunisi, aderì ad una contribuzione annuale di franchi 270,500, ed all' esborso di 1600 di riscatto per ogni schiavo. — A quello di Tripoli ne concesse 275,000 per la liberazione di tutti gli schiavi suoi sudditi, ed altri 22,000 da pagargli ad ogni cambiamento di Console. Pel re di Sardegna, l' ammiraglio inglese stabilì con Algeri un compenso di franchi 2750 di riscatto per ogni schiavo appartenente a quel regno; con Tunisi, che i bastimenti sardi, come quelli degli altri Stati europei, fossero ammessi lungo le coste alla pesca del corallo; con Tripoli infine, il pagamento di 22,000 franchi a titolo di regalo consolare al Bey, ed altrettanti ad ogni sostituzione di Console.

Anche la Toscana per mezzo del suo agente Nissen, conchiuse in quest' occasione un trattato col Bey di Tunisi, allo scopo di assicurare la restituzione degli schiavi senza riscatto.

L' ammiraglio Exmouth avendo ancora insistito per l' abolizione della schiavitù, i Bey di Tunisi e di Tripoli dichiararono, che in omaggio ai desiderj manifestati dal principe reggente d' Inghilterra, e volendo dimostrare la sincerità delle loro disposizioni pacifiche, non meno che la stima ch' essi professavano alle potenze d' Europa e il desiderio di stabilire con esse amichevoli relazioni, in caso di guerra, non sarebbero i prigionieri condotti in ischiavitù, ma si tratterebbero con umanità fino al momento dello scambio. Il fatto tenne dietro alla promessa, e Mahmùd, Bey di Tunisi, rilasciò in libertà 244 schiavi sardi ed 83 romani. Quello di Tripoli, restituì parimenti senza riscatto quanti ne aveva.

Per lo contrario il Dey di Algeri non volle acconsentire all' immediata abolizione, ma chiese sei mesi di tempo onde interpellare la Sublime Porta. Frattanto consegnò, verso pagamento, 357 schiavi che appartenevano al regno di Napoli e 51 a quello di Sardegna. Appena la squadra inglese fu lontana da Algeri, rinfrancò l' animo per

poco umiliato, e l'audacia dei suoi sudditi crebbe più che mai.

Nei tumulti popolari, avvenuti nel maggio di quello stesso anno ad Orano ed a Bona, circa 900 cristiani, che si trovavano colà per la pesca del corallo, vennero catturati dopo aver subìte sevizie d'ogni maniera.

Gli Inglesi non tardarono ad esigere una solenne riparazione delle violenze usate agli Europei, nello stesso momento in cui pendevano i negoziati per l'abolizione della schiavitù. Il governo spedì nuovamente l'ammiraglio Exmouth, il quale unì alla sua la squadra dei Paesi Bassi, che trovavasi nel Mediterraneo. Il 27 di agosto presentossi dinanzi ad Algeri, ed avendo il comandante ricevuto una risposta insolente alla domanda che egli fece di soddisfazione, cominciò a bersagliare la città colle sue artiglierie. Gli Algerini opposero vigorosa resistenza, ma scoraggiarono in breve alla vista degli edifizii, che rovinavano, e dei bastimenti loro incendiati.

Costretto a cedere, all'indomani il Dey sottoscrisse un trattato, col quale acconsentiva all'abolizione della schiavitù degli Europei, ed a riparazione dei fatti di Bona e di Orano; restituiva il danaro pagato dai Napoletani e dai Sardi pel

riscatto degli schiavi loro appartenenti; rinunziava di più al benefizio dei regali consolari, quando non fossero ammessi come personali, da non eccedere in questo caso la somma di 500 sterline; prometteva finalmente, come avevano fatto i Bey di Tunisi e di Tripoli, che scoppiando la guerra con taluna delle potenze d'Europa, i prigionieri non sarebbero ridotti in ischiavitù, ma restituiti secondo il sistema generalmente adottato. Liberò tosto 1500 schiavi appartenenti all'Italia. (1).

Altre convenzioni negli anni appresso ebbe a conchiudere la Reggenza di Tunisi colle potenze d'Europa: distintamente coll'Inghilterra, la quale tutelava la sicurezza del commercio nel Mediterraneo, incalzando a tutta possa i Corsari barbareschi, che di continuo la minacciavano.

Col governo della Toscana, stabilì Mahamùd

(1) Sulla *schiavitù* e sugli *schiavi* molti scrissero in generale ed in particolare. Giova notare in principalità a questo proposito Edoardo Biot: *Sull' abolizione della schiavitù antica in Occidente. Versione di C. Grolli*, Milano 1841. L'opera è divisa in 5 parti: 1. *della schiavitù in Europa innanzi l' era cristiana*; 2. *della schiavitù durante i primi tre secoli dell' era cristiana sino all' impero di Costantino*; 3. *della schiavitù sotto l' impero cristiano*; 4. *schiavitù nell' Europa occidentale, dal principio dell' invasione dei barbari sino al regno di Carlo Magno e di Lodovico il Pio*; 5. *investigazione dell' epoca, in cui la schiavitù personale è scomparsa dall' Europa occidentale*. Veggansi pure le *Notizie sulla schiavitù nell' Algeria e sull' Algeria moderna*, di Gio. Giuseppe Ghisotti, Roma 1842.

pascià a mezzo dell'ammiraglio Mahamet-Coggià, il 26 aprile 1816, una sospensione d'ostilità e la conseguente liberazione a vicenda dei Tunisini e Toscani fatti prigionieri in guerra. Ancora convenne, che gli schiavi Tunisini, venduti dai Corsari della Reggenza a sudditi Toscani, prima della pace conchiusa il 17 dello stesso mese coll'Inghilterra, avrebbero potuto essere riscattati verso l'esborso di trecento pezze di Spagna per ciascheduno (1).

Nel medesimo giorno, 17 aprile, fu anche stipulata la pace colla Sardegna; e con altro trattato in sei articoli il Bey solennemente promise di far cessare la schiavitù. In forza del primo, si stabilì l'osservanza delle leggi sanitarie per tutti i bastimenti provenienti da Tunisi, destinando ai lazzaretti di Genova e della Spezia quelli che avessero approdato al Continente; ed a quelli di Cagliari, di San Pietro, di Alghero e della Maddalena i legni diretti all'isola di Sardegna.

Si convenne, che in Tunisi risiederebbe, con prerogative eguali a quelle dell'incaricato Britannico, un console Sardo investito di poteri onde regolare gli affari commerciali della nazione da lui rappresentata; libero alle barche Sarde di

(1) Martens, tom. XI (III della nuova raccolta) pag. 22.

accudire alla pesca del corallo, colle stesse norme accettate dalle altre nazioni d'Europa; in caso di scissura fra Tunisi e la Sardegna, il Re d'Inghilterra interverrebbe mediatore ed arbitro a ricomporre la buona armonia.

Col secondo trattato, fu convenuto, che, scoppiando la guerra con qualsiasi potenza d'Europa, i prigionieri sarebbero trattati umanamente, non mai più ridotti in ischiavitù od assoggettati alle discipline degli schiavi.

Pare che tali convenzioni siano state violate dai Corsari tunisini, come risulterebbe dalla dichiarazione del Bey Mahamùd pascià, concepita in questi termini: (1).

« Noi, Sait Mahamùd pascià, Bey di Tunisi » ecc., ecc., promettiamo e dichiariamo sinceramente, che in avvenire i comandanti di tutti i » nostri legni avranno ordine di non crociare nè » manovrare in nessun modo alla vista di qualsiasi » punto dei dominii del Re della Gran Bretagna » e dell'Irlanda; di non turbare in veruna guisa » la pace ed il commercio di quei paesi; di non » entrare nel canale d'Inghilterra o nei mari

(1) L'originale arabo fu tradotto in inglese ed in francese, è pubblicato dal Martens, luog. cit. pag. 276. tom, XXVI (II del supplem. alla nuova raccolta).

» vicini, se non in caso di necessità, come per
» burrasca, mancanza di viveri, o per essere inse-
» guiti da legni nemici.

» Si intende, che tale riserva non si riferisce
» al commercio di Tunisi.

» Bardo, l' ottavo giorno dell' Egira 1232. »
(19 ottobre 1817).

(L. S.)

» Accettato da parte del governo di S. M. sotto
» la presidenza di S. E. il luog. gen. sir Tommaso
» Maitland gov. di Malta ».

Sottoscritti — R. C. Spencer.
Fred. Handrey.
Rich. Oglander.

Coll' Inghilterra stipulò inoltre il governo della Reggenza un nuovo trattato (28 maggio 1822), dietro una interpellanza circa il dazio sul riso (1). Quella potenza infatti essendosi querelata del tributo del tre per cento, preteso anche dagli Inglesi sul riso importato a Tunisi, il Bey rispose, che sebbene di cotesto diritto doganale fossero

(1) Ved. il Martens, luog. cit., pag. 396.

aggravati i sudditi di ogni altro Stato, se ciò avesse dovuto esser motivo di disgusto col governo Inglese, egli per allora vi rinunziava, riservandosi a discutere in seguito sull' argomento. Novelli impegni contrasse Mahamùd pascià colla Gran-Bretagna, in occasione della guerra tra la Grecia e la Porta. Il 1.° gennaio dell' anno 1824, con chirografo rilasciato al comandante della squadra Inglese William Hamilton, si obbligò di non fare e di non accogliere sul suo territorio schiavi Cristiani o sudditi Greci, e promise che sarebbero stati trattati coi riguardi dovuti a prigionieri di guerra, e non venduti, quelli che per caso fossero pervenuti in suo potere (1). Pochi giorni dopo (il 7 dello stesso mese) con articolo addizionale ai precedenti trattati dichiarò, che se mai per avventura un suddito Inglese avesse dovuto essere condannato a morte, il Console ne sarebbe stato avvertito due giorni avanti la pubblicazione della sentenza, affinchè avesse potuto istruirsi del processo: dovendosi quindi eseguire la condanna, a nessuno, per altri due giorni, sarebbe stato impedito di parlare col delinquente: eseguita la sentenza, i di lui connazionali avrebbero senza ostacolo

(1) Martens, *ivi*, pag. 400.

potuto trasportarne a loro talento il cadavere. — Altrettanto fu convenuto colla Sardegna.

Il 21 gennaio 1825, si confermò il trattato già conchiuso nell'agosto del 1797 cogli Stati-Uniti dell'America settentrionale e con talune modificazioni si precisò il valore degli articoli VI, XI, XII e XIX, che particolarmente si riferivano alla libertà del commercio ed all'abolizione del traffico degli schiavi.

Anche colla Francia, il 15 novembre 1824, stipulò il Bey un trattato (ratificato a Parigi il 31 luglio 1825) col quale si confermarono i precedenti, circa i riguardi dovuti alla bandiera Francese, il commercio, la navigazione nazionale (1). Fu regolata la tariffa doganale per l'importazione, e si stabilì il diritto sul riso e sul biscotto esportati ad approvigionamento dei legni francesi. Si convenne, che il Console residente in Tunisi potrebbe tenere a servizio dragomanni, gianizzeri, scrivani a suo beneplacito. In caso di litigio tra sudditi Francesi e Tunisini, una commissione mista sarebbe chiamata a discutere le ragioni delle parti; riservato al Bey il diritto di pronunziare la sentenza.

(1) Martens, tom. XXV, pag. 664.

Nel 1824, al defunto Mahamùd seguì Hussìn Bey, imitatore nell'audacia de' suoi antecessori.

Anzitutto dovette egli giustificarsi col governo Inglese, il quale aveva guardato con occhio di gelosia alla conclusione del trattato d'alleanza, avvenuta nel 1824 fra il Bey e gli Stati-Uniti d'America. Con autografo del 9 settembre 1825 dimostrò, essersi prestato alla ratifica del trattato medesimo, non lo reputando in nessun modo offensivo all'onore, nè pregiudicievole agli interessi della Gran-Bretagna (1). Nell'anno successivo, di più serio disgusto furono cagione i maltrattamenti usati al vascello *il Marc' Antonio*. Hussìn Bey fu costretto, il 13 aprile 1826, di fare al governo Inglese l'esplicita dichiarazione non essere egli stato consapevole degli atti commessi con onta alla bandiera Britannica; ed a provare il rincrescimento che ne sentiva, si obbligò di prendere le misure più energiche e prevenire ogni ulteriore incidente, che avesse potuto interrompere quell'armonia, che tanto gli premeva di conservare (2).

Ben più grave riuscì la controversia insorta nel 1830, fra Hussìn pascià e la corte di Torino. Accadde infatti in quell'anno, che alcuni sudditi

(1) Mártens, tom. XXVI, pag. 444, trad. Ingl. dall'orig. Arabo.
(2) Ivi, pag. 468.

Sardi, da lungo tempo creditori verso il governo di Tunisi, avendo ripetutamente, e sempre indarno, ricorso al Bey per essere soddisfatti, invocarono la protezione del proprio governo. Il Re Carlo Felice, dopo inutili dimostrazioni fatte per mezzo del suo Console residente colà, spedì una squadra dinanzi a Tunisi, composta di tre fregate ed altri legni leggeri, sotto il comando del contrammiraglio Castelvecchio. Comprese il Bey, l'importanza di quell'apparato, e si persuase di pagare ai reclamanti la somma loro dovuta (1).

A questa, benchè breve lezione, ne tenne dietro un'altra, la quale nello stesso anno, precorse le vittorie ottenute sugli Algerini dalle armi Francesi. Era già da gran tempo, che la Francia si trovava in questione con Husseyn pascià, Dey di Algeri, a cagione de' suoi possedimenti su quelle coste, e della liquidazione di conti per provvigioni somministrate nel 1799 all'esercito d'Italia. Mentre si facevano pratiche per venire ad uno scioglimento, gli Algerini insultarono la bandiera di Francia; e lo stesso Dey, nel 1827, offese pubblicamente il Console di quella nazione, percuotendolo con un ventaglio.

(1) Ved. gli *Annali d'Italia* del Coppi, sotto l'anno 1830.

Alla notizia di questi fatti il Re Carlo X. spedì una squadra a bloccare Algeri; ma ciò non avendo prodotto un effetto decisivo, risolse l'invio di un esercito a vendicare la dignità della corona, e liberare l'Europa dal flagello dei Pirati barbareschi.

Verso la fine del giugno 1830, il vice ammiraglio Duperrè sbarcò presso Algeri un corpo di 37,500 uomini, comandati dal generale Bourmont. Husseyn pascià difese quanto potè la sua capitale; ma finalmente, ai 5 di luglio, dovette cedere per capitolazione. Ottenne di potersi ritirare colla sua famiglia e le sue proprietà personali dove gli fosse meglio piaciuto; preferì di recarsi a Napoli. Nel tesoro rinvennero i Francesi 48 milioni di franchi, quanti ne costò all'incirca la spedizione. Questa vittoria portò di conseguenza, che la Francia riducesse a dovere anche i Bey di Tunisi e di Tripoli, nei rapporti politici e commerciali colle altre nazioni civilizzate.

Il comandante Francese stanziato ad Algeri, inviò a Tunisi una squadra navale, ed indusse il bey Hussìn a sottoscrivere una convenzione, colla quale — « assumeva l'obbligo per sè e successori di proibire, che si corseggiasse in tempo di guerra contro i bastimenti di quelle potenze, che

avessero egualmente rinunziato al diritto di corso verso i legni commerciali Tunisini; aboliva per sempre nei suoi Stati la schiavitù dei cristiani; a qualunque bastimento, che avesse urtato per avventura sulle coste di Tunisi, sarebbesi prestata quell'assistenza di cui avesse potuto abbisognare, ed il Bey avrebbe prese le misure più pronte e più severe onde assicurare la salvezza di uomini e di cose in esso esistenti; libero alle potenze straniere di stabilire Consoli ed Agenti commerciali, senza obbligo di regali alle autorità tunisine; abolito l'uso per sempre di tributi o di doni di qualunque specie, che i governi od i rappresentanti di questi pagavano alla Reggenza a diversi titoli, e principalmente alla conclusione di un trattato od allo stabilirsi di un'agenzia consolare; finalmente, potevano i sudditi esteri trafficare coi Tunisini, senza verun aggravio oltre alle ordinarie gabelle. »

Conchiuso questo trattato col Bey di Tunisi, tre giorni dopo (11 agosto), l'ammiraglio Francese ne fece sottoscrivere uno eguale al Bey di Tripoli.

CONTROVERSIE FRA LA REGGENZA DI TUNISI ED I GOVERNI DI NAPOLI E DI SARDEGNA.

L'obbligo imposto dalla Francia al Bey di Tunisi ed a quello di Tripoli, mosse il re di Napoli, Ferdinando II, ad approfittare dei vantaggi che avrebbe un impegno consimile assicurati alla navigazione mercantile; e quindi nell'anno seguente (1831), avendo per mezzo del governo Francese notificato a quelle reggenze, che da sua parte rinunziava al diritto di corso verso di esse, i due Bey dichiararono formalmente di vincolarsi ad una perfetta reciprocanza.

Ciò non di meno, al governo di Napoli ed a quello pure di Sardegna, assai presto offerse motivi serissimi di querela il Bey Hussìn, che fece crudelmente percuotere alcuni sudditi Napoletani per trasgressioni lievissime. Quasi contemporaneamente, il governatore di Porto-Farino faceva ad arbitrio sequestrare una nave genovese, dopo averne assoggettato il capitano ad ingiusti maltrattamenti.

Poichè i rappresentanti di Napoli e di Sardegna non ottennero la soddisfazione replicatamente domandata di tali insulti, i due governi riconobbero di non poter altrimenti richiamar il Bey al dovere, se non ricorrendo alle armi.

Re Carlo Alberto e Ferdinando di Napoli, sottoscrissero quindi una convenzione colla quale stabilivano di associarsi nella difesa dei rispettivi sudditi dagli inumani trattamenti, cui troppo soventi andavano soggetti nelle contrade dell'Africa.

Trovandosi ambedue le potenze nella situazione di dover reclamare dalla Reggenza di Tunisi riparazioni degli oltraggi sofferti, deliberarono, che d'allora in poi sarebbero anche andati di comune consenso nel caso di rottura di una delle parti contraenti cogli Stati barbareschi, ed in tale evenienza i due Sovrani avrebbero unite le armate loro di mare, ed all'uopo quelle di terra.

In conseguenza di tale accordo, il re Carlo Alberto spedì alla volta di Tunisi una flotta composta di quattro fregate, una corvetta, un brik, ed uno scooner sotto il comando del contrammiraglio Viry. — Il re di Napoli aggiunse una fregata, due corvette, una goletta e due brik.

Le due squadre si presentarono davanti a Tunisi a' primi di maggio 1833, ed i commissarii

Montiglio piemontese e Marino Caracciolo napoletano, scesero ad intimare al Bey, che fosse data, entró un termine stabilito, la chiesta soddisfazione.

All' aspetto di quelle forze Hussìn Bey cedette, e solennemente promise di compensare il capitano proprietario della nave genovese di tutti i danni sofferti, e di castigare con esemplare severità chi l' aveva insultato. — Dichiarò pure, che se taluno dei Napoletani addetti al suo servizio si fosse reso per avventura colpevole di qualche misfatto, lo avrebbe consegnato al Console, onde venisse punito secondo le leggi del proprio paese.

In tal guisa, ottenuto l' intento con sole minaccie, le due flotte ritornarono alle rispettive stazioni. Il Bey di Tunisi mandò a Napoli un ambasciatore, che il 22 luglio fu ricevuto dal Re; e Ferdinando II spedì a Tunisi suo incaricato Marino Caracciolo. Questi concertò col Bey un trattato, pel quale vieppiù si estendevano le relazioni commerciali fra i due Stati, fissando di comune accordo i patti, in modo chiaro e positivo.

Il Bey Hussìn visse ancora poco più di un anno. Ebbe per successore, nel 1835, suo fratello Mustafà.

GOVERNO DEL BEY AHMED PASCIÀ

Fu breve il regno del Bey Mustafà: morì nel 1837, e gli successe Ahmed pascià, di lui nepote (e figlio del Bey Hussìn), ch' ebbe fama di saggio e generoso principe. Conchiuse egli pure trattati politici e commerciali cogli Stati d'Europa. Quello specialmente va ricordato, del 14 ottobre 1839, in dieciotto articoli, stipulato col Belgio a gran merito di re Leopoldo, che volle tutelati da un patto di alleanza i rapporti delle due nazioni (1). Quantunque il Bey Ahmèd non seguisse l'esempio dei barbari, che nelle Reggenze dell'Africa accoppiavano agli atti di tirannide verso i sudditi delle altre potenze la più nera slealtà, spiegava talvolta il fiero carattere dei Musulmani, mal velato dalle forme europee, che attentamente studiavasi d' imitare.

(1) Martens, pag. 998 e seg. del tom. XXIV.

Essendogli venuta l'idea di fare il monopolio del grano, in odio ai trattati, senza prevenire il commercio, nel 1843, ne proibì l'esportazione.

Il cavaliere Peloso, Console in Tunisi di re Carlo Alberto, fece gravi rimostranze, ma inutilmente: crebbero anzi i motivi di querela per vessazioni praticate a danno di sudditi Sardi. E poichè a nulla valsero le più stringenti minaccie, fu necessario l'invio di alcuni legni da guerra; ed il Console ebbe ordine di allontanarsi dalla Reggenza dopo avere dichiarato al governo di Tunisi, che persistendo a negare la chiesta soddisfazione il Re avrebbe colla forza provveduto agli interessi de' propri sudditi.

La guerra, a cui la Sardegna si disponeva, era giusta; ma non istava punto nei desiderii della Francia, la quale traeva argomento dalle precedenti convenzioni per farsi protettrice del Bey Ahmèd; sebbene questi, temendo per sè la sorte stessa dell'Algeria, si tenesse occultamente devoto all'Inghilterra.

L'interposizione del Console Inglese, che suggeriva al governo Tunisino di troncare la questione coll'accondiscendere alle ragionevoli domande del re Carlo Alberto, a nulla giovò, siccome l'incaricato Francese consigliava all'opposto la

resistenza, e nelle informazioni ch' egli mandava al suo governo, avea cura di mettere in dubbio punto di vista le ragioni della Sardegna. La Francia non poteva essere favorevole alle pretensioni del Bey: ciò non di meno le premeva di evitare ad Ahmèd pascià l' umiliazione e i danni d' una sconfitta, persuasa che la marina Sarda non avrebbe smentita la riputazione pochi anni addietro guadagnatasi d' innanzi a Tripoli. — Nel 1825, infatti il Console Sardo essendosi allontanato per temporaneo congedo dalla sua residenza, quel Bey pretese, al di lui ritorno, che tale fosse il caso del convenuto regalo, e molestò per ottenerlo alcuni sudditi Sardi con indiscrete vessazioni. Onde forzarlo a desistere dalla irragionevole esigenza, mandò il governo una divisione navale, composta di due fregate, una corvetta ed un brik, sotto gli ordini del capitano di vascello Sivori. Giunta la squadra davanti a Tripoli, al 27 settembre, prima di ogni mossa ostile, il comandante tentò di aprire negoziazioni amichevoli; ma riusciti vani i suoi sforzi, determinò di cominciare l' attacco.

La notte successiva fece inoltrare il luogotenente Mamelli con nove palischermi, ordinandogli la distruzione di alcuni bastimenti tripolitani ancorati nel porto. Malgrado il fuoco delle artiglierie

barbaresche furono mandate da Sardegna due galette ed un brik; tutto era pronto per bombardare la città quando il Bey riconoscendo l'impossibilità di sostenersi, interpose la mediazione del Console Inglese. Al 27 dello stesso mese si venne ad un accordo, pel quale rinunziando alle sue pretese il Bey prometteva l'esatto adempimento del trattato stabilito fino dal 1816 tra il Regno di Sardegna e la Reggenza di Tripoli.

Prevedeva dunque la Francia che una riuscita consimile, e forse più vantaggiosa avrebbe ottenuto anche in questo affare il governo di re Carlo Alberto.

Essa pure interpose la sua mediazione presso il gabinetto di Torino, ma non fu accettata per motivi diversi, e specialmente per far palese, che alla Sardegna non mancava la forza di farsi rispettare, nè una squadra capace a sostenere l'onore della sua bandiera. Di tali disposizioni, si adombrò in pari tempo il governo della Sublime Porta, e furono fatte alcune osservazioni dalla Corte di Costantinopoli a quella di Torino. Si adduceva, che il Sultano, non potendo che disconoscere l'indipendenza del Bey di Tunisi, suo vassallo, trovava strano, che si chiedesse a questi ragione colle armi, anzichè dirigere i reclami al governo del gran

Signore: aggiungevasi, che la Porta ottomana prendeva parte a questa vertenza, non già pegli interessi del Bey, ma soltanto per esercitare il proprio diritto di supremazia.

Rispose a sua volta il gabinetto di Torino, che, avendo il governo Sardo un Console a Tunisi, il quale trattava ogni affare direttamente col Bey, senza che la Porta vi prendesse mai alcuna ingerenza, e d'altronde, essendo stati sottoscritti i trattati dal Bey, da questi solo se ne doveva pretendere l'adempimento: non reputava il governo del Re di fare oltraggio per tal guisa ai diritti della Porta, che non venivano punto pregiudicati, come non si metteva in questione l'alta Signoria del Sultano.

Parve un istante, che non abbastanza soddisfatto di queste spiegazioni, il governo Turco divisasse di mandare una squadra nelle acque di Tunisi per difenderne la capitale, ove se ne avesse tentato il bombardamento. Si sospettò, che il gabinetto di Costantinopoli si regolasse a suggerimento della Francia. Tuttavia la spedizione non ebbe luogo, essendo prevalse le ragioni di Re Carlo Alberto.

Neppure il governo Inglese vedeva di buon occhio la guerra; chè tra questo e la Francia vi

era secreta convenzione di proteggere il Bey. Non eguali però erano gli interessi, che muovevano le due potenze rivali, di cui l'accordo tendeva a distruggere vicendevolmente l'influenza esercitata sulla Reggenza; l'una temeva, che la Francia disegnasse estendere le sue possessioni nell'Africa; l'altra, che l'Inghilterra mirasse a piantare una colonia presso l'Algeria.

Ciò non pertanto, la Gran-Bretagna riconobbe il diritto del re di Sardegna, e si esibì all'ufficio di far intendere al Bey di Tunisi la necessità di piegare. La Francia, al contrario, sdegnata del rifiuto opposto all'offerta della sua mediazione, minacciò, che se la flotta Sarda si fosse avvicinata per attaccar Tunisi, sarebbe stata respinta a forza da una squadra Francese.

Replicò il governo Sardo, che la vertenza col Bey non riguardava che il Re, il quale trovandosi nel suo pieno diritto, non indietreggiarebbe mai per minaccie, fossero pur potenti coloro che le proferivano; che sebbene conoscesse di non essere in grado di misurarsi colla Francia, non si asterrebbe da quanto l'onore e la dignità di uno Stato indipendente esigessero; che se il Bey non si decideva di riparare alle offese, la squadra Sarda assalirebbe Tunisi; che se la flotta Francese lo

impedisse, il governo del Re cederebbe a fronte di forze maggiori; dinanzi a minaccie non mai: giudice l'Europa, chi più degnamente avesse operato.

Il gabinetto Inglese, persuaso doversi prevenire un conflitto, di cui le conseguenze non si potevano calcolare, intimò al Bey di dar finalmente soddisfazione al Re di Sardegna. Ad Ahmèd pascià fu giuoco-forza adattarsi, e non solo troncò il motivo principale di querela, revocando il divieto d'esportazione dei grani, ma ancora compensò a danaro sonante i danni sofferti dal commercio Sardo.

Tornò console a Tunisi il cavaliere Peloso.

Sciolte queste vertenze, Ahmed consacrò ogni sua cura al ben essere dello Stato. Egli si attribuì la missione difficile di civilizzare il suo popolo; regnò da sovrano assoluto, e sottrasse la Reggenza all'alto dominio dell'impero Ottomano. Gli fu efficacissima coadiutrice la sua alleata, la Francia; imperciocchè se il governo di Costantinopoli minacciava ripristinare la perduta influenza, al più lieve sintomo di pericolo, il governo Francese spediva le sue navi a difesa del Bey. Nondimeno la Sublime Porta sostenne sempre, e vanta tuttora *in diritto*, la supremazia che non esercita *in fatto*.

A dimostrazione di riconoscenza verso Luigi Filippo, Ahmed pascià fino dal 1840 aveva dato il nome di *Monte Luigi Filippo* alla parte superiore dell'antica Cartagine, offrendogli in proprietà il terreno, ove nel 1270 era morto Luigi IX durante l'assedio di Tunisi. Colà fece il re di Francia innalzare una chiesa, che affidò in custodia allo stesso Bey.

Nell'anno 1845, il 28 giugno, arrivò in Tunisi il duca di Montpensier, figlio di Luigi Filippo, donde passò al Bardo per visitare il Bey. Questi lo accolse con tutta la solennità della pompa musulmana, ed abbracciandolo espresse la compiacenza che sentiva grandissima di essere il primo, sebbene vigesimo della sua stirpe, che avesse l'onore di ricevere un principe Francese. Il duca gli parlò dell'amicizia sincera, che il re suo padre gli professava, ed Ahmed pascià notò — « come ne avesse già avute prove infinite, specialissima quella di aver posto sotto la sua custodia la chiesa di S. Luigi. » Il Bey insignì il colonnello Thierry ed il Signor di Latour, ajutanti di campo del principe, dell'ordine equestre da lui creato e del quale andiamo a parlare.

Studiando ogni guisa per inoltrarsi nella via del progresso, aveva egli cura non meno di adottare

gli usi delle più colte nazioni; istituì perciò l'ordine equestre Tunisino civile e militare, destinandolo ad onorifica ricompensa di servigi lealmente resi, di meriti veramente provati. Porta il nome di *Nsciàn Iflhikàr*, generico di qualunque decorazione turca, e suona tradotto: *segno di onore.*

Quest' ordine ha quattro classi: la I.ª porta il titolo di grande uffiziale, la II.ª di commendatore, la III.ª di uffiziale, la IV.ª di cavaliere. — La decorazione di prima classe, consiste in una specie di placca d' oro con fregi, quasi rotonda, sovrastata dalla mezza luna, che racchiude una stella. In mezzo di un circolo di diamanti, v' ha la cifra dell' istitutore Ahmed: la prima ed ultima lettera (*A. D.*) in arabo, ed è pure in diamanti legati in argento. Il successore di Ahmed, padre del regnante Bey, vi sostituì la prima e l' ultima del proprio nome *Mohammed.* — Le altre due decorazioni di commendatore ed uffiziale sono simili nella forma, benchè meno ricche; la quarta, di cavaliere, consiste in una piastra d' oro ovale circondata da una corona di frondi d' alloro, ed egualmente sormontata dalla mezza luna, con una stella in diamanti. La decorazione di primo grado va tenuta a destra, le altre pendono da fettuccia di seta verde ondata a filetti rossi: i commendatori

la portano al collo; gli uffiziali ed i cavalieri a sinistra del petto.

Il bey Ahmed, condusse con provvidissime cure la Reggenza, un dì covo di pirati, verso il completo incivilimento. Con sano accorgimento, ammise nella sua Corte ad importanti cariche parecchi stimabili Europei. Tra questi, il barone G. Raffo, oriundo Genovese, ministro degli affari esteri, consigliere ed intimo secretario del Bey, contribuì specialmente all' applicazione delle più utili riforme, che rigenerarono, direi quasi, lo Stato. Offerse nuove garanzie al commercio, che vidde fiorire tutelandone con saggie misure la sicurezza. Protesse le arti, incoraggiò le industrie; le manifatture di lana presero particolarmente uno sviluppo considerevolissimo. Coll' ajuto di intelligenti ufficiali Francesi ed Italiani, il Bey seppe formare in pochi anni una piccola armata regolare, disciplinata, istruita ed equipaggiata alla maniera europea.

DISSENSIONE COL GOVERNO AUSTRIACO

Mentre nell' interno prosperava la regione Tunisina; una spiacevole differenza emerse, nel 1845, a compromettere la dignità del Governo in faccia all' Europa.

Mandato a Tunisi, Console generale dell' Austria, il Signore de Konster, il Bey credette di non lo poter ricevere in cotesta sua qualità. Il fatto menò rumore presso i rappresentanti delle altre potenze, in modo che il Bey stimò conveniente di scendere ad una spiegazione, atta ad allontanare le conseguenze, che dalle inesatte dicerie avrebbero potuto derivare. Ecco il tenore della circolare, che esponeva i motivi del suo contegno (1).

« — Il Moscìr (2) Ahmèd pascià Bey, Principe della Reggenza di Tunisi, al Signore ecc.

Il Signore de Konster arrivò recentemente in

(1) Murhard, *Nouveau recueil général de Traités;* in continuazione alla grande *Raccolta* del Martens, tom. VIII, pag. 497.

(2) Inesattamente suolsi scrivere *Muscir*.

questa città, a risiedervi in qualità di Console imperiale austriaco. Egli sebbene, sprovvisto di regolari dispacci del suo Governo, chiese di essere riconosciuto sull'appoggio di un firmano della Sublime Porta.

Noi gli abbiamo risposto, che per consuetudine antica, ogni Console dovendo essere fornito dal proprio Governo di apposite credenziali, l'eccezione condurrebbe ad un cangiamento nelle costumanze avite, che non possiamo alterare minimamente; che d'altronde, ricevendolo per effetto del firmano, non solo infrangeressimo le regole dello Stato, ma eziandio si derogherebbe ai trattati conchiusi colle Potenze amiche.

Noi lo abbiamo invitato a volersi trattenere in Tunisi, ove si avrebbe avuta per lui tutta la considerazione ed ogni riguardo possibile; lo pregammo di chiedere al suo Governo i ricapiti di cui mancava, e di far pervenire a noi stessi i dispacci ufficiali, ciò che avrebbe ad un tempo accresciuta la stima, che noi professiamo all'Imperatore, contribuito a stabilire amichevoli rapporti fra il governo Austriaco ed il Tunisino, ed assicurata finalmente al Signore de Konster un'accoglienza simile a quella, che hanno avuta gli altri Consoli europei.

Il Signore de Konster replicò, che le sue istruzioni erano precise, e che, non potendo essere ricevuto in forza del firmano, gli era d'uopo ripatriare. Noi gli abbiamo parlato amichevolmente, gli abbiamo esposti i motivi, che ci impedivano di riconoscerlo rappresentante dell'Austria; tutto fu inutile; il Signore de Konster, nostro malgrado, volle partire.

Ecco la narrazione precisa dei fatti, che noi abbiamo creduto necessario di comunicarvi, a dimostrazione di stima verso il vostro Governo.

Iddio vi conservi sotto la sua custodia.

Dato a Tunisi, il 18 Sciaben 1261 (21 ago-
» sto 1845). — »

Come poi andasse a terminare tale quistione, non ci consta chiaro; in via amichevole certamente, a giudicare dalle relazioni poco dopo ristabilite.

ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÙ

L'atto, che celebrò Ahmèd bey e che segnò un'epoca gloriosa nei fasti del mondo, fu la completa abolizione della schiavitù; di questa vergogna, che tutt'ora, in altre regioni, deturpa il nostro secolo in onta alla civiltà decantata. — Aveva egli da circa cinque anni liberati i suoi schiavi, esortando i sudditi coll'esempio a smettere ed a detestare il mercato infame di carne umana.

Col decreto 24 gennaio 1846 proclamò: (1) « essere troppo al suo cuore penoso e repugnante il » diritto di proprietà di questa specie del genere » umano; voler cessata da quel momento la schia- » vitù in tutta l'estensione de' suoi dominii, ed » ordinare perciò, che sull'istante divenisse libero » qualunque schiavo proveniente dall'estero avesse

(1) L'intiero decreto si trova nella *Nouveau recueil général de Traités* del Murchard, in continuazione al Martens; tom. IX (ch'è il XXXVII dell'intiera Raccolta), pag. 29).

» posto piede sul suolo Tunisino, o che vi fosse
» in avvenire condotto. »

Così, con un tratto di penna il Bey Ahmèd ruppe i ferri a trentamila de' suoi simili, e fece quasi un asilo inviolabile del territorio di Tunisi. La generosa deliberazione ovunque fu intesa con maraviglia ed accolta con gioja.

L'Istituto d'Africa, il quale aveva potentemente contribuito alla redenzione della schiatta africana, volle direttamente esprimergli i sensi della propria ammirazione, in apposito indirizzo, del quale trascriviamo tradotte alcune parole: « Quale, per
» lo più è il corredo delle vittorie? lagrime e
» sangue! Ma la vittoria, che voi, o Principe, avete
» riportata sulla barbarie sarà la più gloriosa,
» che possiate mai scrivere sulla vostra bandiera.
» L'umanità anch'essa ha i suoi annali: il vostro
» nome brilla oggidì nella storia, come nel cielo
» un astro luminosissimo. »

Nel novembre dello stesso anno, il Bey Ahmèd andò a Parigi, ove ebbe un'accoglienza splendidissima. Si compiaceva di mostrarsi in pubblico vestito quasi all'europea, col suo fez in capo; portava l'uniforme degli ufficiali Francesi, fregiato del grande cordone della legion d'onore. Venne dalla Corte festeggiato con onori principeschi;

assistè a riviste militari; visitò i principali stabilimenti di quell' immensa capitale; profuse l'oro a sollievo dei poveri. Il Re, in attestato di particolare amicizia, gli fece dono della magnifica nave a vapore *il Dante*. Da sua parte, tornato a Tunisi, il Bey spedì a Luigi Filippo la famosa guglia di Cleopatra. Nel seguente anno 1847, mandò in Algeri un suo ufficiale, incaricato di presentare al maresciallo Francese Bugeaud le insegne del suo *Nsciàn Ifthikàr* di prima classe, accompagnate da una lettera scritta nello stile ampolloso usato dai principi Musulmani.

Nell' occasione della guerra di Crimea, il Bey fornì alla Porta soccorsi, relativamente ragguardevoli, di danaro e di uomini.

MORTE DI AHMED PASCIÀ

ELEZIONE E GOVERNO DI MOHAMMÈD BEY

Avrebbe tal Principe meritato di vivere più a lungo. Morì al 30 di maggio del 1855, nel suo nuovo palazzo della Goletta. Malato da gran tempo di gotta, sorpreso da un assalto violentissimo di apoplessia, perdè l'uso della parola. Ne fu tosto avvertito Mohammèd Bey del Campo, di lui cugino, destinatogli a successore, secondo l'uso riconosciuto e sanzionato per convenzione tra l'Inghilterra, la Francia e la Sublime Porta. Questi, accompagnato dal suo seguito, partì subito dalla Marsa e venne alla Goletta. Frattanto peggiorava lo stato dell'infermo Ahmèd, che cessò di vivere alla mezzanotte, presenti i cortigiani e l'altro suo cugino Sedàk, fratello di Mohammèd.

La notizia della sua morte giunse a Tunisi la mattina del dì seguente, e fu annunciata con tre colpi di cannone, che in simile circostanza soglionsi fare dalla cittadella del Bardo, onde

chiamare il Divano a recarvisi per la elezione del successore. Vi accorsero immediatamente le autorità, e senza ostacolo, alle ore 8 antimerid. dello stesso giorno, fu proclamato *Seit-Mohammèd Bey della reggenza di Tunisi.* (1)

Questi ascese subito il trono, ed investì suo fratello Sedàk del titolo *di Bey del Campo*, grado ch' egli pure avea ricevuto dal defunto Ahmèd. Quindi ammise al baciamano il guardasigilli Zapatappa, il tesoriere (*kasnadàr*) Mustafà, il Divano, i ministri, le autorità e tutti gli impiegati. Le formalità della proclamazione furono compiute con salve d' artiglierie della fortezza del Bardo e di Tunisi; i rappresentanti delle estere Potenze esposero la rispettiva bandiera.

Il nuovo Principe conservò alla dignità di ministro degli esteri e generalissimo delle truppe il barone Raffo, ben degno della sua fiducia e della sua stima. Questi gli prestò validissima opera nel dare assetto agli affari, e specialmente all'amministrazione della giustizia. — L'infermità, che da quasi 3 anni impediva ad Ahmed pascià di accudire alla pubblica cosa, avea lasciato, che il

(1) Il vocabolo *Seit*, premesso al nome della persona, indica titolo di onore e derivazione dalla schiatta illustre del Profeta. Molti erroneamente scrivono *si*.

disordine rialzasse il capo, ed a poco per volta riducesse il paese nella più deplorabile condizione. Mohammèd non poteva soffrire, che l' êra di prosperità, con isforzo nuovissimo di virtù inaugurata dal suo predecessore, avesse a chiudersi nell' obbrobrio dei rinascenti abusi, e con lena generosa si adoperò a scoprire le origini dei mali, che affligevano la Reggenza, risoluto a porvi severo e pronto riparo.

Poichè seppe quanto gravitavano gli abitanti della Reggenza i balzelli e le vessazioni degli appaltatori, ne fèce rimuovere gli impiegati dalle porte della città; abolì l' appalto dei tabacchi e delle erbe, che pagavano il 25 per cento, ed a migliorare lo stato delle impoverite popolazioni, volle anche abolito il *diritto del quarto*, che precedentemente il Governo traeva dalla vendita di tutti i quadrupedi della Reggenza. Questa esorbitante imposizione era sì grave agli agricoltori, che per la maggior parte si trovavano ridotti ad abbandonare la coltivazione delle campagne, siccome oltre al 25 per cento, a cui erano i venditori obbligati, dovevano ancora assoggettarsi alle irregolarità ed alle soperchierie usate dagli appaltatori nell' esigerlo sulle rivendite.

L' abolizione di tale imposta, non solo portò

sommi vantaggi alla popolazione, ma ancora allo stesso Governo. Infatti, quando angariati dagli appaltatori i poveri Arabi preferivano di recare il loro bestiame in Algeria, il Governo restava frustrato della gabella. Fu tolto del pari il diritto sui mattoni e sulla calcina, in conseguenza del quale moltissimi edificii in Tunisi, erano rimasti incompleti, le esigenze degli indiscreti appaltatori costringendo i venditori di materiale a tentarne altrove lo smercio. Da questo, altro disordine derivava, per cui le case bisognose di riparazioni deperivano continuamente, per l'abbandono, in cui si lasciavano. Molti altri oggetti da costruzione non avevano più spaccio, e i muratori penuriavano di lavoro. Ma abolito finalmente l'appalto di cotesti diritti, anche il materiale per fabbriche divenne oggetto non ultimo del nazionale commercio.

Il sultano Abdul-Megjid-Kan, spedì al nuovo Bey, inviato straordinario, Rifàt - bey - effendi, per rallegrarsi della sua esaltazione e mandargli il diploma di conferma. L'ambasciatore Ottomano approdò alla rada della Goletta, il giorno 2 ottobre 1855, proveniente da Costantinopoli, sul vapore tunisino il *Mansùr*, e scese al bagno del defunto Ahmèd Bey, situato tra San Luigi e la

Goletta, per farvi con tutto il suo seguito la quarantina. Frattanto Seit-Mohammèd diede gli ordini opportuni pel solenne ricevimento. Il giorno sette dello stesso mese, Rifàt - bey - effendi prese pratica, ed avviossi alla Goletta, ov' ebbe il saluto di 21 colpo di cannone. Di là fu condotto alla capitale, accompagnato da uno squadrone di cavalleria e da grande stuolo di cortigiani, che si erano recati per incontrarlo. Verso le ore 10 antimeridiane, un nuovo saluto dalla Kasbà annunziò l'arrivo dell'ambasciatore in Tunisi; il quale, secondo l'uso, andò ad alloggiare nella così detta *casa del Bey.*

Due giorni dopo ebbe luogo il ceremoniale dell'investitura. Alle otto del mattino, il rappresentante del Sultano mosse alla volta del Bardo, ove Seit-Mohammèd lo aspettava. Tutti gli impiegati civili e militari, in grande tenuta, avevano avuto ordine di accompagnarlo. Era stata preparata a sua disposizione una magnifica carrozza tirata da otto muli, ed un cavallo di maravigliosa bellezza. Rifàt-effendi preferì servirsi di quest'ultimo. Egli era vestito in completa uniforme; oltre alla propria, che gli pendeva dal fianco, teneva in mano una sciabola ornata di brillanti, spedita dal Sultano al Bey assieme alla decora-

zione detta genericamente *Nsciàn*, col firmano che gli conferiva il grado di *Moscìr*, ossia di consigliere intimo. Lungo lo stradale da Tunisi al Bardo, la cavalleria Araba irregolare eseguiva certi giuochi, da costoro chiamati *el Melhàb*; nell'interno della cittadella fino al palazzo del Bey, le truppe in armi stavano schierate in due ale. Giuntovi, l'ambasciatore scese da cavallo ed entrò nel cortile, che precede l'ingresso alla gran sala d'udienza, di cui a sua volta abbiamo parlato. Quivi Mohammèd lo attendeva, con tutta la pompa della sua Corte. Colle formalità volute dalla circostanza, e dopo gli inchini di metodo, egli presentò al Principe la decorazione, la sciabola ed il firmano. Mohammèd Bey spiegò l'ultimo, e baciatolo tre volte, lo passò al *bas-Kogià*, (gran cancelliere), che ne lesse il contenuto, presenti i Consoli stranieri e le più notabili autorità. Le salve dalla cittadella del Bardo e da tutti i forti di Tunisi, annunziarono il termine della solennità. Il Bey poscia imbandì lauto banchetto all'inviato Rifat - effendi ed al seguito di esso, ai principali personaggi della Corte, ed ai rappresentanti delle estere Potenze.

Siccome avea cominciato nei primordii del suo innalzamento, Mohammèd Bey continuò per

quanto gli fu possibile, a riordinare l'amministrazione dello Stato. Nel luglio del 1856, per volere di lui, tolte di mezzo le vecchie tasse di finanza, fu introdotto un nuovo sistema daziario. Per esso rimasero gravati di decima i cereali, l'olio e gli alberi fruttiferi. Un testatico di tre piastre il mese fu imposto nei villaggi, ed uno più forte nelle città di Tunisi, Sfax, Susa, Kerùan e Monastir. Verso relativa contribuzione, la vendita del tabacco e del sale fu concessa a privati. Ancora si riformò il sistema monetario, onde facilitare le transazioni commerciali.

Quando più che mai provvedeva alla prosperità dello Stato, Mohammèd Bey venne a morte, e gli successe nel governo della Reggenza suo fratello Seit Sedàk, già Bey del Campo. Questi pure, largheggiando di concessioni, si diede a percorrere la via della civiltà e del progresso. Però, malgrado le riforme ed i miglioramenti introdotti dal suo antecessore, le condizioni economiche dello Stato peggiorarono, come vedremo in appresso.

GOVERNO DEL BEY MOHAMMED SEDÀK

Colle formalità di uso ascese egli pure al trono, ed ebbe dal Sultano l'investitura, e come agli antecessori suoi, gli fu conferito il titolo di *Moscìr*. Codesta investitura divenne un atto puramente onorifico, perciò che i Bey oggimai operano da sovrani indipendenti dalla Porta. Mohammèd Sedàk moltiplicò gli atti di liberalità; promulgò una costituzione, istituì tribunali all'europea; introdusse nuove riforme nell' azienda dello Stato; ordinò pubblici lavori e scavi archeologici; aperse il paese ai dotti e ai viaggiatori; assunse in una parola, il contegno di principe illuminato e civile.

Ma sempre tante larghezze non bastano a far libero un popolo e felice, qualora in questo non sia lo spirito onesto dell' operosità, ed alle nuove istituzioni non si prepari con la coltura della mente e coll' educazione dell' animo. Il fanatismo Mussulmano, intollerante di ogni mutamento, le strettezze finanziarie accresciute da un' ammini-

strazione talvolta trascurata e prodiga, e dai mezzi stessi, che si adoperavano a ripararla, l' incarimento dei viveri cagionato dalla scarsezza dei raccolti, eccitarono il malcontento nelle masse della popolazione.

Il governo Tunisino, pigliando esempio da quelli d'Europa, fu costretto ancora dalla necessità di imitarli nell' aggravare di debiti lo Stato, mediante la contrattazione di prestiti rovinosi. Nell'anno 1864, Sir Riccardo Wood, console d' Inghilterra, conchiuse col governo Tunisino un trattato, per cui veniva concesso ai sudditi Inglesi la facoltà di acquistare e possedere immobili nel territorio della Reggenza, ciò che per lo addietro non erasi mai accordato a stranieri. Tale privilegio, non poteva non destare la gelosia delle altre potenze, e poichè il signor Roches, console francese non oppose alcuna difficoltà alla conclusione del trattato, fu dal governo di Parigi trasferito al Giappone, e mandato in sua vece a Tunisi il signor de Beauval, con istruzioni contrarie alla politica inglese.

Il signor de Beauval si dichiarò subito avverso alla concessione fatta dal Bey a favore degli Inglesi, e ne parlò il giornalismo Francese, a cui sembrava di scorgere compromessa la *prepon-*

deranza legittima, che la Francia deve esercitare nella Reggenza di Tunisi. Essendosi adoprato a tutt'uomo perchè fosse rivocata la concessione, il Bey respinse in guisa assoluta l'idea di mancare ai trattati ed alle promesse anteriormente fatte al governo Inglese. Procurò allora il ministro Francese di guadagnarsi l'appoggio di Mustafà, kasnadár dello Stato, potentissimo presso il Bey, ma il tentativo riuscì inutile del pari. Quand'ecco (si noti la combinazione!) scoppia nel Tunisino (per l'appunto alle frontiere dell'Algeria!) una formidabile insurrezione. I ribelli giungono ad inoltrarsi fino alle porte di Tunisi: ognuno cerca trar partito dallo sconvolgimento: il rappresentante Francese, istigando i capi degli insorti ad esigere dal Kasnadár il rinvio; l'Inglese suggerendo ai Mori del litorale d'invocare l'intervento della Porta, e nello stesso tempo adoperandosi a persuadere il Bey ed il Kasnadár a chiederne eglino medesimi l'assistenza! La sagacia di Sir Riccardo Wood complicando la questione, paralizzò la politica del rappresentante di Francia. In breve comparvero dinanzi alla Goletta una squadra Francese, una Inglese, una Italiana e due fregate Turche con un commissario del Sultano.

Se non che, mentre pareva, che la questione delle influenze sul governo di Tunisi non avrebbesi potuto risolvere se non a colpi di cannone, l'insurrezione cessò in un tratto; precisamente quando alle Potenze contendenti non metteva più conto che la rivolta continuasse!

Così passarono le cose nel 1864, e per allora la *preponderanza legittima* ricadde in balìa degli intrighi diplomatici.

Peggiorate le condizioni economiche dello Stato, nuove sciagure sopravennero a funestare il suolò tunisino. Il cholera e la fame, mietendo a migliaia le vittime, moltiplicarono il malcontento contro il governo impotente, per lo sbilancio finanziario, a provvedere ai bisogni molteplici della popolazione. Nel 1865, convenne cercare in un altro prestito, momentaneo riparo ai crescenti dissesti. Le carestie del 1866 e del 1867 furono orribili a grado, che nelle campagne e per le vie morivano tanti sventurati d'inedia. A sollievo degli Arabi desolati, il Sultano spedì a Tunisi due carichi di granaglie, ed inoltre fù aperta a Costantinopoli una sottoscrizione generale, onde lenire la miseria di quegli infelici.

Nelle difficoltà di una posizione calamitosa, il governo Tunisino non aveva altro mezzo per

uscire dalle angustie finanziarie, che di aumentare le imposte e contrar nuovi prestiti ad ogni patto. Ma se tornava agevole il fare dei debiti, ben doveva più tardi riuscire difficile il pagarli, una volta esaurita ogni migliore risorsa.

A guarentigia del loro avere, i creditori Inglesi ed Italiani pervennero ad ottenere le *tischere* (bollette) pel diritto di sortita dell'olio, delle lane, delle pelli, dei datteri ecc. Dolse alla Francia, che al commercio Italiano ed Inglese fossero accordate così buone e materiali garanzie, mentre quelle sempre incerte dei prestiti 1863 e 65, (di cui non erano stati nemmeno pagati gli interessi scaduti) cioè, il testatico, il diritto dell'albero d'olivo e le dogane, non le offrivano molta sicurezza. Nessuno avrebbe contrastato alla Francia di esigere dal governo Tunisino, che tali garanzie non tornassero parole prive di senso; ma essa pretese l'annullamento, da parte del Bey, dei contratti in piena regola conclusi col commercio Inglese ed Italiano, onde pigliarsi le guarantigie loro antecedentemente concesse. Il console di Francia insistette presso il Bey per fargli accettare un progetto-preliminare, secondo il quale una Commissione, composta di Francesi e di Tunisini, avrebbe dovuto amministrare tutte le rendite della

Reggenza per conto dei creditori. Il Bey rispose esser disposto a riconoscere in principio una Commissione Europea incaricata di amministrare le rendite date in pegno ai Francesi, Italiani ed Inglesi, ma non poter accettare una Commissione, esclusivamente composta di Francesi e di Tunisini, quando l'Italia e l'Inghilterra protestavano, che in essa tutti i creditori dovessero essere rappresentati.

Il Console di Francia minacciò di abbassare la bandiera, se il Bey non avesse firmato il progetto, tale essendo l'ordine dell'Imperatore. Replicò il Bey, sentirsi dolentissimo di tale ordine, ma che l'obbligo suo era di trattare i creditori tutti egualmente, e siccome piegando alle esigenze di Francia, sarebbe stata certa la rottura delle relazioni colla Gran-Brettagna e coll'Italia, per nessuna minaccia avrebbe indietreggiato di un passo. Questo colloquio succedeva il 25 aprile 1868.

Crediamo, meriti di essere riportato nel nostro idioma il tenore del contrastato progetto:

« Art. 1. — Da qui ad un mese, in virtù dei nostri decreti, si radunerà in Tunisi una Commissione finanziaria.

Art. 2. — Questa Commissione sarà composta di due funzionari Tunisini, di due tra i principali

negozianti di Tunisi; di due Francesi rappresentanti i portatori delle obbligazioni, dei prestiti 1863 e 1865; dell' incaricato del governo Francese a Tunisi, e di una persona esperta in materia di amministrazione, che noi chiederemo allo stesso governo di Francia, ed a cui spetterà la vice presidenza. Un funzionario Tunisino sarà il presidente della commissione.

Art. 3. — Spetterà a questa Commissione il verificare i debiti e determinare le rendite delle quali il governo potrà disporre per soddisfare ai propri impegni.

Art. 4. — La Commissione avrà un registro (gran libro) nel quale inscriverà tutti i debiti dello Stato, contratti tanto nella Reggenza che all' estero, e consistenti in *tischere* in circolazione ed in obbligazioni dei prestiti 1863 e 1865. Per i debiti non determinati da speciali contratti, i creditori dovranno sottoporre alla Commissione i loro titoli nel termine di due mesi.

Art. 5. — Ogni qual volta occorreranno alla Commissione, il Ministero delle finanze somministrerà alla medesima un prospetto delle somme incassate ed un estratto delle spese sostenute.

Art. 6. — Tostochè i redditi del Governo, le spese, la totalità de' suoi debiti, siano conosciuti e

determinati, sarà cura della Commissione il ripartire egualmente le rendite, avendo riguardo ai diritti di ognuno, e stabilirà le concessioni, che potranno farsi a pagamento dei debiti.

Art. 7. — La Commissione, non avendo altro mandato, che di verificare i debiti dello Stato e ripartirne le rendite per estinguerli, non avrà punto ad occuparsi dell' interna amministrazione.

Ogni qual volta avrà essa presa una deliberazione nell' interesse de' creditori, spetterà al Governo la cura di porla in atto, prestando l'opera de' suoi funzionarii.

Art. 8. — La Commissione percepirà senza veruna eccezione, tutte le rendite dello Stato. Il Governo non emetterà nè nuovi *tischere*, nè obbligazioni nuove, senza essersi accordato prima colla Commissione. Se fosse necessario contrarre in Francia un prestito considerevole, il governo Tunisino ne darà notizia a quello Francese; diversamente la Commissione determinerà a suo arbitrio le somme, che reputerà necessarie. Tutti i *tischere*, che potessero essere emessi dalla Commissione a favore del Governo, porteranno l' accettazione della Commissione stessa, e l' importo loro non eccederà mai la somma da questa fissata.

Tunisi, 12 Hoggià 1284 (4 aprile 1868). »

I Consoli d' Italia e d' Inghilterra si opposero, com' era loro dovere, a questa combinazione, e lo stesso Bey ricusò di sanzionarla colla sua firma. Perciò il Signor de Beauval, tornata inutile la sua pressione, abbassò la bandiera e partì. Se non che, la Francia, avendo successivamente dichiarato, che gli interessi dei terzi non sarebbero stati per nessuna guisa pregiudicati, il Bey si decise a sottoscrivere il preliminare, che non fu reso però ostensibile ai rappresentanti delle altre potenze interessate, se non quasi due mesi più tardi. Bensì il governo Francese adoperò frattanto ogni mezzo possibile per indurre a condiscendenza il gabinetto di Londra e quello di Firenze, ed inviò all' uno ed all' altro incaricati officiosi a trattare un accomodamento.

SULLE CAUSE DEL DISSESTO FINANZIARIO

Lungo troppo sarebbe il rintracciare in ogni sua particolarità l'origine dello sbilancio, da cui era travagliato il governo del Bey: ne parlarono tanto i giornali d'Europa, presso cui la questione Tunisina fu per alcuni mesi quasi argomento di moda.

Egli è certo, che molti milioni di deficienza furono ingojati dalla ingordigia dei fornitori. Dalla Francia vennero a Tunisi cento cannoni, che furono pagati circa un milione di franchi, quando un maggiore d'artiglieria francese, giunto da Parigi ad istanza del Kasnadàr, giudicò esservene alcuni da 500, gli altri non valere più di 250 franchi l'uno!

Dalla Francia giunsero pure una fregata ed altri due legni da guerra, che al governo di Tunisi costarono varii milioni, ed appena arrivati ebbero bisogno di radicali restauri. A Marsiglia furono per conto del governo Tunisino acquistati

due vapori alquanto danneggiati: per la riparazione fattavi colà, si pretese una somma che avrebbe bastato a comprare due legni nuovi. Della marina del Bey, il solo vapore, che non ebbe mai bisogno di essere riparato, fu il *Toscana*, costruito in Italia, vendutogli dalla società Rubattino, durante la rivoluzione.

E le scarpe di pessimo cuojo, e i fucili e gli abiti acquistati da avidi fornitori, sebbene assolutamente inservibili, costarono prezzi favolosi. I lavori del canale per condurre l'acqua in Tunisi, cagionarono scandalosi processi, i quali non salvarono lo Stato dallo spreco di molti milioni. La buona fede soverchia del Governo, il gareggiare nel lusso colle Corti più splendide d'Europa, apersero voragini profonde, le quali assorbirono le principali produzioni della Reggenza, tratta per tal guisa quasi all'orlo della rovina. Il debito pubblico Tunisino verso il commercio europeo, si calcola ascenda a 33 milioni: somma ingentissima per uno Stato, il quale conta una popolazione di due milioni appena di abitanti.

In tale stato di cose non potevano rimanere indifferenti coloro, cui particolarmente incombeva di tutelare i diritti del commercio Italiano. Il Consiglio dell'associazione nazionale in Tunisi,

composto dei signori Prospero Molco, Giuseppe Gnecco, Giuseppe Morpurgo, Paolo Cassanello, Andreà Peluffo, Isacco Cesana, Giovanni Vignali, Vittorio Errera, Gaetano Frediani, aveva preparato una dettagliata informazione pel Ministero degli esteri in Firenze, sugli intendimenti del governo Francese e le disposizioni del Tunisino, quando seppe, che il governo Italiano, già istruito per cura del Console commendatore Pinna, si preoccupava con tutto il calore della quistione. Perciò le onorevoli persone componenti quel Consiglio, ebbero d'uopo soltanto di fornire al Ministero alcuni particolari ragguagli sull'argomento, e dimostrare con assai valide considerazioni le non impossibili conseguenze dei fatti occorsi. — « A quest'ora, scrivevano essi al Ministro, è a cognizione dell' Eccellenza Vostra come il governo Tunisino, abbia acconsentito alla creazione di un Consiglio di finanza, con preponderanza francese, senza lasciare tuttavia a questo Consiglio veruna ingerenza nell'amministrazione interna, accennando farne uno strumento per eseguire l'unificazione dei debiti, e confondere quelli, che per ispeciali garanzie sarebbero estinti in pochi anni, con altri dipendenti dalle stipulazioni avvenute nel 1863 e 65, che secondo gli impegni

assunti dall' erario Tunisino, non potrebbero essere completamente ammortizzati prima del 1880. Scopo evidente di questo progetto sarebbe declinare l' obbligo di introdurre le suggerite riforme a maggior guarantigia dei creditori, e malgrado ogni anteriore contratto, lasciare al Consiglio, che diverrebbe un semplice liquidatario dei debiti, quello che gli riuscisse di strappare ad un' amministrazione scialaquatrice, per darlo in riparto ai creditori medesimi, senza distinzione dei diritti rispettivamente acquisiti. — E proseguendo con saggie riflessioni, palesavano come non fosse loro sfuggito di vista il calcolo mal celato di volersi preparare alla Francia, dal gerente dei suoi affari, sotto pretesto di giovare ai portatori dei titoli dei sopraccennati prestiti 1863 e 65, una legale ingerenza, che potrebbe col tempo fornire o ragioni o pretesti ad un assoluto intervento. Passavano, dopo tali argomentazioni, a rilevare la necessità, che gli interessi del commercio Italiano fossero protetti contro le pretese accampate a sostegno dei creditori Francesi, dimostrando l' impossibilità di accomunare gli interessi delle rappresentanze creditrici, senza violare apertamente i trattati esistenti ed interdire ai negozianti Italiani l' uso degli acquistati diritti.

Additate le intenzioni del governo Francese, così proseguivano. — « In nome di qual principio presumerebbe il Governo imperiale, che si possa attentare alla legalità di queste ultime garanzie? Assegnando forse al governo del Bey la parte di debitore fallito e retro applicandone lo stato d'insolvenza ad un anno addietro? Ma il governo Tunisino non è in tale situazione, perchè indipendentemente dalle accennate risorse, esso ha vasti possedimenti da usofruttuare, in terreni abbandonati a mani infide, in miniere e foreste ricchissime del pari neglette, oltre ai benefizii, che gli derivano dallo svolgimento della pubblica ricchezza: risorse tutte, che lo mettono in grado di contenersi da onesto debitore. — « Infine, mostrata al nudo la condizione finanziaria della Reggenza, il consiglio commerciale Italiano palesava la pericolosa propensione di quel Governo a porsi sotto la tutela della Francia.

SCIOGLIMENTO DELLA QUISTIONE

Il fatto della partenza del console Francese da Tunisi, non era stato che un giuoco diplomatico per costringere il Bey, in onta alle stipulate contrattazioni coll' Italia e coll' Inghilterra, ad obbedire ossequioso alla volontà della Francia.

Mohammèd Sedàk comunicò le sue deliberazioni al Console imperiale il 29 maggio 1868, in una lettera, così concepita: «Ci affrettiamo ad esprimervi il nostro profondo dispiacere per la misura, che avete creduto dover prendere, sospendendo le vostre relazioni col nostro Governo, ed il piacere di scorgerle ristabilite nuovamente nello stesso grado di amicizia, che ha sempre esistito fra noi ed il vostro Governo. Affine di raggiungere questo scopo, noi ci facciamo un piacere di rinnovarvi le assicurazioni, che vi abbiamo già espresso, che ci stia molto a cuore la formazione d' una Commissione finanziaria, e che non chiediamo nulla di meglio di un accordo amichevole

riguardante i preliminari necessari alla sua formazione. Infatti il 12 Hogià scorso, il nostro ministro ci rimetteva un progetto, che è rimasto ineseguito sino a quest'oggi per causa di circostanze, che vi son ben note, ma che, in quanto ci concerne, noi ora sanzioniamo colla presente. Facendovi questa dichiarazione, noi speriamo, che il Governo dell'Imperatore vorrà appianare le difficoltà, che potrebbero nascere da questo affare.

Qui unita vi rimettiamo copia della lettera, che indirizziamo ai consoli d'Inghilterra e d'Italia, nella quale li informiamo, che il vostro Governo ha deciso d'intendersi direttamente coi loro rispettivi Governi allo scopo di salvare tutti i legittimi interessi, e dichiariamo, che noi siamo disposti a prestarci alle modificazioni che ci sarebbero suggerite da un comune accordo. »

Ed ora ecco la traduzione della lettera diretta al console generale d'Italia in Tunisi:

« Lode a Dio solo!

(L. S.)

Il servo di Dio glorioso, in cui il Moschir Mohammèd Essedàc pascià bey, possessore del

regno di Tunisi, ripone la sua fiducia, ed al quale egli affida ognuno dei suoi atti,

all' illustriss. ed eminentissimo Signor Pinna, agente e Console generale d'Italia, a Tunisi.

Avendo ricevuto l' assicurazione, che la Francia, le cui azioni furono sempre fondate sulla giustizia, si era decisa ad intendersi col vostro Governo e con quello dell' Inghilterra per salvare tutti i diritti legittimi, che concernono la Commissione finanziaria, ed essendo che un legame d' onore ci unisce a quel Governo, noi non abbiamo esitato a sanzionare il progetto formulato dal nostro ministro il 12 Hogià scorso.

Facendovi questa comunicazione, noi vi preghiamo di avere la bontà d' impegnare il vostro Governo ad intendersi con quelli di Francia e d' Inghilterra per le modificazioni, che, nella loro saviezza, essi crederanno opportuno di indicarci a questo riguardo, poichè noi siamo disposti ad accettare tutte quelle, che dopo essersi messi d'accordo crederanno doverci segnalare.

Possiate rimanere sempre sotto la custodia di Dio.

Dato il 7 Safar 1285 dell' Egira (venerdì, 29 maggio 1868).

Controfirmato: MUSTAFÀ.

In seguito a tali dichiarazioni, gli accordi iniziati colla Francia troncarono la quistione fra Tunisi ed i governi d'Inghilterra e d'Italia, ed apersero la via ad una soluzione, della quale il merito va per gran parte attribuito all'egregio commendatore Pinna, Console generale d'Italia, solerte propugnatore degli interessi e della dignità nazionale.

DELL'ATTUALE COMMERCIO DI TUNISI

Prima del risorgimento di Algeri, fu Tunisi il principale mercato di tutta la Barbaria; oggidì è uno degli emporii più importanti del commercio fra l'Europa e l'Africa, ed i suoi rapporti specialmente coll'Italia sono considerevolissimi. Sopra un migliajo di navigli, che annualmente frequentano i porti della Reggenza, per una metà sono Italiani. Nella sola città di Susa, che è tra le mediocri della Reggenza, il commercio viene esercitato da ventitrè case, delle quali quattordici sono Italiane, due Francesi, due Inglesi, una Austriaca. E tanto maggiore è l'importanza commerciale della colonia Italiana in Tunisi, ove il traffico è più esteso e più florido.

Da Livorno, riceve Tunisi il ferro di Svezia in verghe sottili od in lamine, lo stagno, il piombo in pani o fuso in palle e pallini da caccia, il

mercurio, l'allume. Per i porti della Reggenza si spedisce altresì da Livorno carta delle fabbriche toscane, ceralacca, legni da tinta, cocciniglia, zuccheri raffinati e greggi, caffè, tele fine di lino, panni di lana rossi, verdi, gialli e di altri colori prediletti ai Musulmani.

A Malta, il commercio inglese tiene depositi abbondantissimi di articoli destinati per Tunisi; specialmente panni di lana ordinaria ed una immensa quantità di cotonine tinte a colori i più vivaci; sopra tutte, sono ricercate quelle di colore giallo, verde, scarlatto.

Provenienti dalla Francia, riceve Tunisi ogni qualità di stoviglie ordinarie, orologi, chincaglie, tele finissime, veli, panni di lana leggeri, zuccheri e caffè. Dalla Spagna, vengono introdotti, vini, spiriti, lane, munizioni da guerra.

La linea di Trieste reca ai porti della Reggenza tele, ogni specie di vetrami, ferro, tavole di larice e di abete, provenienti dai boschi del Cadore, e caricati per la maggior parte a Venezia.

Abbiamo altrove parlato dei prodotti del suolo tunisino, ed accennati quelli che si asportano per l'Europa. I diritti che percepisce il Governo, sono determinati in differenti proporzioni, secondo il valore degli articoli sottoposti a

gabella. L'olio, per esempio, che si ritira dai porti di Tunisi, di Solimano, di Susa, paga due piastre e mezza per *metal* (1) a titolo di diritto di spedizione o permesso del Bey.

Le mercanzie importate sopra bastimenti inglesi e francesi, non pagano di gabella, secondo trattati, oltre il 3 % del loro valore. Molto più pagano altre nazioni, a tenore dei maggiori o minori bisogni dello Stato.

Coi trattati di navigazione e commercio 17 aprile 1816, e 22 febbraio 1832, era assicurata al commercio italiano « qualsiasi agevolezza, favore, vantaggio e privilegio accordati o da accordarsi sotto qualsivoglia titolo a qualunque altra nazione » ma non veniva fissata alcuna tariffa speciale pei prodotti italiani.

Sebbene avviate da qualche tempo le trattative per una convenzione commerciale fra l'Italia e la Reggenza di Tunisi, gli avvenimenti, sui quali abbiamo trattenuta l'attenzione del lettore nelle precedenti pagine, ne avevano impedita la conclusione. Ma superate le molte e non lievi difficoltà che si presentavano, grazie

(1) Un *metal* di Tunisi corrisponde a kilogrammi 19 1/2 circa. Dieci *metal* di Susa, equivalgono a 12 di Solimano, e 10 di Solimano, a 14 di Tunisi.

particolarmente alle vive premure del barone Castelnuovo, che ne fu il benemerito mediatore, venne sottoscritto un trattato di commercio e di navigazione, in data 8 Settembre 1868, da S. A. Mohammèd Essadàc Bey, dal Kasnadàr e dall'egregio commendatore Pinna.

E noi siamo lieti, di poter chiudere questo imperfetto lavoro, riportando gli articoli principali della convenzione, ad onore così dell'Italia che del governo Tunisino, inspirata ai principii della maggior libertà.

L'art. I. assicura ai sudditi italiani in Tunisia il godimento dei diritti e privilegi guarentiti loro dai trattati conchiusi coi varii Stati della penisola; un analogo trattamento è riserbato ai sudditi tunisini in Italia.

La navigazione sarà completamente libera fra i due paesi; i diritti sulla navigazione saranno regolati secondo il trattamento nazionale. Le navi da guerra italiane avranno accesso ai porti tunisini come le navi da guerra delle potenze più favorite (Art. II).

Le autorità locali presteranno il loro soccorso in caso di naufragio d'un bastimento appartenente all'altro paese: le autorità tunisine

dovranno avvertire del disastro gli agenti consolari Italiani, ai quali spetta di dirigere e di sorvegliare l'operazione di salvataggio (Art. VI).

È assicurata la più ampia ed illimitata libertà di commercio ai sudditi di ognuna delle due parti contraenti sul territorio dell'altra; essi dovranno però conformarsi ai regolamenti del paese e pagare le imposte secondo il trattamento nazionale o secondo quello della nazione più favorita (Art. VIII).

L'esportazione, l'importazione ed il transito sono dichiarati liberi. I diritti di dogana, all'entrata ed all'uscita, saranno percepiti in Tunisia sul piede della nazione più favorita.

Essi non potranno inoltre essere aumentati o sostituiti da una proibizione assoluta, nè da monopolii, senza un accordo preventivo col governo Italiano. Quest'ultima clausola non si applica però alle armi ed alle munizioni da guerra, nè ai monopolii della moneta, del sale e del tabacco (Art. IX).

Una tariffa, redatta da Commissarii dei due Governi e sulla media valuta del prezzo dei prodotti dei due paesi, servirà di base per lo stabilimento dei diritti di dogana (Art. XI).

I sudditi dei due paesi saranno esentati da

ogni servizio militare, dalle funzioni giudiziarie e municipali, nonchè da prestazioni in danaro colle quali si sostituirebbero lavori personali. Il Bey di Tunisi s'impegna a proteggere ampiamente ed efficacemente per quanto sia possibile l'esercizio d'ogni culto professato dai sudditi del del Re in Tunisia (Art. XVI).

I sudditi Italiani avranno ormai il diritto di possedere beni immobili in Tunisia e di disporne a loro piacere (Art. XIX).

Il trattato resterà in vigore durante ventotto anni, salvo, la facoltà della tacita continuazione di anno in anno oltre a quel termine, se non è denunciato da una parte o dall'altra (Art. XXV).

(Ottobre 1868).